URANIA

LA SALVEZZA DI AKA

ORO

1471

URSULA K. LE GUIN

€ 4.05 (in Italia)

30 7 2003

PERIODICO QUATTORDICINALE

MONDADORI

URSULA K. LE GUIN

LA SALVEZZA DI AKA

(The Telling, 2000)

Il mio primo errore l'ho fatto il giorno che sono nato, e da allora non ho mai smesso

di cercare la saggezza su questo cammino.

MAHABHARATA

Uno

Quando Sutty tornava sulla Terra di giorno, era sempre al villaggio. Di notte, era nella Riserva.

Il giallo dell'ottone, il giallo della pasta di curcuma e del riso cotto con lo zafferano, l'arancione delle calendule, l'opa ca foschia aranciata del pulviscolo del tramonto sopra i cam pi, rosso henné, rosso passiflora, rosso sangue secco, rosso fango: tutti i colori della luce del sole durante il giorno. Una zaffata di assafetida. Il mormorio d'acqua di ruscello di Zietta che chiacchierava con la madre di Moti nella veranda. La mano scura di zio Hurree immobile su una pagina bianca. Il benevolo occhietto porcino di Ganesh. Un fiammifero acce so, e l'intensa voluta grigia di fumo d'incenso: penetrante, vivido, dissolto. Fragranze, immagini fuggevoli, echi che le vagavano o le baluginavano nella mente quando cammina va nelle strade, o mangiava, o si concedeva un attimo di so sta sottraendosi all'aggressione sensoriale dei quasiveri che doveva subire, di giorno, sotto l'altro sole.

Ma la notte era uguale su qualsiasi mondo. L'assenza di luce non era altro che quello. E nell'oscurità, lei si trovava nella Riserva. Non in sogno, mai in sogno. Sveglia, prima di dormire o quando si svegliava dal sogno, turbata e tesa, e non riusciva a riaddormentarsi. Una scena cominciava a manifestarsi, non in dolci e vividi frammenti, ma nel ricordo completo di un luogo e di un arco di tempo; e una volta ini ziati i ricordi, lei non poteva fermarli. Doveva riviverli fin ché non l'abbandonavano. Forse era una specie di punizio ne, simile a quella degli amanti nell' *Inferno* dantesco, ricordare il tempo felice. Ma quegli amanti erano fortunati, ricordavano insieme.

La pioggia. Il primo inverno con la pioggia di Vancouver. Il cielo simile a un tetto di piombo che gravava sulla som mità degli edifici, appiattendo e sfumando le imponenti montagne nere che si stagliavano dietro la città. A sud, l'ac qua grigia e agitata del braccio del Sound, sotto cui giaceva Vancouver Vecchia, sommersa tempo addietro dall'aumento del livello del mare. Nevischio nero su luccicanti strade asfaltate. Vento, il vento che la faceva uggiolare come un ca ne e rannicchiare, rabbrividendo sbigottita ed euforica, toni ficata, tanto era furioso e folle, quel vento freddo dell'Artico, respiro gelido dell'orso polare. Le penetrava sotto la giacca troppo leggera, però gli stivali erano caldi, brutti stivaloni neri di plastica che sguazzavano nei rigagnoli, e presto sa rebbe arrivata a casa. Ti faceva sentire al sicuro,

quel freddo tremendo. La gente si affrettava e lasciava in pace il prossi mo, odi e passioni congelati. Le piacevano il Nord, il freddo, la pioggia, la bella e tetra città.

Zietta sembrava così piccola, lì, piccola ed effimera, come una farfallina.

Un sari di cotone rosso e arancione, cerchietti d'ottone ai polsi da insetto.

Sebbene ci fossero molti indiani e indo-canadesi, lì, molti fra i vicini, Zietta sembrava piccola perfino tra loro, una profuga, fuori posto. Il suo sorriso pare va estraneo e di scusa. Zietta doveva portare sempre calze e scarpe. Solo quando si accingeva ad andare a letto i suoi pie di riapparivano, i piccoli piedi bruni così forti che, al villag gio, erano sempre stati una parte visibile di lei, come le mani e gli occhi. Lì, i suoi piedi erano chiusi in guaine di cuoio, amputati dal freddo. Così, non camminava molto, non corre va qua e là per la casa, non si affaccendava in cucina. Sedeva vicino alla stufetta in soggiorno, avvolta in una coperta di maglia di lana stinta e sbrindellata, una farfalla che tornava nel bozzolo. Che si allontanava, si allontanava sempre più, ma non camminando.

Per Sutty adesso era più facile intendersi con mamma e papà - conosciuti a malapena negli ultimi quindici anni - che con Zietta, che le aveva sempre offerto rifugio in grembo e tra le braccia. Era delizioso scoprire i propri genitori, l'in telligenza e lo spirito bonario della mamma, gli sforzi timidi e goffi del padre di dimostrarle affetto. Conversare con loro da adulta, consapevole del grande amore che nutrivano per la loro bambina... era facile, e delizioso. Parlavano di tutto, imparando a vicenda. Mentre Zietta rimpicciolìva, si distac cava silenziosa, in modo ambiguo, dando l'impressione di non andare in nessun posto, di tornare al villaggio, alla tom ba di zio Hurree.

Arrivò la primavera, arrivò la paura. La luce del sole tornò a nord, alta e pallida come un adolescente, un vago fulgore ar genteo. Piccoli susini rosa fiorirono lungo tutte le vie trasver sali del quartiere. I Padri dichiararono che il Trattato di Pechi no era in contrasto con la Dottrina dell'Unico Destino e andava abrogato. Le Riserve dovevano essere aperte, dissero i Padri, ai loro abitanti doveva essere consentito di ricevere la Luce Santa, le loro scuole dovevano essere mondate dalla mi scredenza, purificate dall'errore alieno e dalla devianza. Chi fosse rimasto attaccato al peccato sarebbe stato rieducato.

La mamma andava ogni giorno agli uffici del Collegamen to e rincasava tardi, cupa in viso. «Questo è il loro attacco de cisivo» diceva. «Se fanno una cosa del genere, non ci resta che darci alla clandestinità.»

Verso la fine di marzo, una squadriglia di aerei dell'Esercito di Dio volò dal Colorado al Distretto di Washington e bom bardò la Biblioteca: un aereo dopo l'altro, quattro ore di bom bardamento che ridussero in cenere secoli di storia e milioni di libri. Washington non era una Riserva, ma il bell'edificio anti co, anche se sorvegliato e spesso chiuso, non era mai stato at taccato; aveva superato indenne tutti i disordini e la guerra, lo sfacelo e la rivoluzione, fino a quel giorno. Il Tempo della Puri ficazione. Il Comandante Supremo degli Eserciti di Dio an nunciò il bombardamento mentre l'operazione era in corso, dicendo che si trattava di un'azione educativa. Un solo Verbo, un solo Libro. Tutte le altre parole, tutti gli altri libri erano te nebra, ignoranza, errore. Immondizia. «Dio brilli radioso!»

gridavano i piloti in uniforme bianca e maschera speculare, nella chiesa della base aerea in Colorado, fronteggiando ano nimi le telecamere e la folla che cantava e ondeggiava in estasi. «Eliminiamo il sudiciume, e Dio brilli radioso!»

Ma Dalzul, il nuovo inviato giunto da Hain l'anno prima, stava parlando con i Padri. I Padri l'avevano ammesso nel Sancta Sanctorum. C'erano quasiveri e olo e 2D di Dalzul in rete e in *Verbo Divino.* Sembrava che il Comandante Supremo degli Eserciti non avesse ricevuto ordine dai Padri di di struggere la Biblioteca di Washington. L'errore non era stato del Comandante Supremo, naturalmente. I Padri non com mettevano errori. Lo zelo dei piloti era stato eccessivo, la lo ro azione non autorizzata. Dal Sancta Santorum giunse un ordine: i piloti dovevano essere puniti. E i piloti furono por tati fuori, di fronte alla truppa e alle telecamere e alla folla, e spogliati pubblicamente delle armi e delle uniformi bianche.

Furono tolti loro i cappucci, le facce vennero messe a nudo. E li condussero via, coperti di vergogna, alla rieducazione.

Tutto questo era nella rete, anche se Sutty poteva osservare senza dover partecipare direttamente, dato che papà aveva staccato i collegamenti corporei della realtà virtuale. E ne par lava anche *Verbo Divino*, che dava pure grande spazio al nuo vo inviato. Dalzul era un terrestre. Nato proprio lì sulla Terra, il pianeta di Dio, dicevano. Un uomo che capiva gli uomini della Terra come nessun extraterrestre sarebbe mai stato in grado di fare, dicevano. Un uomo delle stelle che veniva a in ginocchiarsi ai piedi dei Padri e a discutere dell'attuazione delle intenzioni pacifiche del Sant'Uffizio e dell'Ekumene.

«Un bell'uomo» disse la mamma, guardando da presso. «Cos'è? Un

bianco?»
«Fin troppo» disse papà.
«Di dov'è?»
Ma nessuno lo sapeva. Islanda, Irlanda, Siberia... ognuno aveva una storia diversa. Dalzul aveva lasciato la Terra per studiare su Hain, su questo concordavano tutti. Aveva con seguito molto rapidamente la qualifica di Osservatore, poi di Mobile, quindi era stato rimandato a casa: il primo inviato terrestre sulla Terra.
«Se n'è andato più di un secolo fa» disse la mamma. «Prima che gli Unisti conquistassero l'Asia orientale e l'Europa. Quando non erano ancora tanto numerosi nemmeno nell'Asia occidentale. Deve trovarlo molto cambiato, il suo mondo.»
Un uomo fortunato, stava pensando Sutty. Oh, che uomo fortunato! Era andato via, era andato su Hain, aveva studia to alla Scuola di Ve, era stato in luoghi dove non esistevano solo Dio e odio, dove la gente aveva vissuto un milione di anni di storia, dove capivano tutto!
Quella stessa sera, disse a mamma e papà che voleva an dare alla Scuola di Tirocinio per cercare di essere ammessa all'Università Ecumenica. Lo annunciò con molta timidezza, ma i suoi genitori non ne furono costernati, non parvero nemmeno sorpresi. «Andarsene da questo mondo, adesso, mi sembra un'ottima idea» disse la mamma.
Erano così calmi e favorevoli che lei pensò: "Non si rendo no conto che se otterrò l'abilitazione e verrò mandata su uno degli altri mondi, non mi rivedranno più?". Cinquant'anni, cento, centinaia di anni... i viaggi di andata e ritorno nello spazio in genere duravano raramente di meno, spesso di più. A loro non importava? Solo più tardi, quella sera, quan do stava osservando il profilo di suo padre a tavola - le lab bra carnose, il naso aquilino, i capelli che cominciavano a ingrigire, una faccia severa e fragile
- si rese conto che se l'avessero inviata su un altro mondo nemmeno lei li avrebbe più rivisti. Mamma e papà ci avevano pensato prima di lei. Breve presenza e lunga assenza, il loro rapporto era sempre stato così. E si erano adattati, accontentandosi.
«Mangia, Zietta» disse la mamma, ma Zietta si limitò a da re dei colpetti al proprio pezzo di naan con le piccole dita si mili ad antenne d'insetto, senza prenderlo dal piatto.
«Impossibile fare del buon pane con una farina del gene re» disse, discolpando il fornaio.

«La vita al villaggio ti ha viziata» la canzonò la mamma. «Questa è la farina migliore che si possa trovare in Canada. Paglia tritata e gesso in polvere di prima qualità.»

«Sì, sono viziata» annuì Zietta, sorridendo da un paese lontano.

Gli slogan più vecchi erano incisi sulle facciate degli edifi ci: AVANTI VERSO IL FUTURO. I PRODUTTORI-CONSUMATORI DI AKA

MARCIANO VERSO LE STELLE. Quelli più nuovi scorrevano sugli

.edifici in nastri abbaglianti di caratteri elettronici: IL PENSIE RO

REAZIONARIO È IL NEMICO SCONFITTO. Quando i display funzionavano male, i messaggi diventavano ermetici: IO È ONE. I più recenti si libravano olografici sopra le strade: LA SCIENZA PURA DISTRUGGE LA CORRUZIONE. IN ALTO, AVANTI, SEMPRE

AVAN TI. Erano accompagnati da musica, una musica molto ritmata, corale, che affollava l'aria. «Avanti, avanti verso le stel le!» strillava un coro invisibile al traffico bloccato all'incro cio dove era fermo il robotaxi di Sutty. Sutty alzò il volume dell'audio del taxi per coprire il motivo che risuonava all'e sterno. «La superstizione è un cadavere putrescente» disse l'impianto audio, con una voce maschile profonda e affasci nante. «Le pratiche superstiziose contaminano la mente dei giovani. È dovere di ogni cittadino, adulto o studente, riferi re gli insegnamenti reazionari e denunciare alle autorità gli insegnanti che consentono la sedizione o introducono nelle aule l'irrazionalità e la superstizione. Alla luce della Pura Scienza sappiamo che la fervida collaborazione di tutto il popolo è il primo requisito...» Sutty abbassò l'audio al mini mo. Il coro esterno riesplose:

«Alle stelle! Alle stelle!» e il ro botaxi balzò in avanti di un paio di metri.

Ancora due balzi come quello, e forse sarebbe riuscito a superare l'incrocio al prossimo verde.

Sutty si frugò nelle tasche della giacca, cercando un akagest, ma li aveva mangiati tutti. Le faceva male lo stomaco. Ci bo cattivo, aveva mangiato troppo cibo cattivo per troppo tempo, robaccia trattata, integrata con proteine e condimenti e stimolanti, che costringeva a comprare gli stupidi akagest. E gli stupidi e assurdi ingorghi stradali causati dalle stupide auto malfatte che si rompevano in continuazione, e il rumore continuo, gli slogan, le canzoni, la propaganda, un popolo che a suon di strombazzamenti si gasava e commetteva tutti gli errori commessi da ogni altra popolazione in fase di rapi do progresso tecnologico... Sbagliato.

Atteggiamento giudicatorio. Era sbagliato permettere che la frustrazione

le annebbiasse il pensiero e le percezioni. Era sbagliato avere preconcetti.

Guardare, ascoltare, rilevare: os servare. Ecco il suo compito. Quello non era il suo mondo.

Ma lei era lì, su quel pianeta, in quel mondo. Come poteva osservarlo dal momento che era impossibile distaccarsene? O l'iperstimolazione dei quasiveri che doveva studiare, o il frastuono delle strade: non c'era nessun posto dove andare per sottrarsi all'incessante aggressione della propaganda, tranne la solitudine del suo appartamento, dove poteva iso larsi dal mondo che era venuta a osservare.

In sostanza, non era adatta a fare l'osservatrice, lì. In altri termini, era il suo primo incarico e lei aveva fallito. Sapeva che l'inviato l'aveva convocata per dirle questo.

Era già quasi in ritardo per l'appuntamento. Il robotaxi fe ce un altro balzo in avanti, e l'impianto audio alzò automati camente il volume per uno degli annunci dell'Azienda. Non esisteva pulsante di spegnimento. «Un annuncio del Diparti mento di Astronautica!» disse una voce femminile sonora, energica, sicura. E Sutty si coprì gli orecchi con le mani e gridò:

«Chiudi il bec...».

«Le porte del veicolo sono chiuse» disse il robotaxi, con la monotona voce meccanica assegnata alle macchine che ri spondevano a ordini verbali.

Sutty si rese conto della comi cità della situazione, ma non riuscì a ridere.

L'annuncio pro seguì interminabile, mentre le voci stridule nell'aria cantavano: «Sempre più in alto, sempre più grandi, in mar cia verso le stelle!».

L'inviato dell'Ekumene, un chiffewariano dagli occhi miti di nome Tong Ov, era ancora più in ritardo di lei all'appunta mento perché aveva perso tempo quando era uscito di casa per colpa del cattivo funzionamento del lettore d'identità del palazzo, episodio di cui rise. «E qui in ufficio il sistema ha smarrito il microdoc che volevo darti» disse, spulciando file.

«L'ho codificato, perché naturalmente controllano i miei file, e il mio codice ha confuso il sistema. Però so che il documen to è qui, da qualche parte... Intanto raccontami come sono andate le cose.»

«Be'» esordì Sutty, e s'interruppe. Da mesi parlava e pen sava in dovzano.

Per un attimo, anche lei dovette esaminare i propri file: hindi no, inglese no, hainiano sì. «Mi hai chiesto di preparare un rapporto sulla lingua e la letteratura con temporanee. Ma i cambiamenti sociali avvenuti qui mentre ero in viaggio... Be', dato che adesso è illegale parlare o stu diare qualunque

lingua che non sia il dovzano o l'hainiano, non posso lavorare sulle altre lingue. Sempre che esistano ancora. Quanto al dovzano, i Primi Osservatori hanno com piuto un'indagine linguistica molto accurata. Io posso solo aggiungere qualche dettaglio e qualche vocabolo.»

«E per quanto riguarda la letteratura?» chiese Tong.

«Tutti i testi scritti nei vecchi caratteri sono stati distrutti. O se esistono ancora, non so di cosa si tratti, perché il Mini stero non permette di accedervi. Quindi, ho potuto studiare solo la letteratura audio moderna.

Tutta scritta in base ai det tami dell'Azienda. In genere è molto... è standardizzata.»

Sutty guardò Tong Ov per vedere se le sue lagnanze lo an noiassero ma, nonostante stesse ancora cercando il file smar rito, sembrava che stesse ascoltando con vivo interesse. «Tut to audio, eh?» disse.

«A parte i manuali dell'Azienda, in pratica non c'è nulla di stampato, esclusi i testi per i sordi e i manualetti elementari che accompagnano i testi audio per gli scolari... La campa gna contro le vecchie forme ideografiche è stata molto effica ce, a quanto pare. Forse, a causa di essa, la gente ha paura di scrivere... diffida della scrittura in generale. Comunque, per quanto concerne la letteratura, sono riuscita a procurarmi solo nastri audio e quasiveri. Pubblicati dal Ministero Mon diale dell'Informazione e dal Ministero Centrale della Poesia e dell'Arte. Si tratta perlopiù di materiale educativo o infor mativo, e non di... be', letteratura o poesia come le intendo io. Anche se molti quasiveri sono drammatizzazioni di problemi pratici o etici e relative soluzioni...» Si stava talmente sforzando di parlare in modo neutro, obiettivo, senza pre giudizi, che la sua voce era completamente atona.

«Sembra molto noioso» commentò Tong, continuando a esaminare file.

«Be', mi sento apatica, credo di essere insensibile a questa estetica. È

così politicizzata che... Certo, qualsiasi arte è poli ticizzata. Ma quando è tutto didascalico, quando ogni cosa è al servizio di un sistema di convinzioni, mi dà fastidio... vo glio dire, oppongo resistenza. Ma cerco di non farlo. Forse, dal momento che fondamentalmente hanno cancellato la lo ro storia... Certo, era impossibile sapere che erano sull'orlo di una rivoluzione culturale, quando sono stata inviata qui... In ogni modo, per questo incarico di Osservatore toc cato a me, forse è stato un errore scegliere una terrestre. Noi sulla Terra, infatti, stiamo vivendo il futuro di un popolo che ha rinnegato il proprio passato.»

Sutty s'interruppe di colpo, allibita per tutto ciò che aveva detto.

Tong si girò verso di lei, impassibile. Disse: «Non mi sor prende che tu abbia la sensazione di trovarti di fronte a un compito impossibile. Però mi serviva la tua opinione. Quin di quello che hai fatto è stato utile per me, anche se faticoso per te. Ci vuole un cambiamento». C'era un luccichio nei suoi occhi scuri. «Che ne dici di risalire il fiume?»

«Il fiume?»

«È l'espressione che usano qui per riferirsi a "un posto sperduto", vero?

Ma in effetti io mi riferivo proprio all'Ereha.»

Quando Tong disse il nome, Sutty si ricordò che un grande fiume attraversava la capitale, in parte coperto, e talmente nascosto da edifici e banchine che lei non ricordava di averlo mai visto, se non sulle cartine.

«Intendi dire, uscire da Dovza City?»

«Sì» rispose Tong. «Fuori dalla città! E non in un'escursio ne guidata!

Per la prima volta in cinquant'anni!» Era rag giante, come un bambino che tira fuori un regalo nascosto, una splendida sorpresa. «Sono qui da due anni, e ho presen tato ottantuno richieste di inviare un membro del nostro gruppo fuori da Dovza City o Kangnegne o Ert. Richieste garbatamente respinte per ottanta volte, accompagnate dalla proposta dell'ennesima visita guidata per ammirare gli im pianti del programma spaziale o le bellezze della primavera nelle Isole Orientali. Presento queste richieste per abitudine, di routine. E all'improvviso ne accolgono una! Sì! "Un mem bro del vostro gruppo è autorizzato a trascorrere un mese a Okzat-Ozkat." O è Ozkat-Okzat? È una piccola città nella re gione pedemontana, lungo il fiume. L'Ereha nasce nella Grande Catena delle Sorgenti, a circa millecinquecento chilo metri dalla costa. Ho chiesto quella regione, il Rangma, non aspettandomi affatto che accogliessero la richiesta. E invece l'hanno accolta!» Tong gongolava.

«Perché proprio là?»

«Ho sentito dire che là vive della gente che sembra interes sante.»

«Una minoranza etnica?» chiese Sutty, speranzosa. Poco dopo il suo arrivo, quando aveva incontrato per la prima volta Tong Ov e gli altri due Osservatori attualmente a Dov za City, avevano discusso della massiccia monocultura che caratterizzava le grandi città di Aka, gli unici posti dove ai pochi extraplanetari ammessi su quel mondo fosse consenti to vivere.

Erano tutti convinti che la società akana avesse delle diversità, delle variazioni regionali, ed era frustrante non poterle scoprire.

«Una setta, credo, più che una minoranza etnica. Un culto. Forse, resti nascosti di una religione proibita.»

«Ah» disse Sutty, cercando di mantenere un'espressione interessata.

Tong era ancora alle prese con i file. «Sto cercando le poche informazioni che ho raccolto sull'argomento. Rapporti del Dipartimento Socioculturale sulle attività di culto antiscientifiche criminali rimaste. E

anche qualche diceria e qualche storia. Riti segreti, camminare sul vento, cure miracolose, predizione del futuro. Il solito.»

Ereditare una storia di tre milioni di anni significava tro vare ben poco che potesse definirsi insolito nel comporta mento o nell'inventiva umana.

Gli hainiani erano abituati a quel retaggio, ma per i loro vari discendenti era un onere gravoso sapere che avrebbero stentato parecchio a trovare qualcosa di nuovo, perfino di immaginario, sotto qualsiasi sole.

Sutty non disse nulla.

«Nel materiale inviato sulla Terra dai Primi Osservatori in missione qui su Aka» proseguì Tong «non c'era nulla che ri guardasse le religioni?»

«Be', dato che solo il rapporto linguistico è arrivato a de stinazione intatto, per le informazioni su tutto il resto ci sia mo dovuti accontentare del poco che siamo riusciti a dedur re dal lessico.»

«Tutte quelle informazioni dalle uniche persone che hanno avuto modo di studiare Aka liberamente... perse per un di fetto di funzionamento»

commentò Tong, mettendosi como do sulla sedia e lasciando che il vaglio dei file si completasse automaticamente. «Che sfortuna! Sarà stato proprio un di fetto di funzionamento?»

Come tutti i chiffewariani, Tong era totalmente calvo, un chihuahua, nel gergo di Valparaíso. Per mascherare il pro prio aspetto insolito lì su Aka, dove la calvizie era assai rara, portava un cappello; ma dato che gli akani di rado lo portavano, forse Tong sembrava ancora più alieno col cappello che senza. Era un uomo garbato, alla mano, schietto, che cer cava di mettere Sutty il più possibile a proprio agio; tuttavia era così discreto da risultare, in definitiva, distaccato. La sua riservatezza inviolabile non offriva alcuna intimità. Sutty era contenta che lui accettasse il suo riserbo.

Finora, Tong aveva mantenuto il proprio. Ma la domanda che le aveva fatto le sembrò insincera. Tong sapeva sicuramente che la perdita di dati durante la trasmissione non era stata un incidente. Per ché avrebbe dovuto spiegarglielo lei? Sutty aveva messo be ne in chiaro che viaggiava senza bagaglio, come facevano gli Osservatori e i Mobili nello spazio da secoli.

Non rispondeva del posto da cui la separavano ormai sessanta anni luce.

Non era responsabile della Terra e del suo sacro terrorismo.

Il silenzio si protrasse, e alla fine Sutty disse: «L'ansible di Pechino è stato sabotato».

«Sabotato?»

Lei annuì.

«Dagli Unisti?»

«Verso la fine del regime ci sono stati attacchi contro la maggior parte delle installazioni dell'Ekumene e le zone protette. Le Riserve.»

«Ne hanno distrutte molte?»

Cercava di farla parlare. Di spingerla a raccontare. Sutty fu invasa dalla collera. Era furiosa. Aveva la gola serrata. Non disse nulla, perché era incapace di parlare.

Ci fu una pausa considerevole.

«Dunque, a parte il rapporto linguistico, non è arrivato nulla» disse Tong.

«Quasi nulla.»

«Che sfortuna!» ripeté con veemenza Tong Ov. «Che i Pri mi Osservatori fossero terrestri, e che quindi abbiano inviato il loro rapporto alla Terra invece che a Hain... un fatto non proprio insolito, ma comunque una disdetta. E una sfortuna anche peggiore, forse, che le trasmissioni via ansible prove nienti dalla Terra siano giunte tutte a destinazione. Tutte le informazioni tecniche chieste dagli akani, che la Terra ha in viato, senza alcuna obiezione, senza alcuna restrizione... Perché? Perché i Primi Osservatori hanno consentito un in tervento culturale così massiccio?»

«Forse loro non c'entrano. Forse sono stati gli Unisti a in viare le informazioni.»

«Perché gli Unisti avrebbero dovuto avviare la marcia ver so le stelle di Aka?»

Sutty si strinse nelle spalle. «Proselitismo.»

«Cioè convincere gli altri a credere in quello in cui crede vano loro? Il progresso tecnologico industriale era un ele mento costitutivo della religione unista?»

Sutty si trattenne dall'alzare di nuovo le spalle.

«Allora, nel periodo in cui rifiutavano il contatto via ansi ble con gli Stabili su Hain, gli Unisti stavano... convertendo gli akani? Sutty, pensi che possano avere inviato qui dei... come li chiamate, voi?... dei missionari?»

«Non lo so.»

Tong non la stava sondando, non le tendeva trappole. Pro seguiva con entusiasmo il proprio ragionamento, e cercava di indurre Sutty, una terrestre,

a spiegargli cos'avevano fatto i terrestri e perché. Ma lei non voleva e non poteva spiegare, né parlare per gli Unisti.

Cogliendo il suo rifiuto di fare delle ipotesi, Tong disse: «Sì, sì, scusa.

Certo, non eri in confidenza con i capi unisti! Ma, vedi, ho appena avuto un'idea... Se hanno davvero in viato dei missionari, e se in qualche modo hanno trasgredito i codici akani, capisci... questo potrebbe spiegare la Legge del Limite». Si riferiva all'annuncio improvviso, fatto cinquant'anni prima e applicato da allora, che solo quattro extraplanetari alla volta sarebbero stati ammessi su Aka, e sol tanto nelle città. «E potrebbe spiegare la messa al bando del la religione alcuni anni dopo!» Stava infervorandosi per quella teoria. Sorrise radioso, poi le chiese quasi suppliche vole: «Non hai mai sentito parlare di un secondo gruppo mandato qui dalla Terra?».

«No.»

Tong Ov sospirò, si appoggiò allo schienale della sedia. Un minuto dopo, liquidò le proprie congetture con un lieve gesto della mano. «Siamo qui da settant'anni» disse «e non conosciamo che il lessico.»

Sutty si rilassò. Avevano lasciato la Terra, erano tornati su Aka. Era al sicuro. Parlò circospetta, ma con la scioltezza del sollievo. «Nel mio ultimo anno di addestramento, sono stati ricostruiti dei facsimile, utilizzando i documenti danneggia ti. Immagini, alcuni frammenti di libri. Insufficienti, però, per estrapolare elementi culturali importanti. E dato che al mio arrivo lo Stato Azienda si era ormai affermato, non so nulla della situazione esistente prima. Non so nemmeno quando sia stata bandita la religione qui su Aka. Circa quarant'anni fa?» Udì la propria voce: conciliante, falsa, forzata. Sbagliato.

Tong annuì. «Trent'anni dopo il primo contatto con l'Ekumene.

L'Azienda ha emanato il primo decreto che dichiarava illegali le pratiche e l'insegnamento religiosi. Nel giro di al cuni anni, sono state proclamate pene spaventose... Ma quel che è strano, quello che mi ha indotto a pensare che l'impul so possa essere stato di origine esterna, extraplanetaria, è la parola che usano per "religione".»

«Una parola di derivazione hainiana» annuì Sutty.

«Non esisteva una parola indigena? Ne conosci qualcuna?»

«No» rispose Sutty, dopo avere ripassato scrupolosamente non solo il proprio vocabolario dovzano, ma parecchie altre lingue akane che aveva studiato a Valparaíso. «Non ne cono sco nemmeno una.»

Gran parte del lessico dovzano recente proveniva natural mente

dall'esterno, al pari delle tecnologie industriali; ma mutuare una parola straniera per indicare una istituzione in digena da dichiarare illegale?

Strano davvero. E lei avrebbe dovuto accorgersene. Se ne sarebbe accorta, se non avesse ignorato la parola, la cosa, l'argomento, ogni volta che si presentava. Sbagliato. Sbagliato.

Tong adesso era un po' agitato; il materiale che stava cer cando era saltato fuori, finalmente, e doveva acquisirlo e de codificarlo col proprio noter. Ci volle un po' di tempo. «Il sistema di microfile akano lascia abbastanza a desiderare» commentò, premendo un ultimo tasto.

«Tutto si guasta come programmato» disse Sutty. «È l'uni ca freddura akana che conosco. Purtroppo, è anche la ve rità.»

«Però pensa a cos'hanno realizzato in settant'anni!» L'in viato si mise comodo sulla sedia, divagando ciarliero, il cap pello leggermente di traverso. «Giusto o sbagliato, a questa gente è stato dato il piano per realizzare una G86.» G86, nel gergo stenografico degli storici hainiani, indicava una so cietà in fase di rapido progresso tecnologico industriale. «E

loro hanno divorato le informazioni in un boccone. Hanno rifatto la loro cultura, hanno creato lo stato aziendale globa le, hanno inviato un'astronave su Hain... tutto nell'arco di una vita umana! Gente sorprendente, davvero.

Una compat tezza e una disciplina sorprendenti!»

Sutty annuì rispettosa.

«Però dev'esserci stata qualche resistenza lungo il percor so. Questa ossessione antireligiosa... Anche se siamo stati noi a provocarla, assieme allo sviluppo tecnologico...»

Molto gentile da parte sua continuare a dire "noi", rifletté Sutty. Come se l'Ekumene fosse stato responsabile dell'inge renza terrestre su Aka. Quello era l'elemento hainiano alla base del pensiero ekumenico: "Assumersi la responsabilità".

Intanto l'inviato proseguiva il proprio ragionamento. «I meccanismi di controllo sono così capillari ed efficaci che de vono essere stati istituiti in risposta a qualcosa di molto for te, non credi? Se la resistenza allo Stato Azienda s'impernia va su una religione, una religione consolidata e diffusa, questo spiegherebbe la soppressione delle pratiche religiose da parte dell'Azienda. E il tentativo di creare un teismo na zionale come surrogato.

Dio come Ragione, il Martello della Scienza Pura, e via dicendo. Nel cui nome distruggere i tem pli, vietare la predicazione. Che ne pensi?»

«Penso che sia comprensibile» rispose Sutty.

Forse non era la risposta che lui si aspettava. Rimasero in silenzio un minuto.

«La vecchia scrittura, gli ideogrammi» disse Tong. «Sai leggerli facilmente?»

«Non c'era nient'altro da imparare, durante l'addestramen to. Era l'unica scrittura esistente su Aka, settant'anni fa.»

«Certo» convenne Tong, col disarmante gesto chiffewariano che significava: "Per favore, scusa questo idiota". «Sai, venendo da appena dodici anni luce di distanza, io ho impa rato solo la scrittura moderna.»

«A volte mi sono chiesta se sono l'unica persona su Aka in grado di leggere gli ideogrammi. Una straniera, un'extraplanetaria. Sicuramente, non sono l'unica.»

«Sicuramente, no. Anche se i dovzani sono gente metodi ca. Sono così metodici che quando hanno bandito la vecchia scrittura hanno anche distrutto sistematicamente tutto quan to era scritto nei vecchi caratteri...

poesie, drammi, filosofia, storia. Proprio tutto, secondo te?»

Sutty ricordò lo smarrimento crescente delle sue prime settimane a Dovza City: la sua incredulità di fronte al conte nuto misero e insulso di quelle che chiamavano "bibliote che", il muro cieco contro cui si scontravano tutti i suoi ten tativi di ricerca, quando credeva ancora che da qualche parte dovesse esserci qualche traccia della letteratura di un mondo intero.

«Anche adesso, se trovano libri o testi, li distruggono» dis se. «Uno dei dipartimenti principali del Ministero della Poe sia è il Dipartimento per la Localizzazione dei Libri. Trovano i libri, li sequestrano, e li mandano al macero per trasformar li in materiale per l'edilizia. Materiale isolante. I vecchi libri sono chiamati "macerabili". Una donna che lavorava in quella sezione mi ha detto che l'avrebbero trasferita a un al tro dipartimento perché non c'erano più macerabili nella re gione di Dovza. Era pulita, ha detto.

Purificata.»

Sentì una nota di irritazione sempre più netta nella pro pria voce. Distolse lo sguardo, cercò di allentare la tensione che le irrigidiva le spalle.

Tong Ov rimase calmo. «Un'intera storia andata perduta, spazzata via, come in seguito a una terribile calamità» disse. «Straordinario!»

«Nulla di così insolito» fece lei, molto contratta... Sbaglia to. Mosse di nuovo le spalle, inspirò ed espirò una volta, e parlò con deliberata pacatezza. «Le poche poesie e immagini akane ricostruite al Centro Comunicazioni Ansible sulla Ter ra sarebbero illegali, qui. Ne avevo delle copie nel mio

noter. Le ho cancellate.»

«Sì. Sì, giustissimo. Non possiamo introdurre nessuna del le cose che non vogliono più nel loro mondo.»

«Mi è dispiaciuto moltissimo farlo. Mi è sembrato di agire in collusione con loro.»

«Il margine tra collusione e rispetto può essere esiguo» disse Tong. «Per nostra sfortuna, noi occupiamo proprio quel margine, qui.»

Per un attimo, Sutty percepì nel chiffewariano una cupa gravità. Tong Ov si era estraniato, aveva lo sguardo perduto lontano, molto lontano. Poi tornò da lei, gioviale e sereno.

«D'altra parte» disse, «ci sono parecchi frammenti di vec chia scrittura dipinti qui e là nella città, no? Senza dubbio è considerata innocua, dato che adesso nessuno è in grado di leggerla... E le cose tendono a sopravvivere nei posti fuori mano. Una sera mi trovavo nel quartiere fluviale... una zona malfamata... non avrei dovuto esserci, ma di tanto in tanto in una città di queste dimensioni si può andare a zonzo sen za che i padroni di casa lo sappiano. Almeno, io faccio finta che non lo sappiano.

Comunque, ho sentito della musica in solita. Strumenti di legno. Intervalli illegali.»

Sutty assunse un'espressione interrogativa.

«Lo Stato Azienda obbliga i compositori a usare quella che io conosco come l'ottava terrestre.»

Sutty assunse un'espressione stupida.

Tong le cantò un'ottava.

Sutty cercò di assumere un'aria intelligente.

«La chiamano la Scala Scientifica degli Intervalli, qui» spiegò Tong.

Vedendo che lei pareva ancora piuttosto per plessa, le chiese sorridendo:

«La musica akana ti sembra più familiare di quanto non ti aspettassi?».

«Non ci avevo pensato... non so. Non ho orecchio per la musica. Non so cosa siano le tonalità.»

Il sorriso di Tong si allargò. «Stando alla musica akana che ho avuto modo di ascoltare, nemmeno loro sanno cosa siano le tonalità. Be', quello che ho sentito nel distretto fluviale era completamente diverso dalla musica diffusa in giro dagli al toparlanti. Intervalli differenti. Armonie molto strane. "Mu sica curativa"... così la chiamava la gente del posto. Ho dedotto che la musica curativa è suonata da guaritori, stregoni. E in qualche modo, alla fine sono riuscito a fare una chiac chierata con uno di quei guaritori.

Mi ha detto: "Conosciamo alcune delle vecchie canzoni e delle vecchie medicine. Non conosciamo le storie. Non possiamo raccontarle. Le persone che raccontavano le storie sono scomparse". Io ho insistito un po', e lui ha detto: "Forse, alcuni di loro vivono ancora nell'interno, risalendo il fiume.

Su nelle montagne".» Tong Ov sorrise di nuovo, ma era un sorriso malinconico. «Ero an sioso di saperne di più, ma naturalmente la mia presenza co stituiva un rischio per quell'uomo.» Fece una pausa piutto sto lunga. «A volte si ha la sensazione che...»

«Che sia tutta colpa nostra.»

Dopo un istante di esitazione, Tong annuì. «Sì. È colpa no stra. Ma dal momento che siamo qui, dobbiamo cercare di tenere un atteggiamento discreto.»

I chiffewariani si assumevano la responsabilità, però non coltivavano la colpa come facevano invece i terrestri. Sutty si rese conto di averlo frainteso. Capì di averlo sorpreso, dicen do quelle parole. Ma lei non sapeva che farsene della discre zione. Non disse nulla.

«Cosa credi che intendesse dire lo stregone, a proposito delle storie e della gente che le raccontava?»

Sutty cercò di concentrarsi sulla domanda, ma non ci riu scì. Non era più in grado di seguire Tong Ov. Conosceva il si gnificato del detto: tirare troppo la corda. La sua corda ades so la soffocava, le serrava la gola.

Disse: «Pensavo mi avessi convocata per comunicarmi il mio trasferimento».

«Mandarti via dal pianeta? No! No, no» fece Tong, con stu pore e pacata gentilezza.

«Mandarmi qui è stato un errore.»

«Perché dici questo?»

«Ho fatto tirocinio come linguista ed esperta di letteratura. Su Aka non è rimasta che una lingua, e la letteratura non esi ste più. Volevo diventare una storica. Ma com'è possibile, su un mondo che ha distrutto la propria storia?»

«Non è facile» disse Tong, con sincera emozione. Si alzò per controllare il registratore di file. «Per favore, Sutty, dim mi una cosa. L'omofobia istituzionalizzata è molto difficile per te?»

«Sono cresciuta circondata dall'omofobia.»

«Sotto gli Unisti.»

«Non solo gli Unisti.»

«Capisco» fece Tong. Rimanendo in piedi, parlò sceglien do con cura le

parole, guardandola; lei abbassò lo sguardo. «So che hai vissuto un grande sconvolgimento religioso. E considero la Terra un mondo con una storia condizionata dalle religioni. Quindi, per me, sei la più adatta del nostro gruppo per compiere un'indagine sulle vestigia della religio ne di questo pianeta, sempre che esistano. Ki Ala non ha nes suna esperienza in fatto di religione, e Garru non è per nulla obiettivo nei confronti di essa.»

S'interruppe di nuovo. Sutty non proferì parola. Tong riprese: «La tua esperienza non ha favorito certo un atteggiamento distaccato da parte tua.

Aver vissuto tutta la vita sotto la repressione teocratica, e il disor dine e la violenza degli ultimi anni di Unismo...».

Sutty doveva parlare, adesso. Disse gelida: «Credo, grazie alla mia formazione, di essere in grado di osservare un'altra cultura senza eccessivi pregiudizi».

«Grazie alla tua formazione e al tuo carattere... sì. Ne sono convinto anch'io. Ma le pressioni di una teocrazia aggressi va, tutto quello che hai dovuto subire, potrebbero benissimo avere lasciato in te un residuo di diffidenza, di resistenza. Quindi, se ti sto chiedendo di osservare qualcosa che detesti, ti prego di dirmelo.»

Trascorsi alcuni istanti che le parvero molto lunghi, lei dis se: «La musica non è proprio il mio campo».

«Penso che la musica sia solo un piccolo elemento di qual cosa di molto grande» replicò Tong, lo sguardo mite, impla cabile.

«Non c'è problema, allora» disse Sutty. Aveva freddo; si sentiva artificiosa, sconfitta. Le faceva male la gola.

Tong attese un po', caso mai lei avesse qualcosa da ag giungere, poi accettò le sue parole come una risposta defini tiva. Raccolse il microcristallo contenente la registrazione e glielo porse. Sutty lo prese automaticamente.

«Leggilo e ascolta la musica qui in biblioteca, per favore, poi cancellalo»

le disse. «La cancellazione è un'arte che dob biamo apprendere dagli akani.

Davvero! Non scherzo. Gli hainiani vogliono tenersi stretto tutto. Gli akani vogliono buttare via tutto. Forse c'è una via di mezzo, eh? Comunque, per la prima volta abbiamo la possibilità di andare in una zo na dove forse la storia non è stata del tutto cancellata.»

«Non so se saprò riconoscere quello che vedo, quando lo vedrò. Ki Ala è qui da dieci anni. Tu hai fatto esperienza su altri quattro mondi.» Sutty gli aveva detto che non c'era pro blema. Aveva detto di essere in grado di

svolgere il compito assegnatole. Ma si rese conto che stava ancora frignando, che stava ancora cercando di tirarsi indietro. Sbagliato. Vergognoso.

«Non ho mai vissuto il dramma di una grande rivoluzione sociale»

replicò Tong. «E neppure Ki Ala. Noi siamo figli della pace, Sutty. Ho bisogno di una figlia del conflitto. In ogni mo do, Ki Ala è analfabeta. Io sono analfabeta. Tu sai leggere.»

«Lingue morte in caratteri proibiti.»

Tong la guardò di nuovo a lungo, in silenzio, con una tene rezza autentica, impersonale, intellettuale. «Credo che tu tenda a sottovalutare le tue capacità, Sutty» disse infine. «Gli Stabili ti hanno scelta, hanno voluto che tu fossi uno dei quattro rappresentanti dell'Ekumene su Aka. Devi renderti conto che la tua esperienza e le tue conoscenze sono indi spensabili per me, per il nostro lavoro qui. Per favore, rifletti su quanto ti ho appena detto.»

Attese, finché lei non disse: «D'accordo, lo farò».

«Prima che tu parta per le montagne, sempre che accetti, voglio anche che consideri i rischi. O meglio, che tenga pre sente che non sappiamo quali possono essere i rischi. Gli akani non sembrano gente violenta, ma è difficile stabilirlo dalla nostra posizione isolata. Non so perché all'improvviso ci abbiano dato il permesso di fare questo viaggio. Avranno sicuramente qualche motivo, qualche scopo, ma noi possia mo scoprirlo solo approfittandone.» Fece una pausa, conti nuando a guardarla. «Non hanno parlato di accompagnato ri, guide, sorveglianti. Forse sarai proprio sola. Forse no. Non lo sappiamo. Nessuno di noi sa com'è la vita fuori dalle città. Tutte le diversità o le uguaglianze, tutto quello che ve di, tutto quello che leggi, tutto quello che registri, sarà im portante. So già che sei un'osservatrice sensibile e imparzia le. Se su Aka è rimasta qualche traccia di storia, sei il membro della mia squadra più adatto a trovarla. Ad andare in cerca di quelle "storie", o delle persone che le conoscono. Quindi, per favore, ascolta queste canzoni, e poi va' a casa e pensaci, e comunicami la tua decisione domani. Okay?»

Pronunciò la vecchia parola terrestre un po' impettito, con un certo orgoglio per quella conoscenza linguistica.

Sutty provò a sorridere. «Okay» annuì.

Due

Rincasando in monorotaia, Sutty all'improvviso scoppiò in lacrime.

Nessuno le badò. Accalcata nella vettura, stanca do po il lavoro e intontita dal lungo tragitto tutto scossoni, la gente se ne stava seduta a osservare l'olo propagandistico sopra il corridoio: centinaia di bambini in divisa rossa che scalciavano e saltavano all'unisono seguendo un motivetto allegro che risuonava stridulo nell'aria.

Mentre saliva le numerose rampe di scale che portavano al suo appartamento, Sutty pianse ancora. Non c'era motivo di piangere. Doveva esserci un motivo. Doveva avere qualche malanno. La sofferenza che provava era paura, una paura maledetta che sfociava nel panico. Terrore.

Terrore puro. Era pazzesca l'idea di farle compiere quel viaggio da sola.

Tong era folle a pensare una cosa simile. Lei non sarebbe mai riu scita a farcela. Si sedette alla scrivania per inviargli una ri chiesta ufficiale di ritorno sulla Terra. Le parole hainiane, però, non le venivano. Erano tutte sbagliate.

Le doleva la testa. Si alzò per cercare qualcosa da mangia re. Non c'era nulla nella dispensa, assolutamente nulla. Quand'era che aveva mangiato l'ultima volta? Non a mezzo giorno. Non quella mattina. Non la sera prima.

«Cosa mi succede?» chiese all'aria. Non c'era da meravigliarsi se le faceva male lo stomaco. Non c'era da meravi gliarsi se aveva attacchi di pianto e di panico. In vita sua, non si era mai dimenticata di mangiare.

Perfino in quel pe riodo, il periodo successivo, quando era tornata in Cile, per fino allora si era cucinata i pasti e li aveva mangiati, caccian dosi in gola il cibo condito di lacrime salate, giorno dopo giorno.

«Non lo farò» disse. Non sapeva cosa intendeva dire. Si ri fiutò di continuare a piangere.

Ridiscese le scale, mostrò il codice d'identità all'uscita, percorse dieci isolati fino al negozio di alimentari più vicino, un negozio della catena globale, mostrò il codice d'identità all'ingresso. Tutti i generi alimentari erano confezionati, trat tati, surgelati, comodi: niente di fresco, niente da cucinare. La vista delle sfilze di roba impacchettata le fece sgorgare di nuovo le lacrime. Furiosa e umiliata, comperò un panino im bottito caldo al banco del "Già Pronto". L'uomo che la servì era troppo occupato per guardarla in faccia.

Si fermò fuori dal negozio, per strada, evitando di guarda re i passanti, si ficcò in bocca il cibo bagnato di lacrime sala te, e si sforzò di mandarlo giù,

come aveva fatto allora, in quell'altro posto. Allora si era resa conto che doveva vivere. Era il suo compito. Continuare a vivere anche dopo la gioia. Lasciare dietro di sé amore e morte. Andare avanti. Andare avanti da sola e lavorare. E adesso voleva chiedere di essere rimandata sulla Terra?

Alla morte?

Masticò e inghiottì. Dai veicoli che transitavano le giunge vano raffiche smozzicate di musica e slogan. A quattro isola ti, il semaforo di un incrocio si era guastato, e i clacson dei robotaxi strombazzavano più assordanti della musica. Gente a piedi - i produttori-consumatori dello Stato Azienda, in uniformi color ruggine, marrone chiaro, blu, verdi, o in cal zoni, casacche e giacche standard fabbricate dall'Azienda, tutti con scarpe di tela StarMarch - le sfilava accanto accal candosi, uscendo dai garage sotterranei, affrettandosi verso i condomini.

Sutty masticò e inghiottì l'ultimo boccone coriaceo di cibo, dolce e salato. Non sarebbe tornata indietro. Avrebbe conti nuato. Avrebbe continuato il suo lavoro, da sola. Tornò a ca sa, mostrò il codice d'identità all'entrata, e salì le otto rampe di scale. Le avevano assegnato un appartamento all'ultimo piano, ampio, vistoso, un appartamento ritenuto adatto a un ospite onorevole dello Stato Azienda. L'ascensore non funzionava da un mese.

Per poco non perse il battello. Il robotaxi si smarrì cercan do di trovare il fiume. La portò all'Acquario, quindi al Di partimento delle Risorse Idriche, poi di nuovo all'Acquario. Sutty dovette bloccare il controllo automatico e riprogram mare il mezzo tre volte. Mentre attraversava di corsa la ban china, l'equipaggio del Traghetto Otto del fiume Ereha stava già ritirando la passerella. Sutty gridò, gli uomini riabbassa rono la passerella, e lei salì a bordo trafelata. Buttò i bagagli nella piccola cabina e tornò in coperta a osservare la città che le scorreva accanto.

Lì vicino all'acqua, sovrastata dalle pareti a strapiombo dei palazzoni commerciali e governativi, la città presentava un lato più squallido e tranquillo. Sotto enormi argini di ce mento, c'erano pontili e magazzini di legno, anneriti dal tempo, un andirivieni di piccole imbarcazioni simili a tanti insetti acquatici, impegnate in attività che senza dubbio non erano degne dell'attenzione del Ministero del Commercio, e comunità di case galleggianti inghirlandate di rampicanti fioriti, e tanfo di liquami.

Un torrente scorreva in un alveo di cemento tra alte pareti scure e si gettava nel grande fiume. Sopra di esso, appoggiato al parapetto di un ponte a schiena d'asino, c'era un pesca tore: una sagoma semplice, immobile, fuori

del tempo... l'immagine di un disegno in uno dei libri akani che avevano parzialmente recuperato dalla trasmissione sabotata.

Con quanta reverenza si era accostata a quelle poche pagi ne di immagini, versi poetici, frammenti di prosa, con quan ta attenzione le aveva esaminate, là a Valparaíso, cercando di capire da quelle pagine come fossero gli abitanti di quest'al tro mondo, desiderosa di conoscerli. Non era stato facile can cellare le copie dal suo noter, lì su Aka, e nonostante quello che diceva Tong, secondo lei era stata una cosa sbagliata, una capitolazione al nemico. Aveva studiato le copie nel suo noter un'ultima volta, con amore, con dolore, cercando di as similarle prima di distruggerle.

"E non ci sono orme nella polvere dietro di noi..." Aveva chiuso gli occhi mentre can cellava quella poesia. Facendolo, le era sembrato di cancella re tutte le sue struggenti speranze di scoprirne il significato, una volta giunta su Aka.

Però ricordava i quattro versi della poesia, e la speranza e lo struggimento erano ancora vivi.

I motori silenziosi del Traghetto Otto borbottavano som messi. Col passare delle ore, gli argini artificiali si fecero sempre più bassi, più vecchi, interrotti con maggior frequen za da scale e approdi. Alla fine, scomparvero del tutto, la sciando il posto a fango e canne e sponde cespugliose, e l'Ereha si allargò sempre più, scorrendo sorprendentemente ampio attraverso una piatta distesa di campi verdi e giallo-verdi.

Per cinque giorni il battello navigò verso est su quel placi do corso d'acqua, sotto un sole mite e nella mite oscurità stellata, stagliandosi come la cosa più alta nel paesaggio cir costante. Di tanto in tanto giungeva a una città fluviale, at traccava a un vecchio molo sovrastato da nuovi palazzoni commerciali e residenziali, e prendeva a bordo provviste e passeggeri.

Sutty scoprì che era incredibilmente facile parlare con la gente sul battello. A Dovza City, tutto contribuiva a determi nare in lei un atteggiamento riservato e taciturno. Anche se i quattro extraplanetari disponevano di appartamenti privati e di una certa libertà di movimento, l'Azienda organizzava la loro vita in modo molto rigoroso, fissando appuntamenti, programmando e sorvegliando il loro lavoro e gli svaghi.

Non che fossero gli unici a essere tanto controllati: il repenti no e gigantesco progresso tecnologico di Aka era sostenuto da una rigida disciplina, fatta osservare universalmente e ac cettata da tutti. Sembrava che tutti in città lavorassero sodo, per parecchie ore, dormissero poco,

mangiassero in fretta. Ogni ora era programmata. Tutte le persone dei Ministeri della Poesia e dell'Informazione con cui Sutty era stata in contatto sapevano esattamente cosa volevano che facesse e in che modo doveva farlo, e non appena lei cominciava a eseguire le istruzioni ricevute, i suoi interlocutori se ne an davano in fretta per i fatti loro, lasciando che lei si occupasse dei propri.

Sebbene su Aka le tecnologie e le conquiste dei mondi ekumenici fossero considerate fulgidi modelli, di esempio in ogni campo, i quattro visitatori dell'Ekumene erano tenuti, come diceva Tong, sotto una campana di vetro. Di tanto in tanto venivano mostrati al pubblico e nei quasiveri, figure sorridenti sedute a un banchetto dell'Azienda o accanto al capo di qualche dicastero che teneva un discorso; ma non erano invitati a parlare, loro. Solo a sorridere. Forse i ministri non si fidavano, temevano che gli ospiti dicessero qualcosa di sbagliato. Forse i ministri li consideravano esempi piutto sto scialbi e insipidi delle civiltà superiori che Aka si stava sforzando tanto di emulare. La maggior parte delle civiltà, forse, sembravano più scintillanti se osservate in generale e da parecchi anni luce di distanza.

Aveva conosciuto molti akani e li aveva trovati quasi tutti simpatici, tuttavia dopo metà anno sul pianeta Sutty in pra tica non aveva mai fatto una conversazione che si potesse davvero definire tale con nessuno di loro.

Non aveva visto nulla della vita privata akana, eccetto gli austeri pranzi dei burocrati e dei funzionari aziendali d'alto livello. Nessuna prospettiva, neppure remota, di amicizia personale si era mai profilata all'orizzonte.

Senza dubbio, alle persone che incontrava era stato consigliato di parlare con lei solo lo stretto necessario, in modo che l'Azienda potesse mantenere il pieno controllo delle informazioni che lei riceveva. Ma nemmeno con le persone che vedeva spesso si era instaurato un rapporto di intimità. Sutty non avvertiva questo distacco come pregiudizio, xenofobia; gli akani erano del tutto indif ferenti nei confronti dell'appartenenza straniera. Il fatto era che avevano tutti troppo da fare, ed erano tutti burocrati. La conversazione seguiva un copione prestabilito. Ai banchetti, le persone parlavano di affari, di sport, di tecnologia. Quan do aspettavano in fila o in lavanderia, parlavano di sport e degli ultimi quasiveri. Evitavano gli argomenti personali e, in pubblico, ripetevano quello che diceva l'Azienda su tutte le questioni attinenti alla politica e all'opinione pubblica, ar rivando a contraddire Sutty quando la sua descrizione della Terra non concordava con quanto era stato insegnato loro a proposito di quello splendido mondo progredito e ricco di risorse.

Sul traghetto, invece, la gente parlava. Parlava a livello personale, intimamente, esaurientemente. Si appoggiava al parapetto e parlava, si sedeva sul ponte a parlare, si fermava a tavola con un bicchiere di vino e parlava.

Una parola o un sorriso di Sutty erano sufficienti perché fosse ammessa alla conversazione. E lei si rese conto, un po' alla volta, dato che la cosa la sorprese non poco, che ignora vano che lei era straniera.

Tutti sapevano che c'erano degli Osservatori dell'Ekumene su Aka; li avevano visti nei quasiveri, quattro figure così distaccate e insignificanti tra i ministri e i dirigenti, stranieri impettiti in mezzo ai palloni gonfiati; non si aspettavano di incontrarne uno tra la gente comune.

Sutty era convinta non solo che sarebbe stata riconosciuta, ma anche che l'avrebbero isolata e tenuta a distanza in tutti gli spostamenti. Però non le avevano offerto una guida, e lei non aveva notato alcun sorvegliante che la tenesse d'occhio. A quanto pareva, l'Azienda aveva deciso di lasciarla viag giare proprio da sola. In città era stata sola, ma sotto la cam pana di vetro, una bolla di isolamento. La bolla era scoppia ta. E lei era fuori.

Era un po' intimorita, quando ci pensava, ma in fin dei conti non ci pensava tanto, perché era troppo piacevole. Era accettata... una dei passeggeri, una della folla. Non doveva spiegare, non doveva eludere le domande, perché nessuno le chiedeva nulla. Parlava un dovzano quasi privo d'accento, lo parlava senza dubbio con un accento meno marcato rispetto a molti akani non originari della regione di Dovza. Vedendo i suoi tratti somatici - bassa, esile, pelle scura - la gente immaginava che lei fosse della parte orientale del con tinente. «Sei dell'Est, vero?» dicevano. «Mia cugina Muniti ha sposato un uomo di Turu...» E poi continuavano a parla re di sé.

Sutty li sentì parlare di loro, dei loro cugini, delle loro fa miglie, delle loro occupazioni, delle loro opinioni, delle loro case, delle loro ernie. Chi aveva animali da compagnia viag giava in battello, scoprì coccolando il micino affettuoso di una donna. Chi detestava o aveva paura di volare, prendeva il battello, le spiegò in modo dettagliato un vecchio signore ciarliero. Le persone che non avevano fretta sceglievano il battello e chiacchieravano, scambiandosi le rispettive storie. A Sutty ne raccontavano più che alla maggior parte degli al tri passeggeri, perché lei ascoltava senza interrompere, se non per dire cose come: "Davvero? E poi cos'è successo? Me raviglioso! Oh, terribile!". Ascoltava avida, instancabile. Quei racconti scialbi e frammentari di vite comuni non potevano annoiarla. Contenevano tutto quello che le era mancato a Dovza City, tutto quello che veniva

tralasciato dalla lettera tura ufficiale, dalla propaganda eroica. Se avesse dovuto sce gliere tra eroi ed ernie, Sutty non avrebbe avuto la minima esitazione.

Mentre il battello continuava a risalire il fiume, spingen dosi sempre più nell'entroterra, cominciarono a salire a bor do passeggeri di tipo diverso.

Per la gente di campagna, il battello fluviale era il mezzo più semplice ed economico per spostarsi da una cittadina all'altra: s'imbarcava qui e scende va là. Adesso le città erano più piccole, senza grandi edifici. Al settimo giorno, i passeggeri non salivano a bordo con ani mali da compagnia e bagagli, ma con cesti contenenti polla me e capre al guinzaglio.

Non erano esattamente capre, né caprioli, né mucche, né creature terrestri d'altro genere, erano eberdin, però belava no, e avevano pelo serico: nell'ecologia mentale di Sutty oc cupavano la nicchia della capra.

Venivano allevati per il lat te, la carne, e il pelo serico. In passato, stando alla pagina colorata di un libro illustrato recuperata dalla trasmissione sabotata, gli eberdin trainavano carri e venivano usati addi rittura come cavalcature. Sutty ricordava le bandiere rosse e azzurre sul carro, e la scritta sotto l'immagine: IN VIAGGIO VERSO LA MONTAGNA D'ORO.

Si chiese se si fosse trattato di una storia fantastica per bambini o di un'altra razza di eberdin. Nessuno poteva cavalcare le bestiole che vedeva, perché ar rivavano sì e no al ginocchio. All'ottavo giorno, salivano a bordo a greggi interi. Il ponte di poppa pullulava di eberdin.

La gente di città con gli animali da compagnia e i viaggia tori che avevano paura di volare erano tutti sbarcati di buon'ora quella mattina a Eltli, una città da cui partiva una linea ferroviaria che collegava con le località di soggiorno della Catena delle Sorgenti Meridionali. Vicino a Eltli, l'Ereha attraversava tre chiuse, una molto alta. Oltre le chiuse, il fiume cambiava: diventava più impetuoso, più stretto, più rapido; le sue acque non erano più di un blu torbido venato di marrone, ma di un etereo verdazzurro.

A Eltli terminarono anche le lunghe conversazioni. La gen te di campagna ora a bordo del battello non era ostile, ma schiva con gli estranei, e parlava perlopiù con i conoscenti, in dialetto. Sutty accolse volentieri la ritrovata solitudine, che le consentiva di osservare.

A sinistra, mentre il fiume piegava in direzione nord, si susseguivano svettanti picchi montani, roccia nera, ghiacciai candidi. Di fronte al battello, a monte, non si vedeva alcuna vetta, nulla di sensazionale, il terreno saliva solo lentamente, continuava a salire a poco a poco. E il Traghetto Otto, ora pieno

di belati e di strida rauche, e di voci sommesse e inter mittenti di campagnoli, e di odori di letame e di pane fritto e di pesce e di melone, procedeva lento, coi motori silenziosi impegnati in uno sforzo notevole per vincere la forte corren te, avanzando tra ampie sponde rocciose e pianure senz'al beri coperte di erba, un'erba sottile, sbiadita, piumosa. Scro sci di pioggia si riversarono sul terreno, cadendo da grandi nubi che si muovevano veloci, poi la pioggia cessò, lascian do il posto al sole, all'aria tersa, alla fragranza di terra. La notte fu silenziosa, fredda, stellata. Sutty rimase alzata fino a tardi e si svegliò presto. Uscì in coperta.

A est il cielo si stava rischiarando. Oltre la distesa in ombra delle pianure occi dentali, l'alba accese a uno a uno, come fiammiferi, i picchi lontani.

Il battello si fermò in un punto dove non c'era nessuna cit tadina, nessun villaggio, un luogo che pareva disabitato. Una donna in casacca di vello e cappello di feltro spinse il proprio gregge sulla passerella, gli animali scesero a terra correndo e lei li seguì di corsa, lanciando imprecazioni alle bestie e rauchi saluti agli amici rimasti a bordo. Dal parapet to di poppa, Sutty osservò il gregge per chilometri e chilo metri, una macchia sbiadita sempre più piccola sulla piana grigiodorata. Tutto il nono giorno passò in un'estasi di luce. Il battello procedeva adagio. Il fiume, adesso limpido come il cielo, scorreva così silenzioso che il battello sembrava gal leggiare a mezz'aria, sospeso tra due cieli. Tutt'intorno a lo ro, distese di roccia e di erba sbiadita, spazi vaghi. Le monta gne erano scomparse, nascoste dal grande rigonfiamento del terreno in salita. Terra, cielo e fiume si fondevano.

Quella sera, mentre era di nuovo accanto al parapetto, Sutty pensò:

"Questo viaggio è più lungo di quello che ho fatto dalla Terra ad Aka".

E pensò a Tong Ov, che avrebbe potuto compiere quel viaggio di persona e invece aveva affidato l'incarico a lei. Si chiese come ringraziarlo.

Osservando, descrivendo, regi strando, sì. Ma non poteva registrare la propria felicità. La parola stessa distruggeva il sentimento.

Pensò: "Pao dovrebbe essere qui. Con me. Pao sarebbe ve nuta. Saremmo state felici".

L'aria si oscurava, l'acqua tratteneva la luce.

C'era un'altra persona sul ponte. Era l'unico altro passeg gero imbarcatosi nella capitale, un uomo taciturno sulla qua rantina, un funzionario dell'Azienda in blu e marrone chia ro. Le uniformi erano onnipresenti, su Aka. Gli scolari portavano casacche e pantaloncini scarlatti: masse e file e puntini rosso vivo saltellanti in tutte le strade delle città, uno spettacolo

sorprendente e allegro. Gli studenti universitari indossavano divise verdi e ruggine. Il blu e il marrone chiaro erano i colori del Dipartimento Socioculturale, che compren deva il Ministero Centrale della Poesia e dell'Arte e il Mini stero Mondiale dell'Informazione. A Sutty il blu e il marrone chiaro erano molto familiari. I poeti sfoggiavano quei colori, i poeti ufficiali almeno, e anche i produttori di nastri e quasiveri, e i bibliotecari, e i burocrati di sezioni del dipartimento con cui Sutty aveva meno dimestichezza, come l'Ufficio del la Purezza Etica. Gli emblemi sulla giacca di quell'uomo in dicavano che era un Controllore, un grado piuttosto elevato della gerarchia. Quando si era imbarcata, immaginando di trovare a bordo qualche tipo di presenza o vigilanza ufficia le, qualche sorvegliante che seguisse il suo viaggio, si era aspettata che quell'individuo mostrasse interesse per lei o desse segno di tenerla d'occhio. Non aveva notato nulla del genere, invece. Dal suo comportamento non si capiva affatto se sapeva chi era lei. Era sempre stato taciturno e distaccato, consumava i pasti al tavolo del comandante, comunicava so lo col proprio noter, ed evitava i gruppi di conversatori ai quali Sutty si univa sempre.

Ora l'uomo si accostò al parapetto, fermandosi non lonta no da lei. Sutty gli rivolse un cenno con la testa e lo ignorò, perché le aveva sempre dato l'impressione di voler essere la sciato in pace.

Ma lui parlò, rompendo il silenzio profondo del grande paesaggio crepuscolare, dove solo l'acqua, con un mormorio sommesso e tenace, manifestava la propria resistenza alla prua e alle fiancate del battello. «Una regione desolata» disse il Controllore.

La sua voce svegliò un giovane eberdin legato a un montante lì accanto.

L'animale belò sommessamente e scosse la testa.

«Sterile» proseguì l'uomo. «Arretrata. Ti interessano gli occhi di amanti?»

Il piccolo eberdin belò ancora.

«Prego?» rispose Sutty.

«Occhi di amanti. Gemme, pietre preziose.»

«Perché le chiamano così?»

«Una fantasia primitiva. Una somiglianza immaginaria.» Per un attimo, lo sguardo dell'uomo incrociò il suo. Le rare volte che aveva pensato a lui, Sutty aveva concluso che do veva trattarsi di un tipo scialbo e tronfio, di un piccolo egocrate. La fredda intensità di quello sguardo la sorprese.

«Si trovano lungo le sponde dei torrenti, nella regione montuosa. Solo là» disse il Controllore, indicando a monte, «e solo su questo pianeta. Ma tu sei

qui perché ti interessa qualcos'altro, suppongo.»

Sapeva chi era Sutty, dunque. E a giudicare dal suo atteg giamento, voleva farle capire che disapprovava il fatto che lei potesse spostarsi liberamente, da sola.

«Sono su Aka da poco tempo, e ho visto soltanto Dovza City. Ho ricevuto il permesso di visitare un po' i dintorni.»

«Di risalire il fiume, andare nell'interno» precisò l'uomo, abbozzando una specie di sorriso tirato. Attese che lei ag giungesse qualcosa. Sutty avvertì una pressione da parte sua, un'aspettativa, come se il Controllore pensasse che lei doveva rendergli conto delle proprie azioni. Sutty si oppose a quella pressione.

L'uomo guardò le piane purpuree che si perdevano nella notte, poi l'acqua, che sembrava conservare ancora una lieve trasparenza luminosa.

Disse: «Dovza è una regione di splen didi panorami. Coltivazioni rigogliose, industrie fiorenti, luoghi di soggiorno incantevoli nella Catena delle Sorgenti Meridionali. Non avendo visto nulla di quelle bellezze, perché hai deciso di visitare questo deserto?».

«Io vengo da un deserto» rispose Sutty.

Quella risposta lo fece tacere alcuni istanti.

«Sappiamo che la Terra è un mondo ricco, in continuo pro gresso» disse infine il Controllore, la voce cupa di disappro vazione.

«Una parte del mio mondo è fertile. Gran parte è ancora sterile.

L'abbiamo maltrattato parecchio... È un mondo inte ro, Controllore. C'è spazio sufficiente per una notevole va rietà. Proprio come qui.»

Sutty colse il tono di sfida della propria voce.

«Tuttavia tu preferisci i luoghi desolati e i mezzi di tra sporto arretrati?»

Quello non era il rispetto esagerato mostratole dalla gente di Dovza City, dove la trattavano come una fragile creatura esotica che andava protetta dalla realtà. Quella era diffiden za, sfiducia. Il Controllore le stava dicendo che era sbagliato permettere agli stranieri di andarsene in giro da soli. Il pri mo caso di xenofobia incontrato da Sutty su Aka.

«Mi piacciono le imbarcazioni» rispose cauta, affabile. «E trovo che questa regione sia bellissima. È austera ma bellissi ma. Non credi?»

«No» replicò lui. Era un ordine. Non era consentito dissen tire. Quella era la voce ufficiale dell'Azienda.

«Allora, come mai risali il fiume verso l'interno? Sei in cer ca di occhi di amanti?» Sutty parlò in tono scherzoso, perfino un po' civettuolo, per

consentirgli, volendo, di cambiare to no e abbandonare l'atteggiamento inquisitorio.

Lui non lo fece. «Affari» rispose. "Vizdiat", la giustifica zione definitiva akana, lo scopo indiscutibile, il nocciolo di tutto. «In questa zona ci sono sacche di fossilizzazione cultu rale e di attività reazionarie ribelli. Spero che tu non abbia intenzione di lasciare la città e addentrarti nella regione montana. Là non è ancora arrivata l'istruzione, gli indigeni sono brutali e pericolosi. Per l'autorità che esercito in questa zona, devo chiederti di rimanere sempre in contatto col mio ufficio, di denunciare qualsiasi segno di pratiche illegali e di informarci se intendi viaggiare.»

«Apprezzo la tua sollecitudine e mi sforzerò di aderire alla tua richiesta»

disse Sutty, una frase presa pari pari da *Eserci zi avanzati di dovzano parlato e locuzioni per selvaggi.*

Il Controllore annuì una volta, gli occhi fissi sulla sponda che scorreva lentamente, oscurandosi a poco a poco. Quan do Sutty si voltò di nuovo nella sua direzione, lui si era già allontanato.

Tre

Il viaggio meraviglioso di un battello che risaliva un fiume attraverso un deserto terminò il decimo giorno a Okzat-Ozkat. Sulla carta geografica la cittadina era un puntino ai margini di un esteso groviglio di isobare, la Grande Catena delle Sorgenti. A tarda sera, nell'oscurità fredda e limpida, era un'immagine confusa di muri biancastri, fioche finestre orizzontali poste in alto, odori di polvere e di sterco e di frut ta marcia e una fragranza secca d'aria di montagna, una can tilena di voci, uno scalpiccio di piedi sulla pietra. Traffico su ruote quasi inesistente. Un bagliore rossastro scintillava in lontananza su una costruzione alta, scolorita, appena visibile sopra i tetti ornati, sullo sfondo verdognolo degli ultimi sprazzi di luce del cielo a ovest.

Gli annunci e la musica dell'Azienda risuonavano assor danti sui pontili.

Quel rumore, dopo dieci giorni di voci sommesse e di silenzio del fiume, indusse Sutty ad allonta narsi subito.

Nessuna guida turistica la stava aspettando. Nessuno la seguì. Nessuno le chiese di mostrare il codice d'identità.

Ancora prigioniera dell'estasi passiva del viaggio, curiosa, nervosa, attenta, vagò per le strade vicino al fiume finché non cominciò a sentire tutto il peso della borsa a tracolla e la sferza pungente del vento. In una stradina buia in salita, si fermò da vanti a una porta. La porta della casa era aperta, e una donna sedeva su una sedia nella luce gialla proveniente dall'interno, come se stesse godendosi una dolce serata estiva.

«Sai dirmi dove posso trovare una locanda?»

«Qui» disse la donna. Era disabile, notò adesso Sutty, con gambe che parevano stecchi. «Ki!» chiamò.

Apparve un ragazzo che dimostrava una quindicina d'an ni. Senza una parola, invitò Sutty a entrare nella casa. La condusse in una grande stanza a pianterreno, una stanza dal soffitto alto, scura, arredata con un tappeto.

Era un tappeto magnifico: lana cremisi di eberdin, con disegni concentrici in bianco e nero, austeri e complessi. L'unico altro oggetto nella stanza era l'apparecchio per l'illuminazione, una strana lam pada grosso modo quadrata, piuttosto debole, collocata tra due alte finestre orizzontali. Il filo della lampada entrava da una finestra.

«C'è un letto?»

Il ragazzo indicò con un gesto timido una tenda in un an golo buio

all'estremità opposta della sala.

«Bagno?»

Il ragazzo piegò la testa in direzione di una porta. Sutty andò ad aprirla.

Tre gradini piastrellati scendevano in una stanzetta anch'essa piastrellata, in cui c'erano diversi strani ma interpretabili arnesi di legno, metallo e ceramica, che brillavano nel caldo bagliore di una stufetta elettrica.

«Tutto molto bello» disse Sutty. «Quanto costa?»

«Undici haha» mormorò il ragazzo.

«La notte?»

«Per una settimana.» La settimana akana era di dieci giorni.

«Oh, benissimo» annuì Sutty. «Grazie.»

Sbagliato. Non avrebbe dovuto ringraziarlo. I ringrazia menti erano

"locuzioni servili". I titoli onorifici e le insignificanti espressioni rituali di saluto, di commiato, di richiesta di permesso, e di falsa gratitudine, per favore, grazie, non c'è di che, addio, resti fossili di un'ipocrisia primitiva: tutti osta coli che intralciavano un rapporto autentico e sincero tra i produttori-consumatori. Sutty aveva imparato la lezione, in quei termini, poco dopo il suo arrivo su Aka. Si era esercitata fino a perdere del tutto simili brutte abitudini prese sulla Terra. Come mai adesso le era uscito di bocca quel selvaggio ringraziamento?

Il ragazzo si limitò a sussurrare qualcosa, parole che lei gli chiese di ripetere: un'offerta di cibo. Sutty accettò senza rin graziare.

Mezz'ora dopo, il ragazzo portò nella stanza un tavolino basso, apparecchiato con una tovaglia stampata e piatti di porcellana rosso scuro.

Dietro la tenda, Sutty aveva trovato dei cuscini e un materassino bene imbottito; aveva appeso i propri indumenti alla sbarra e ai pioli che aveva trovato sempre dietro la tenda; aveva sistemato libri e taccuini sul pavimento lucido, sotto l'unica luce; e adesso era seduta sul tappeto, senza fare nulla. Le piaceva lo straordinario senso di spazio di quella stanza...

ampiezza, altezza, silenzio.

Il ragazzo le servì una cena che comprendeva carne di polla me arrosto, verdure arrostite, un cereale bianco che sapeva di mais, e un tè aromatico tiepido. Accovacciata sul tappeto seri co, Sutty mangiò tutto quanto. Il ragazzo si affacciò silenzioso un paio di volte per vedere se avesse bisogno di qualcosa.

«Dimmi il nome di questo cereale, per favore.» No. sba gliato. «Ma prima, dimmi come ti chiami.»

«Akidan» mormorò lui. «Quello è tuzi.»
«È buonissimo. Non l'avevo mai mangiato. Cresce qui?»
Akidan annuì. Aveva un viso forte, dolce, ancora da bam bino, però s'intravedeva già l'uomo. «Fa bene al bosco» mormorò.
Sutty annuì saggia. «Ed è squisito.»
«Grazie, yoz.» Yoz: un termine definito dall'Azienda un appellativo servile, e bandito da almeno cinquant'anni. Si gnificava, più o meno, persona come me, mio simile. Sutty non aveva mai sentito pronunciare quella parola se non sui nastri con cui aveva imparato le lingue akane sulla Terra. E "fa bene al bosco", era anche quello un fossile maligno? For se l'avrebbe scoperto l'indomani. Quella sera avrebbe fatto il bagno, avrebbe srotolato il materassino e dormito nel silen zio benedetto di quel luogo montano.
Un lieve bussare, presumibilmente di Akidan, la guidò al la colazione, che aspettava sul tavolinetto fuori dalla porta. C'erano un grosso frutto tagliato e senza semi, pezzetti di qualcosa di giallo e piccante su un piattino, una pagnottella friabile grigiastra e una tazza senza manico di tè tiepido, questa volta leggermente amaro, con un sapore che all'inizio non le piacque, ma che trovò sempre più gradevole. Frutta e pane erano freschi e delicati. Sutty non mangiò la strana ro ba gialla sottaceto. Quando il ragazzo tornò per portare via il tavolino, gli chiese il nome di ogni cosa, perché era cibo del tutto diverso da quello che aveva mangiato nella capitale, e perché le era stato servito con cura considerevole. La vivan da sottaceto era abid, le spiegò Akidan. «È per la mattina presto» disse. «Per aiutare la frutta dolce.»
«Quindi dovrei mangiarlo?»
Akidan sorrise imbarazzato. «Aiuta a equilibrare.»
«Capisco. Lo mangerò, allora.» Sutty lo fece. Il ragazzo parve contento.
«Sai, Akidan, vengo da molto lontano.»
«Da Dovza City.»
«Da ancora più lontano. Da un altro mondo. Dalla Terra dell'Ekumene.»
«Ah.»
«Quindi ignoro come si vive qui. Mi piacerebbe farti tante domande. Va bene?»
Akidan si strinse leggermente nelle spalle, annuendo, un gesto molto adolescenziale. Per quanto timido, era padrone di sé. Qualunque cosa significasse per lui, accettava con di sinvoltura il fatto che un'Osservatrice dell'Ekumene, un'extraplanetaria che in teoria lui avrebbe dovuto vedere solo co me immagine elettronica trasmessa dalla capitale, vivesse lì, in casa sua.

Nemmeno un'ombra della xenofobia che Sutty aveva colto nell'individuo sgradevole incontrato sul battello.

La zia di Akidan, la disabile, che sembrava tormentata co stantemente da una leggera sofferenza, parlava poco e non sorrideva, ma aveva lo stesso atteggiamento tranquillo e ospitale. Sutty si accordò con lei per un soggiorno di due set timane, forse più. Si era domandata se fosse l'unica cliente della locanda; ora, orizzontandosi nella casa, scoprì che c'era una sola camera per gli ospiti.

Nella metropoli, in ogni albergo e abitazione, in ogni risto rante, negozio, emporio, ufficio o dipartimento, quando si entrava e si usciva veniva sempre controllato in modo auto matico il chip d'identità, l'importantissimo codice personale, la garanzia della propria esistenza come produttore-consu matore registrata nelle banche dati dell'Azienda. Il suo codi ce personale le era stato rilasciato nel corso delle lunghe for malità d'ingresso allo spazioporto. Senza di esso, l'avevano avvertita, lei non aveva identità su Aka. Non poteva affittare una stanza né noleggiare un robotaxi, non poteva comprare cibo al mercato né mangiare al ristorante, non poteva entrare in nessun edificio pubblico senza far scattare un allarme. La maggior parte degli akani aveva il chip inserito nel polso si-nistro. Lei aveva preferito portare il proprio in un braccialet to apposito.

Mentre parlava con la zia di Akidan nel piccolo ufficio sul davanti della casa, si guardò attorno in cerca del lettore di codice d'identità, pronta a compiere col braccio si nistro il gesto universale. Ma la donna fece ruotare la sedia verso un'imponente scrivania con decine di cassettini. Dopo parecchi errori, e pause per riflettere, trovò il cassetto che cercava, tirò fuori un polveroso libretto di moduli e ne staccò uno. Girò di nuovo la sedia e porse il modulo a Sutty, perché lo compilasse a mano. Era così vecchio che la carta era friabi le, però c'era proprio uno spazio per il codice d'identità.

«Per favore, yoz, dimmi come devo rivolgermi a te» chiese Sutty.

Un'altra frase presa da *Esercizi avanzati.*

«Il mio nome è Iziezi. Per favore, dimmi come devo rivol germi a te, yoz e deyberienduin.»

Benvenuta-sotto-il-mio-tetto. Una bella parola. «Il mio no me è Sutty, yoz e gentile locandiera.» Inventato per l'occasio ne, sembrò sortire l'effetto desiderato. Il viso scarno e contrat to di Iziezi s'illuminò leggermente.

Quando Sutty le restituì il modulo, la donna portò le mani giunte al petto, con una lieve flessione del capo, un gesto appena accennato ma molto

formale. Un gesto assolutamente proibito. Sutty ricambiò.

Mentre lei usciva, Iziezi stava mettendo il libretto di mo duli e il modulo compilato da Sutty in un altro cassetto della scrivania. A quanto pareva, almeno per qualche ora, lo Stato Azienda non avrebbe saputo dove alloggiava l'individuo EX/HH 440 T 386733849 H 4/4939.

"Sono sfuggita alla rete" pensò Sutty, e uscì alla luce del sole.

All'interno della casa c'era piuttosto buio, tutte le finestre orizzontali erano poste molto in alto, e mostravano solo un cielo azzurro intenso.

Quando andò all'aperto, Sutty rimase abbagliata. Muri di case bianchi, tegole scintillanti, strade ri pide di ardesia scura che rifletteva la luce. Sopra i tetti, a ovest, quando cominciò ad abituarsi al chiarore abbacinante, Sutty vide il muro bianco più alto... una parete altissima... una cortina increspata di luce che si ergeva imponente nel cielo. La fissò, battendo le palpebre.

Era una nuvola? Un'eru zione vulcanica? L'aurora boreale di giorno?

«La madre» disse un ometto sporco e sdentato, con un car rettino a tre ruote, sorridendole dalla strada.

Sutty lo guardò perplessa.

«La madre dell'Ereha» spiegò l'ometto, e indicò la parete di luce. «Il Silong. Eh?»

Il monte Silong. Sulla carta geografica, il punto più alto della Catena delle Sorgenti del Grande Continente di Aka. Sì. Risalendo il fiume, il rialzo del terreno l'aveva tenuto na scosto. Lì si riusciva a vedere forse la metà superiore del monte, un fulgore seghettato sopra cui si librava, ancora più remoto e immenso ed etereo, un picco cornuto, velato in par te di luce dorata. Dalla cima ondeggiavano gli impalpabili vessilli nevosi del vento eterno.

Mentre Sutty e l'uomo col carrettino osservavano, altre persone si fermarono ad aiutarli a osservare. Quella fu l'im pressione che ebbe Sutty.

Loro conoscevano l'aspetto del Si long, perciò potevano aiutarla a vederlo.

Dissero il nome del monte e lo chiamarono "Madre", indicando il luccichio del fiume in basso, in fondo alla strada. Uno di loro disse: «Po tresti andare sul Silong, yoz?».

Erano persone piccole, esili, con le gote paffute e gli occhi stretti degli abitanti della regione collinare, denti guasti, abi ti rattoppati, mani e piedi fini, rovinati dal freddo e dalle fe rite. Avevano quasi lo stesso colorito bruno di Sutty.

«Andare là?» Sutty li guardò, vide che sorridevano tutti, e non poté fare a

meno di sorridere. «Perché?»

«Sul Silong si vive per sempre» disse una donna grinzosa, con uno zaino pieno di quella che sembrava pietra pomice.

«Caverne» disse un uomo con una faccia giallognola sfre giata. «Caverne piene di vita.»

«Buon sesso!» disse l'uomo col carrettino, e tutti risero. «Sesso per trecento anni!»

«È troppo alto» disse Sutty. «Come si fa ad andare lassù?»

Tutti sogghignarono e risposero: «Volando!».

«Un aereo può atterrare sul monte?»

Risolini, scrollate di capo. La donna grinzosa disse: «In nessun posto» e l'uomo dalla faccia giallastra ribadì: «Niente aereo» e l'ometto col carrettino concluse: «Dopo trecento an ni di sesso, chiunque può volare!».

Poi, mentre stavano ri dendo in coro, smisero di colpo, tremolarono come ombre, sparirono, e non rimasero che l'uomo col carretto, che ripre se a spingerlo lungo la strada, e Sutty, che si ritrovò a fissare il Controllore.

Sul battello non le era sembrato una figura di spicco, lì, in vece, spiccava.

La sua pelle, la sua carnagione, era diversa da quella della gente del posto: liscia, coriacea, ricordava ad dirittura la plastica. La giubba e i gambali blu e marrone chiaro erano puliti, senza una grinza, e simili a qualsiasi uniforme su qualsiasi mondo. A Okzat-Ozkat, il Controllore era una nota stonata, proprio come Sutty. Era uno straniero, un alieno.

«Mendicare è illegale» esordì.

«Non stavo mendicando.»

Dopo una breve pausa, il Controllore disse: «Hai frainteso. Non incoraggiare i mendicanti. Sono parassiti dell'econo mia. Fare l'elemosina è illegale».

«Nessuno stava chiedendo l'elemosina.»

Il Controllore le rivolse un rapido cenno con il capo - "d'accordo, allora, sei stata avvisata" - e si allontanò.

«Grazie mille per essere sempre così affascinante e corte se!» disse Sutty nella propria lingua nativa. Oh, sbagliato, sbagliato. Non aveva il diritto di fare del sarcasmo, in nessu na lingua, anche se il Controllore non le prestava attenzione. Era un tipo insopportabile, ma lei era tenuta comunque a comportarsi secondo le regole. Se voleva ottenere delle informazioni, lì, non doveva inimicarsi i burocrati locali; se voleva scoprire qualcosa, non doveva giudicare. Il vecchio motto degli esploratori: "Dove inizia l'opinione, termina

la percezione". Forse quelle persone erano davvero dei mendi canti, che stavano cercando di lavorarsi proprio lei. Come fa ceva a saperlo? Lei non sapeva nulla, nulla di quel luogo, di quella gente.

Si mise in cammino per imparare a conoscere Okzat-Ozkat, con l'umile proposito di non avere alcuna idea pre concetta.

Gli edifici moderni - la prigione, la prefettura, gli enti agrario, culturale, minerario, il magistero, il liceo - erano si mili agli edifici analoghi delle altre città che Sutty aveva vi sto: costruzioni semplici, massicce. Lì, erano alti solo due o tre piani, però spiccavano, come il Controllore. Il resto della città era piccolo, sporco, fragile. Muri bassi tinteggiati di ros so o arancione, finestre orizzontali poco sotto i cornicioni, tetti di tegole rosse o verde oliva con decorazioni intricate lungo gli spioventi e animali fantastici di ceramica che solle vavano gli spigoli con le loro bocche irte di denti; negozietti con i muri esterni e interni interamente coperti di scritte nei vecchi segni ideografici, scritte cancellate con un'imbianca tura, ma che trasparivano con una strana leggibilità subliminale. Ripide strade lastricate d'ardesia, e scalini che condu cevano a porte sprangate dipinte di rosso e di blu e poi imbiancate. Cortili dove uomini lavoravano, fabbricando corda o tagliando pietra. Stretti appezzamenti tra le case, do ve donne anziane vangavano, zappavano, sarchiavano, e cambiavano la disposizione di impianti d'irrigazione in mi niatura. Alcune vetture nella zona del porto fluviale e par cheggiate vicino ai grandi edifici bianchi, ma nelle strade il traffico era esclusivamente pedonale, carriole e carretti spin ti a mano. E, con grande gioia di Sutty, dalla campagna ar rivò una carovana: grossi eberdin che trainavano carri a due ruote con tettucci di tela ornati di frange verdi, e due eberdin ancora più grossi, delle dimensioni di pony, con campanacci legati alla lana vellutata del collo, ognuno montato da una donna in giaccone rosso che sedeva impassibile tra gli alti corni della sella.

La carovana oltrepassò la facciata della Prefettura Distret tuale, un piccolo frammento gaio e tintinnante del passato che si muoveva con calma sotto lo sguardo vacuo del futuro. Dal tetto della Prefettura proveniva un fragore di musica ispiratrice mista a esortazioni. Sutty seguì la carovana per diversi isolati e la vide fermarsi ai piedi di una delle lunghe gradinate. Anche la gente nella strada si fermò, con quell'a ria di amabile sollecitudine, quasi volesse aiutarla a osserva re, anche se nessuno le disse nulla. Dalle porte rosse e blu uscirono delle persone, e scesero la gradinata per dare il ben venuto ai viaggiatori e portare dentro i bagagli. Un albergo?

La residenza cittadina dei mercanti?

Sutty tornò indietro, dirigendosi verso uno dei negozi che aveva visto prima nella parte alta della città. Se aveva com preso bene le scritte attorno alla porta, quel negozio vendeva lozioni, unguenti, aromi e fertilizzante.

Comprando una cre ma per le mani, magari avrebbe avuto il tempo di leggere al cune delle scritte che coprivano ogni muro dal pavimento al soffitto, tutte nei vecchi caratteri illegali. Sulla facciata del negozio, le scritte erano state imbiancate e cancellate con nuove scritte nell'alfabeto moderno, ma queste ultime erano ormai abbastanza sbiadite da permettere di distinguere alcu ne delle parole nascoste sotto. Era là che Sutty aveva scorto "aromi e fertilizzante". Probabilmente profumi e... cosa? Fe condità?

Medicine contro la sterilità, forse? Entrò.

Fu subito sommersa dagli aromi... forti, dolci, penetranti, strani. Un ambiente fioco e acre. Sutty ebbe la singolare sen sazione che i pittogrammi e gli ideogrammi dalle forme nere e blu scuro che coprivano le pareti stessero muovendosi, non a scatti come caratteri intravisti di sfuggita, ma in modo uniforme, regolare, espandendosi e contraendosi adagio, co me se stessero respirando.

La stanza era alta, illuminata dalle solite finestrelle appena sotto il soffitto, e rivestita di armadietti pieni di cassettini. Quando i suoi occhi si abituarono alla penombra, vide un vecchio esile in piedi dietro un banco sulla sinistra. Dietro la testa del vecchio, due caratteri spiccavano nitidi sulla parete. Sutty li Lesse d'impulso, alcuni dei loro vari significati le vennero in mente quasi subito: eminente / cima / cappello di feltro /

guardare giù / balzare su... e poi: due / dualità / lati / lombi / unire / separare.

«Yoz e deyberienduin, posso esserti utile?»

Lei chiese se avesse un unguento o una lozione per la pelle secca. Il proprietario annuì affabile e cominciò a rovistare nei mille cassettini con un'aria di tranquilla sicurezza, certo di trovare alla fine ciò che cercava, esattamente come Iziezi coi cassettini della scrivania.

Mentre si svolgeva la ricerca, Sutty ebbe il tempo di legge re le pareti, ma la sconcertante illusione di movimento conti nuò, e lei non riuscì a capire granché delle scritte. A quanto pareva, non si trattava di scritte pubblicitarie, come aveva immaginato, bensì di ricette, o formule magiche, o citazioni. Si parlava molto di rami e di radici. C'era un carattere che Sutty conosceva come "sangue", ma scritto con un qualifica tivo elementare diverso, che

avrebbe potuto mutare il signi ficato in "linfa" o "succo".

C'erano formule come "il cinque dal tre, il tre dal cinque". Alchimia?

Medicina, ricette, incan tesimi? Sutty sapeva solo che erano vecchie parole, vecchi significati, che per la prima volta stava leggendo il passato di Aka.

E non aveva alcun senso.

A giudicare dall'espressione, il proprietario aveva trovato un cassetto di suo gradimento. Guardò all'interno per un po' con aria soddisfatta, prima di estrarre un vaso di terracotta opaco e posarlo sul banco. Poi ricominciò a cercare pacifico tra le file di cassetti privi di qualsiasi etichetta finché non ne trovò un altro che riscuoteva la sua approvazione. Lo aprì e guardò dentro, e poco dopo tirò fuori una scatola di carta clorata. La prese e sparì in una stanza interna. Alcuni istanti più tardi tornò con la scatola, un vasetto smaltato e un cuc chiaio. Posò tutti gli oggetti sul banco, in fila.

Con il cuc chiaio, prese qualcosa dal vaso opaco e lo mise nel vasetto smaltato, pulì il cucchiaio con un panno rosso che teneva sotto il banco, versò nel vasetto smaltato due cucchiai di una fine polvere bianca simile a talco presa dalla scatola dorata, e cominciò a mescolare la miscela con la stessa pazienza infini ta. «Renderà ben liscia la corteccia» disse sottovoce.

«La corteccia» ripeté Sutty.

Il vecchio sorrise e, posando il cucchiaio, si passò una mano sul dorso dell'altra.

«Il corpo è come un albero?»

«Ah» disse il vecchio, esattamente come Akidan aveva detto "Ah". Era un suono di assenso, ma con riserva. Era un sì, ma non proprio sì. Oppure, sì, ma non usiamo quella pa rola. O ancora, sì, ma non occorre parlarne. Un sì con una scappatoia.

«Nella nuvola scura che scende dal cielo... il forcuto... il biforcuto...?»

disse Sutty, provando a leggere un'iscrizione sbiadita ma scritta in modo magnifico nella parte superiore della parete.

Il vecchio batté forte una mano sul banco e portò l'altra al la bocca.

Sutty sussultò.

Si fissarono. Il vecchio abbassò la mano. Sembrava tran quillo, nonostante la reazione sorprendente. Forse stava sor ridendo. «Non a voce alta, yoz» mormorò.

Sutty continuò a fissare per un attimo, poi chiuse la bocca.

«Sono solo vecchie decorazioni» disse il proprietario. «Tappezzeria

antiquata. Linee e punti senza senso. Da que ste parti vive gente antiquata, che lascia in giro queste deco razioni sorpassate invece di pulire i muri, dipingendoli, per ché siano bianchi e silenziosi. Il silenzio è una nevicata.

Ora, yoz e onorevole cliente, questo unguento permette alla pelle di respirare un poco. Vuoi provarlo?»

Sutty mise un dito nel vasetto e spalmò una piccola quan tità di crema chiara sulle mani. «Oh, che sollievo! E che odo re gradevole! Come si chiama?»

«Il profumo è l'erba chiamata immimi, l'unguento è un mio segreto, e il prezzo è zero.»

Sutty aveva preso il vasetto e lo stava ammirando; era si curamente un oggetto antico, vetro massiccio smaltato, con un coperchio elegante, un gioiellino. «Oh, no, no, no» disse, ma il vecchio alzò le mani giunte come aveva fatto Iziezi e piegò il capo con tale dignità che era impossibile insistere. Sutty imitò il suo gesto. Poi gli sorrise e disse: «Perché?».

«... l'albero-lampo biforcuto cresce dalla terra» mormorò il vecchio, in un sussurro quasi impercettibile.

Dopo un istante, lei tornò a guardare l'iscrizione e vide che terminava con le parole pronunciate dal vecchio. I loro occhi s'incontrarono di nuovo.

Poi il vegliardo sparì nella penombra in fondo alla stanza, e Sutty uscì in strada, batten do le palpebre nel chiarore intenso e stringendo il dono.

Mentre ripercorreva il dedalo di vie ripide, diretta alla lo canda, rifletté.

A quanto pareva, prima il Mobile, poi il Controllore, e adesso il Fecondatore, o qualunque cosa fosse, l'avevano prontamente cooptata, in modo indolore, coinvol gendola nei loro disegni senza dirle quali fossero.

«Va' a cer care le persone che conoscono le storie e riferisci a me quello che scopri» aveva detto Tong. «Evita i reazionari dissidenti e riferisci a me quello che scopri» aveva detto il Controllore. Quanto al Fecondatore, l'aveva corrotta perché tacesse o ri compensata per aver parlato? La seconda ipotesi, secondo lei. Ma l'unica cosa di cui avesse la certezza era di essere troppo ignorante per fare quello che stava facendo senza mettere in pericolo se stessa o gli altri.

Per conquistare il potere tecnologico e la libertà intellet tuale, il governo di quel mondo, aveva messo al bando il passato. Lei non sottovalutava l'ostilità dello Stato Azienda akano nei confronti delle "decorazioni sorpassate" e del loro significato. Per quel governo, che aveva dichiarato di volersi sbarazzare della tradizione, delle consuetudini e della storia, tutte le

vecchie usanze, le vecchie pratiche, i vecchi metodi, le vecchie idee, le vecchie devozioni, erano fonti di sovver sione contagiosa, cadaveri putrefatti da bruciare o seppellire. La scrittura che li aveva conservati andava cancellata.

Se i nastri didattici e i drammi storici dei quasiveri che aveva studiato nella capitale si basavano su fatti reali, e se condo lei quel materiale si basava almeno in parte su eventi realmente accaduti nella vita di persone ancora al mondo, ciò significava che uomini e donne erano stati schiacciati dai muri dei templi abbattuti, erano bruciati vivi con i libri che cercavano di salvare, avevano subito il carcere a vita per ave re insegnato sedizione anacronistica e ideologia reazionaria. I nastri e i drammi esaltavano quella guerra contro il passato presentando i bombardamenti, gli incendi, le demolizioni in termini severamente eroici. Giovani coraggiosi che si libera vano di genitori stupidi, preti conniventi, insegnanti di su perstizione, fomentatori della reazione, e che inflessibili bruciavano le foreste pestilenziali dell'errore, piantando al loro posto frutteti sani... giovani coraggiosi nel denunciare il professore malvagio che aveva nascosto un dizionario di ideogrammi sotto il letto... giovani coraggiosi che facevano saltare gli alveari mostruosi dov'era immagazzinato il vele no dell'ignoranza... giovani coraggiosi che demolivano con le ruspe i fragili rituali della superstizione... e che poi, mano nella mano, guidavano i loro compagni produttori-consu matori perché si unissero alla Marcia verso le Stelle.

Dietro la facile ed eccessiva retorica, c'erano sofferenza au tentica, vera passione. Da ambo le parti. Sutty lo sapeva. Era figlia della violenza, come aveva detto Tong Ov. Eppure stentava a tenere presente un particolare amaro e ironico: lì avveniva l'esatto contrario della situazione che aveva cono sciuto lei, il negativo; lì, i credenti non erano i persecutori ma i perseguitati.

Ma erano tutti veri credenti, da entrambe le parti. Terrori sti laici o terroristi santi... che differenza c'era?

L'unica cosa che le era parsa insolita nell'incessante propa ganda dei Ministeri dell'Informazione e della Poesia era che gli eroi delle storie esemplari in genere agissero in coppia... un fratello e una sorella o una coppia di fidanzati o di sposi. Se si trattava di una coppia con un legame sessuale, l'unione era sempre eterosessuale. Il governo akano nutriva un odio ossessivo per la devianza. Tong l'aveva avvertita subito quando era giunta su Aka: «Dobbiamo adeguarci. Non sono ammesse obiezioni, discussioni. Tutto quello che può essere visto e denunciato come un' *avance* sessuale a una

persona dello stesso sesso costituisce un reato gravissimo. Che fasti dio, che tristezza! Questa povera gente!» E aveva sospirato per le sofferenze dei fanatici e dei puritani, per le sofferenze e le crudeltà.

Sutty non aveva bisogno di quell'avvertimento, dato che aveva pochissimi contatti con le persone come individui, ma naturalmente ne aveva tenuto conto, ed era stato un fattore della sua grande delusione iniziale, del suo sconforto. Le vecchie usanze e la vecchia lingua akana che aveva imparato sulla Terra l'avevano indotta a pensare che l'attendesse una società sessualmente aperta, priva o quasi di sessismo. La società del suo paese d'origine sulla Terra era ancora inibita da discriminazioni sociali e sessuali, aggravate dalla misoginia e dall'intolleranza degli Unisti. Sulla Terra, nessun posto era del tutto libero da tale macchia, nemmeno le Riserve. Tra l'altro, si era specializzata in Aka, aveva imparato quelle lingue, anche perché lei e Pao avevano letto nei rapporti dei Primi Osservatori che nella società akana non vigevano di scriminazioni sessuali e che l'eterosessualità non era né ob bligatoria né privilegiata. Però era cambiato tutto, dalle fon damenta, durante gli anni del suo viaggio dalla Terra ad Aka. Una volta arrivata, Sutty era stata costretta a tornare al la circospezione, alla cautela, alla repressione di se stessa. E al pericolo.

Ma allora, perché tutti cercavano così prontamente di re clutarla, di servirsi di lei? Non era certo il fiore all'occhiello di nessuno.

Le ragioni di Tong erano abbastanza evidenti: Tong aveva colto al volo l'occasione di inviare qualcuno da solo nell'entroterra, e aveva scelto lei perché conosceva la vecchia scrit tura e la vecchia lingua e avrebbe capito cos'aveva scoperto quando l'avesse scoperto. Ma se avesse scoperto qualcosa, cos'avrebbe dovuto fare? Sarebbe stato materiale di contrab-bando. Illegale. Sedizione contro l'Azienda. Tong le aveva detto che aveva fatto bene a cancellare i frammenti dei vec chi libri recuperati dalla trasmissione sabotata. Eppure, adesso voleva che lei registrasse materiale del genere?

Quanto al Controllore, be', lui si stava divertendo a fare sfoggio della propria autorità. Doveva essere eccitante per un modesto tutore della correttezza culturale trovare un ve ro straniero, un autentico Osservatore dell'Ekumene, al qua le dare ordini: "Non parlare con i parassiti della società... non lasciare la città senza la mia autorizzazione... fa' rap porto al capo, cioè al sottoscritto".

E il Fecondatore? Sutty era convinta che il vecchio sapesse chi era, e che il suo dono non fosse un semplice gesto di cor tesia nei confronti di una

straniera, ma significasse qualcosa. Chissà cosa, però.

Data la sua ignoranza, se Sutty avesse permesso a qualcu no di loro di controllarla, avrebbe potuto fare del male. Se però avesse cercato di fare qualcosa di ardito e di decisivo da sola, il danno l'avrebbe causato quasi di sicuro. Doveva pro cedere passo passo, aspettare, osservare, imparare.

Tong le aveva dato una parola in codice da inserire in un messaggio in caso di guai: "devolvere". Ma Tong in realtà non si aspettava che potessero sorgere problemi. Gli akani amavano i loro ospiti stranieri, le mucche da cui mungevano il latte della tecnologia avanzata. Non avrebbero permesso che lei si cacciasse in qualche situazione pericolosa. Sutty non doveva lasciarsi paralizzare da una prudenza eccessiva.

L'avvertimento del Controllore a proposito degli indigeni brutali era soltanto una frottola per spaventarla. Okzat-Ozkat era un luogo sicuro dove vivere, sicuro in modo pate tico. Era una povera cittadina di provincia, trascinata nella scia tumultuosa del progresso akano, ma abbastanza arretra ta da conservare ancora resti sbrindellati del vecchio modo di vivere, dell'antica civiltà. Probabilmente l'Azienda aveva consentito a un extraplanetario di andare lì perché era un posto così fuori mano, una località sperduta, pittoresca e in nocua. Tong ce l'aveva mandata seguendo un'intuizione, nella speranza di trovare, sotto la strepitosa, univoca, monolitica vicenda moderna di Aka, qualche traccia di quello che all'Ekumene interessava tanto: il carattere singolare di un popolo, il suo modo di essere, la sua storia. Lo Stato Azienda akano voleva dimenticare, nascondere, bandire, seppellire tutto ciò, e se lì Sutty avesse scoperto qualcosa l'Azienda non sarebbe stata contenta. Ma i giorni della gente schiaccia ta dalle macerie e bruciata viva erano finiti. O no? Il Controllore intimidiva e faceva il prepotente, ma cosa poteva fare?

Non molto, a lei. Parecchio, forse, a quelli che parlavano con lei.

"Sta' ferma" si disse. "Ascolta. Ascolta quello che hanno da dire."

L'aria era secca a quell'altezza, fredda all'ombra, calda al sole. Si fermò in una tavola calda vicino al Magistero per comprare una bottiglia di succo di frutta e si sedette a bere a un tavolino all'aperto. Musica allegra, esortazioni, notizie sul raccolto, statistiche sulla produzione, programmi sanitari, diffusi in rutta la piazza dagli onnipresenti altoparlanti. In qualche modo, Sutty doveva imparare ad ascoltare in mezzo a quel rumore, cogliere quello che nascondeva, il significato nascosto.

Il suo significato era per caso la sua continuità? Gli akani avevano paura del silenzio?

Nessuno, attorno a lei, sembrava avere paura di nulla. Era no studenti, con le uniformi verdi e ruggine dell'Istruzione. Molti avevano gli zigomi prominenti e l'ossatura delicata dei vecchi del posto, ma erano lustri e floridi, sprizzavano giovi nezza e sicurezza, chiacchieravano e gridavano intorno a lei senza vederla. Per loro, qualunque donna oltre la trentina era un'aliena.

Stavano mangiando il tipo di cibo che lei aveva mangiato nella capitale, roba trattata ad alto contenuto proteico, e be vevano akakafi, una bevanda calda locale ribattezzata con un nome semiterrestre. La marca di akakafi dell'Azienda si chiamava Stardrink ed era onnipresente. L'akakafi era agro-dolce, nero, conteneva uno straordinario miscuglio di alca loidi, stimolanti e sostanze depressive. Sutty ne detestava il sapore, le impastava la lingua, ma aveva imparato a ingoiar lo, dato che bere insieme l'akakafi era uno dei pochi rituali di rapporto sociale che gli abitanti di Dovza City si conce-dessero, e dunque molto importante per loro. «Un akakafi?» strillavano non appena uno arrivava in casa, in ufficio, a una riunione. Rifiutare era maleducazione, addirittura un affron to. Molte chiacchiere avevano come argomento l'akakafi: do ve trovare quello migliore (non lo Stardrink, naturalmente), dov'era coltivato e trattato, come prepararlo. La gente si vantava del numero di tazze che ne beveva ogni giorno, co me se una leggera dipendenza fosse, chissà perché, lodevole. Quei giovani ne bevevano litri.

Sutty li ascoltò attenta, sentì parlare di esami, premiazioni, vacanze.

Nessuno parlava di corsi o di materie di studio, tranne due studenti vicini a lei che stavano discutendo su co me insegnare ai bambini dell'asilo l'uso del gabinetto. Il ra gazzo insisteva che il migliore incentivo era la vergogna. La ragazza replicò: «Meglio pulire e sorridere». Al che il ragaz zo, seccato, attaccò con un predicozzo, tirando in ballo l'a dattamento, gli obiettivi etici e il lassismo igienico.

Tornando a casa, Sutty si chiese se quella di Aka fosse una cultura basata sul senso di colpa, sulla vergogna, o su qual cosa di completamente diverso. Come mai tutti erano dispo sti a muoversi nella stessa direzione, a parlare la stessa lin gua, a credere le stesse cose? Avevano paura di essere cattivi, o paura di essere diversi?

Ecco che saltava fuori di nuovo la paura, rifletté Sutty. Un problema suo, non loro.

Quando arrivò alla locanda, la padrona di casa era seduta sulla soglia. Si salutarono timidamente con espressioni ille gali. Parlando del più e del meno, Sutty disse: «Mi piace molto il tè che servite. È molto meglio dell'akakafi».

Iziezi non abbassò una mano di scatto e non portò l'altra alla bocca, però le sue mani ebbero un fremito improvviso, e dalle labbra le uscì lo stesso

«Ah» pronunciato dal Fecondatore. Poi, dopo una lunga pausa, cauta, abbreviando la parola inventa ta, la locandiera disse: «Ma l'akakafi proviene dal tuo paese».

«Certa gente sulla Terra beve qualcosa di simile. La mia gente, no.»

Iziezi sembrava tesa. Evidentemente, era un argomento delicato.

Se ogni argomento era un campo minato, non le restava che continuare a parlare ignorando le esplosioni, rifletté Sutty. Chiese: «Non piace nemmeno a te?».

Iziezi fece una smorfia. Dopo un silenzio nervoso, rispose decisa: «Fa male alla gente. Prosciuga la linfa e disturba il flusso. Alle persone che bevono akakafi tremano le mani e sussulta il cuore. Almeno, così dicevano. In passato. Molto tempo fa. Mia nonna. Adesso tutti lo bevono.

Era una di quelle vecchie regole, sai. Non una cosa moderna. Alla gente moderna piace».

Cautela; confusione; convinzione.

«All'inizio non mi piaceva il tè che bevete a colazione, però adesso mi piace. Cos'è? Cosa fa?»

La faccia di Iziezi si rasserenò. «Quello è bezit. Avvia il flusso e riunisce. Rinvigorisce anche il fegato, un poco.»

«Sei una... esperta di erbe» disse Sutty, non conoscendo la parola che indicava "erborista".

«Ah!»

Una piccola mina era esplosa. Un piccolo avvertimento.

«Gli esperti di erbe sono rispettati e stimati nel mio paese natio» disse Sutty. «Molti di loro sono dottori.»

Iziezi non disse nulla, ma a poco a poco il suo volto tornò a rasserenarsi.

Mentre Sutty si girava per entrare in casa, la disabile disse: «Tra qualche minuto, vado al corso di esercizio fisico».

"Esercizio fisico?" pensò Sutty, lanciando un'occhiata agli stecchi inerti che pendevano dalle ginocchia di Iziezi.

«Se non hai trovato un posto dove esercitarti e desideri ve nire...»

L'Azienda era molto forte in ginnastica. A Dovza City, tut ti appartenevano a un gruppo ginnico e frequentavano corsi che curavano la forma fisica. Parecchie volte al giorno, dagli altoparlanti risuonavano musica vivace e grida di "Uno! Due!", e intere fabbriche e palazzi di uffici

riversavano nelle strade e nei cortili i produttori-consumatori perché saltassero e si piegassero e ruotassero di lena all'unisono. In quanto straniera, Sutty era riuscita quasi sempre a evitare quegli esercizi, ma guardando la faccia consunta di Iziezi disse: «Vengo volentieri».

Entrò in casa, e cercò un posto d'onore in bagno per lo splendido vasetto donatole dal Fecondatore. Poi si cambiò, si tolse i gambali aderenti e indossò dei pantaloni larghi. Quando uscì dalla stanza, vide che Iziezi, usando delle stam pelle, si stava sistemando su una piccola carrozzella a moto re fabbricata dall'Azienda, modello Starflight. Sutty disse che le sembrava un mezzo ben costruito. Di tutt'altro avviso, Iziezi ribatté: «Va bene solo in piano» e partì, sobbalzando e sussultando sulla strada ripida e dissestata. Sutty camminò accanto a lei, dando una mano quando la carrozzella si bloc cava, cosa che accadeva circa ogni due metri. Arrivarono a un edificio basso, con le solite finestre sotto i cornicioni, e un portone a due battenti. Un battente un tempo era rosso, e l'altro blu, con un motivo a nuvola dipinto sopra che adesso traspariva spettrale, a chiazze rosa e grigie attraverso le mani di bianco. Iziezi puntò dritta sulla porta e la spalancò.

Sutty la seguì.

Sembrava che ci fosse buio pesto, dentro. Sutty si stava abituando a quei passaggi dall'oscurità interna al bagliore abbacinante esterno e viceversa, ma i suoi occhi no. Appena oltre la porta, Iziezi si fermò e attese che Sutty si togliesse le scarpe e le mettesse su una mensola all'estremità di una fila di scarpe, tutte di tela nera, modello StarMarch, naturalmen te. Poi Iziezi girò la carrozzella, scese ad andatura sostenuta una lunga rampa, parcheggiò dietro una panca e, sollevan dosi con le stampelle, vi si sedette sopra. Sembrava che la panca si trovasse al margine di una grande area coperta di stuoie, oltre la quale regnava un'oscurità vellutata.

Sutty riuscì a scorgere delle figure indistinte, sedute qui e là a gambe incrociate sulle stuoie. Sulla panca, vicino a Izie zi, sedeva un uomo con una gamba sola. Iziezi si sistemò, posò le stampelle e alzò lo sguardo verso Sutty, che indicò il pavimento con un cenno della mano. Era entrato qualcuno e la porta si era aperta per un attimo, e in quell'istante di visi bilità grigia Sutty vide che Iziezi sorrideva. Una cosa bellissi ma e commovente.

Sutty si sedette a gambe incrociate sulla stuoia, le mani in grembo. Per parecchio tempo, non accadde nulla. Era sicura mente diverso da tutti i corsi di esercizio fisico che aveva vi sto, rifletté Sutty, e molto più di suo gusto. Le persone entra vano in silenzio, una o due alla volta. Quando i suoi occhi si

abituarono del tutto, vide che la sala era molto grande. Do veva essere stata scavata quasi interamente nel terreno. Le fi nestre lunghe e basse, poste dove le pareti incontravano il soffitto, erano di vetro bluastro spesso, che lasciava entrare solo una luce diffusa. Sopra le finestre, il soffitto saliva for mando una cupola o una serie di volte: Sutty riusciva a scor gere solo travi scure che si ramificavano. Frenò gli occhi curiosi e si sforzò di rimanere seduta, di respirare, e di non ad dormentarsi.

Sfortunatamente, per lei la meditazione da seduta e il son no tendevano sempre a convergere. Quando l'uomo che le sedeva accanto cominciò a dilatarsi e a contrarsi come gli ideogrammi sulla parete del negozio del Fecondatore, provò solo un vago interesse. Poi, assumendo col busto una postu ra un po' più eretta, vide che l'uomo stava alzando le braccia tese sopra la testa fino a unire il dorso delle mani, e poi ab bassava le braccia molto lentamente, seguendo il ritmo rego lare del respiro. Iziezi e alcune altre persone stavano facendo la stessa cosa, più o meno allo stesso ritmo.

Quei movimenti sereni, silenziosi, erano come il pulsare di una medusa in un acquario buio. Sutty si unì alla pulsazione.

Altri movimenti furono introdotti qua e là, uno alla volta, tutti movimenti delle braccia, e tutti al ritmo lento del respi ro. C'erano periodi di riposo, poi la calma espansione e con trazione - tendere e rilassare, dilatare e contrarre - ricomin ciava, trasmettendosi da una figura indistinta all'altra. Un suono basso, bassissimo, accompagnava i movimenti, un mormorio ritmico muto, musica del respiro di cui non si di stingueva la sorgente. Dall'altra parte della sala, una figura si alzò con estrema lentezza, biancastra, ondeggiando: un uomo o una donna, in piedi, stava compiendo i movimenti con le braccia, e piegava il busto in avanti o indietro o di lato.

Altre due o tre persone si alzarono con la stessa flessuosità snodata, e cominciarono a protendersi, a oscillare, senza mai staccare un piede dal pavimento, simili più che mai a creatu re marine radicate, anemoni, una foresta di alghe, mentre il canto incessante, quasi impercettibile, pulsava come il moto ondoso, crescendo e calando...

Luce, rumore... una violenta esplosione bianca, come se il tetto fosse volato via. Delle lampade quadrate sfolgorarono, appese a volte polverose.

Sutty rimase seduta, esterrefatta, mentre tutt'intorno a lei gli altri balzavano in piedi e comin ciavano a saltellare, a scalciare, a piegarsi come pupazzi a molla, obbedendo a una voce aspra che gridava: «Uno! Due! Uno! Due!».

Sutty si girò verso Iziezi, che sedeva sulla panca sobbalzando come una marionetta, sferrando pugni all'aria, uno, due, uno, due. Il mutilato vicino a lei scandiva il tempo a squarciagola, battendo una stampella sulla panca.

Incrociando lo sguardo di Sutty, Iziezi le fece cenno di al zarsi.

Sutty si alzò in piedi, obbediente ma disgustata. Riuscire a raggiungere uno stato di meditazione collettiva così meravi glioso, e poi distruggerlo con quegli stupidi esercizi da cul turisti. Ma che razza di gente era quella?

Due donne in blu e marrone chiaro stavano scendendo la rampa a grandi passi, al seguito di un uomo in blu e marro ne chiaro. Il Controllore. I suoi occhi fissarono subito Sutty.

Lei era in piedi in mezzo agli altri, tutti immobili adesso, a parte l'ansito del petto.

Nessuno parlò.

Il divieto degli appellativi servili, dei saluti, di qualsiasi espressione di accoglienza e di commiato, creava dei buchi nella struttura del processo sociale, dei vuoti colmati solo con un piccolo sforzo, una tensione ricorrente. Gli akani di città erano cresciuti con quell'artificiosità e senza dubbio non l'av vertivano, ma Sutty l'avvertiva ancora, e sembrava che l'av-vertissero anche gli altri lì dentro. Il silenzio rigoroso imposto dalle tre figure sulla rampa metteva i presenti in condizione di svantaggio: non sapevano come romperlo. Alla fine, il mutila to si schiarì la voce e disse con una certa baldanza: «Stiamo fa cendo esercizi aerobici salutari, come prescritto nel

Manuale sanitario per i produttori-consumatori
dell'Azienda» .

Le due donne e il Controllore si scambiarono un'occhiata annoiata, stizzita, con un'aria di "te l'avevo detto, no?". Il Controllore si rivolse a Sutty come se lì dentro non ci fosse nessun altro. «Sei venuta qui per fare ginnastica aerobica?»

«Abbiamo esercizi molto simili nel mio paese» rispose Sutty, scaricando su di lui l'indignazione e lo sgomento in una raffica di eloquenza. «Sono contentissima di avere tro vato qui un gruppo con cui esercitarmi. Spesso l'esercizio fi sico è più proficuo se fatto con un gruppo veramente interessato. Ò almeno, così crediamo nel mio paese, sulla Terra. E naturalmente spero di imparare nuovi esercizi da queste persone gentili che mi hanno accolta qui.»

Il Controllore non mostrò alcuna reazione se non un atti mo di pausa, poi si voltò e seguì le donne in blu e marrone chiaro che risalivano la rampa.

Le donne uscirono. Lui si girò e rimase appena dentro la porta, a

osservare.

«Continuate!» gridò il mutilato. «Uno! Due! Uno! Due!» Tutti scalciarono e tirarono pugni e saltarono per i cinque o dieci minuti successivi. All'inizio, la furia di Sutty era auten tica, poi sbollì, grazie a quegli stupidi esercizi, e avrebbe vo luto ridere, ridere per liberarsi dello shock con una risata.

Spinse sulla rampa la carrozzella di Iziezi, trovò le proprie scarpe nella fila di scarpe. Il Controllore era ancora là. Lei gli sorrìse. «Dovresti unirti a noi» gli disse.

Lo sguardo del Controllore era impersonale, di valutazione, non denotava alcuna reazione. L'Azienda la stava esami nando.

Sutty si accorse di mutare espressione, che i propri occhi lo squadravano con un misto di sdegno e di incredulità, come se vedessero qualcosa di insignificante, grossolano, un mo striciattolo. Sbagliato! Sbagliato! Ma l'aveva fatto. Gli passò accanto e uscì nell'aria fredda della sera.

Tenne stretto lo schienale della carrozzella per aiutare Izie zi a zigzagare tra un sobbalzo e l'altro lungo la discesa, e per non pensare all'assurdo impeto di odio che il Controllore aveva suscitato in lei. «Adesso mi rendo conto che hai ragio ne a lamentarti che il terreno pianeggiante scarseggia»

disse.

«Non esiste... qui... il terreno pianeggiante» precisò Iziezi, parlando a scatti. Rimanendo aggrappata, alzò un attimo una mano verso l'enorme mole verticale del Silong, che scin tillava con bagliori bianchi e dorati sopra i tetti e le colline già immersi nel crepuscolo.

Nell'atrio della locanda, Sutty disse: «Spero di poter anco ra venire presto al vostro corso di esercizio fisico».

Iziezi fece un gesto che avrebbe potuto essere di garbato assenso o di scusa sconsolata.

«Preferivo la parte più tranquilla» continuò Sutty. Non ve dendo alcun sorriso né ottenendo risposta, aggiunse: «Mi pia cerebbe davvero imparare quei movimenti. Sono bellissimi. Davano la sensazione di avere tutti un significato preciso».

Iziezi restò ancora in silenzio.

«Per caso, c'è un libro che ne parli, un libro che io possa studiare?» La domanda sembrava esageratamente cauta, e nel medesimo tempo incredibilmente sconsiderata.

Iziezi indicò il soggiorno comune, dove un monitor videoquasivero,

spento, occupava un angolo della stanza. Accanto a esso, erano ammucchiate pile di nastri distribuiti dall'A zienda. Oltre ai manuali, di cui ognuno riceveva una nuova serie ogni anno, nuovi nastri venivano spesso consegnati a tutti i produttori-consumatori, nastri informativi, educativi, ammonitori, ispiratori. Dipendenti e studenti venivano esa minati spesso sul contenuto di quei nastri in sessioni ordina rie e straordinarie, al lavoro e all'università. «La malattia non giustifica l'ignoranza!» dichiarava la voce profonda del l'Azienda nei video di lavoratori ospedalizzati che seguiva no entusiasti un quasivero sullo stampaggio della plastica. «La ricchezza è il lavoro e il lavoro è ricchezza!» cantava il coro del video istruttivo su Capitale e Lavoro. Gran parte della letteratura studiata da Sutty era costituita da materiale simile, nel consueto stile poetico e ispiratore. Sutty guardò con malevolenza le pile di nastri.

«Il manuale sanitario» mormorò incerta Iziezi.

«Pensavo a qualcosa da leggere nella mia camera di notte. A un libro.»

«Ah!» La mina esplose vicinissima questa volta. Poi, silen zio. «Yoz Sutty» sussurrò la disabile, «i libri...»

Silenzio, greve.

«Non voglio esporti a nessun rischio.»

Sutty si ritrovò - che assurdità - a mormorare.

Iziezi si strinse nelle spalle. L'alzata di spalle significava: "Rischio? E allora? Tutto è un rischio".

«Pare che il Controllore mi stia seguendo.»

Iziezi fece un gesto che esprimeva: "No, no". «Vengono spesso al corso. Abbiamo una persona che sorveglia la stra da, accende le luci. Allora noi...» Stancamente, diede dei pu gni all'aria. Uno! Due!

«Dimmi quali sono le pene, yoz Iziezi.»

«Per chi fa i vecchi esercizi? Una multa. Forse la revoca della licenza. Forse basta andare alla Prefettura o al Liceo e studiare i manuali.»

«E per un libro? Per chi possiede un libro, lo legge?»

«Un... vecchio libro?»

Sutty annuì.

Iziezi era restia a rispondere. Abbassò lo sguardo. Infine, sussurrando, disse: «Forse si va incontro a molti guai».

La disabile era immobile sulla carrozzella. Sutty, in piedi accanto a lei.

Nella strada, l'oscurità era scesa del tutto. So pra i tetti, la barriera del Silong rosseggiava opaca con uno sfolgorio aranciato. Più in alto, remota e

fulgida, la vetta bril lava ancora in un tripudio di riflessi dorati.

«So leggere la vecchia scrittura. Voglio imparare le antiche usanze. Però non voglio che tu perda la licenza della locan da, yoz Iziezi. Mandami da qualcuno che non sia l'unico so stegno di suo nipote.»

«Akidan?» disse Iziezi con nuovo vigore. «Oh, lui ti porte rebbe fino alla Radice Madre!» Poi batté una mano sul brac ciolo della carrozzella e portò l'altra alla bocca. «Sono tante le cose proibite» disse da dietro le dita, rivolgendo a Sutty un'occhiata un po' maliziosa.

«E dimenticate?»

«La gente ricorda... La gente sa, yoz. Ma io non so nulla. Mia sorella sapeva. Era istruita. Io, no. Conosco delle perso ne che sono... istruite... Ma, fin dove vuoi arrivare?»

«Fin dove le mie guide mi conducono benevole» rispose Sutty. Non era una frase presa da *Esercizi avanzati di gramma tica per selvaggi*, ma dal frammento di un libro, la pagina dan neggiata con l'immagine di un uomo che pescava da un pon te e quattro versi di una poesia: *Dove le mie guide mi conducono benevole*

io vado, le seguo leggero,
e non ci sono orme
nella polvere dietro di noi.

«Ah» disse Iziezi... non una mina che esplodeva, ma un lungo sospiro.

Quattro

Se il Controllore la teneva sotto sorveglianza, lei non avreb be potuto andare da nessuna parte, scoprire alcunché, senza mettere in pericolo della gente. Forse, anche se stessa. E il Controllore era lì per sorvegliarla: l'aveva detto, se solo lei avesse ascoltato. Le era occorso tutto quel tempo per render si conto che i funzionari dell'Azienda non viaggiavano in battello. I burocrati volavano con gli aerei e gli eli dell'A zienda. Convinta della propria scarsa importanza, non ave va compreso il motivo della presenza del Controllore e non aveva badato alle sue parole d'avvertimento.

Non aveva ascoltato neppure quello che le aveva detto Tong Ov: le piacesse o no, lo ammettesse o no, lei era impor tante. Lei rappresentava l'Ekumene su Aka. E il Controllore le aveva detto, ma lei non aveva ascoltato, che l'Azienda l'a veva autorizzato a impedire che l'Ekumene, cioè lei, inda gasse e rivelasse il perdurare di pratiche reazionarie, di ideo logie marce come cadaveri putridi.

Un cane in un cimitero, ecco come il Controllore vedeva Sutty. "Tieni lontano il Cane che è amico della gente, o con le unghie tutto riporterà alla luce..."

«Il tuo retaggio è angloindiano.» Zio Hurree, con quelle sopracciglia bianche cespugliose, e gli occhi tristi così ardenti. «Devi conoscere Shakespeare e le Upanishad, Sutty. Devi conoscere la Gita e i poeti laghisti.»

Lei li conosceva. Conosceva fin troppi poeti. Conosceva più poeti, più poesie, più sofferenze, più cose di quanto non fosse necessario per chiunque. Così aveva cercato di essere ignorante. Di andare in un posto dove non sapeva nulla. C'e ra riuscita benissimo, oltre ogni previsione.

Dopo avere meditato a lungo nella sua stanza tranquilla, dopo lunghi momenti di indecisione e di ansietà, e qualche attimo di disperazione, inviò il primo rapporto a Tong Ov... e indirettamente al Dicastero della Pace e della Sorveglianza, al Ministero Socioculturale e a tutti gli altri dipartimenti del l'Azienda che intercettavano qualsiasi comunicazione indi-rizzata all'ufficio di Tong. Impiegò due giorni per scrivere due pagine.

Descrisse il viaggio in battello, il panorama, la città. Parlò del cibo squisito e della balsamica aria di monta gna. Chiese un prolungamento della vacanza, che si era rive lata piacevole e istruttiva, per quanto intralciata dallo zelo bene intenzionato ma iperprotettivo di un funzionario che riteneva

opportuno impedirle di conversare e interagire con la gente del luogo.

Il governo aziendale di Aka, pur se incline a controllare tutti e tutto, desiderava anche accontentare e impressionare positivamente i visitatori dell'Ekumene. *Dimostrarsi all'altez za*, avrebbe detto zio Hurree. Tong Ov era esperto nell'usare quella seconda motivazione per limitare la prima, ma il mes saggio di Sutty avrebbe potuto creargli dei problemi. Gli avevano consentito di inviare un Osservatore in una regione "primitiva", però avevano inviato un loro Osservatore a os servare l'Osservatore.

Attese la risposta di Tong, diventando via via sempre più sicura che sarebbe stato costretto a richiamarla nella capitale. Al pensiero di Dovza City, Sutty si rese conto che non desiderava affatto lasciare la cittadina, la regione montana. Per tre giorni fece delle escursioni a piedi nelle aree agricole e lungo la riva del giovane fiume turbolento dalle acque az zurro ghiaccio, schizzò il Silong che sovrastava i tetti decora ti di Okzat-Ozkat, inserì nel noter le ricette dei piatti squisiti di Iziezi ma non tornò con lei al

"corso di esercizio fisico", parlò con Akidan di scuola e di sport ma non parlò con gli sconosciuti né con le persone che incontrava di solito per strada, tenne volutamente un inoffensivo comportamento da turista.

Da quando era giunta a Okzat-Ozkat, aveva dormito bene, senza le lunghe peregrinazioni nel mondo dei ricordi che avevano interrotto le sue notti a Dovza City, ma in quel pe riodo di attesa si svegliò ogni notte, immersa nell'oscurità, e si ritrovò nella Riserva.

La prima notte, era nel minuscolo soggiorno dell'apparta mento dei genitori e guardava un quasivero di Dalzul. Papà, un neurologo, aborriva i collegamenti corporei della realtà virtuale. «Mentire al corpo è peggio che torturarlo» ringhia va, sembrando zio Hurree. Aveva staccato da tempo i modu li errevi dal loro apparecchio, che quindi funzionava solo co me olotivù. Essendo cresciuta al villaggio, dove le uniche tecnologie di comunicazione erano rappresentate dalle radio e da un vecchio televisore 2D nella sala di ritrovo comune, Sutty non sentiva la mancanza dei collegamenti errevi. Stava studiando, ma aveva girato la sedia per vedere l'Inviato dell'Ekumene sul balcone del Sancta Sanctorum, fiancheggiato dai Padri in veste bianca.

Le maschere speculari dei Padri riflettevano l'immensa folla, centinaia di migliaia di persone radunate nella Grande Piazza, come una minuscola screziatura. Il sole brillava sulla chioma splendente e stupefacente di Dalzul. L'Angelo, lo chiamavano ormai, l'Araldo di Dio, il Messaggero Divino. La

mamma borbottava e derideva quei termini, però lo os servava e ascoltava le sue parole con estrema attenzione e devozione, come gli Unisti, come chiunque, come tutti al mondo. Come faceva Dalzul a infondere la speranza nei fe deli e nei miscredenti nel medesimo tempo, con le stesse pa role?

«Vorrei diffidare di lui» disse la mamma. «Ma non ci rie sco. Dalzul lo farà... insedierà al potere i Padri Miglioristi. Incredibile! Ci libererà.»

Sutty non stentava a crederci. Sapeva, grazie agli insegna menti di zio Hurree e della scuola, e per convinzione innata, che il Dominio dei Padri sotto cui aveva vissuto tutta la vita era stato un accesso di follia. L'Unismo era una reazione di panico alle grandi epidemie e alle grandi carestie, uno spasmo di colpa globale e di espiazione isterica, che si stava ec citando sempre più, stava per sfociare nell'orgia finale di violenza, quando l'"Angelo" Dalzul era giunto dal "Cielo", e con la sua magica eloquenza aveva trasformato la foga di struttiva in bontà e benevolenza, lo sterminio in mite abbrac cio. Una questione di tempismo, uno spostamento dell'equilibrio. Dalzul possedeva la saggezza trasmessagli dagli insegnanti hainiani che avevano vissuto eventi simili mille volte nella loro storia infinita, ed era astuto come i suoi ante nati bianchi terrestri che avevano convinto tutti gli altri sulla Terra che la loro via era l'unica via. Gli era bastato posare il dito sulla bilancia per mutare un odio fanatico e cieco in amore cieco universale. E adesso sarebbero tornate la pace e la ragione, e la Terra avrebbe ripreso il proprio posto tra i mondi pacifici e ragionevoli dell'Ekumene. Sutty aveva ven titré anni e non aveva difficoltà a credere a tutto ciò.

Il Giorno della Libertà, il giorno in cui aprirono la Riserva: le restrizioni alla libertà dei non credenti abolite, tutte le re strizioni riguardanti le comunicazioni, i libri, l'abbigliamento femminile, i viaggi, il culto, tutto quanto. La gente della Riserva usci in massa dai negozi, dalle case, dalle scuole e si riversò nelle strade piovose di Vancouver.

Non sapeva che fare, in realtà, dopo aver vissuto così a lungo in silenzio, schiva, cauta, umile, mentre i Padri predi cavano e governavano e inveivano e i Tutori della Fede con fiscavano, censuravano, minacciavano, punivano. Erano sempre stati i fedeli a radunarsi in folle immense, a glorifica re a gran voce, a cantare, a festeggiare, a marciare qui e là, mentre i miscredenti si tenevano nascosti e parlavano sotto voce. Ma la pioggia cessò a poco a poco, e la gente portò nel le strade e nelle piazze chitarre e sitar e sassofoni, e cominciò a suonare e a ballare. Uscì il sole, basso e dorato sotto grossi nuvoloni, e la gente continuò a ballare i balli allegri dell'in credulità. In

McKenzie Square c'era una ragazza che condu ceva una danza in tondo, pelle d'avorio, folti capelli neri lu centi, cino-canadese, rideva, una ragazza chiassosa, allegra, troppo rumorosa, sfacciata, sicura di sé, ma Sutty si unì al suo girotondo perché le persone che ballavano si stavano di vertendo moltissimo e il ragazzo che suonava la fisarmonica era bravissimo. Sutty e la ragazza dai capelli neri si ritrova rono faccia a faccia in una figura di danza che avevano appe na inventato. Si presero per mano.

Una rise, anche l'altra ri se. Si tennero per mano tutta la notte.

Da quel ricordo, Sutty sprofondò dolcemente nel sonno, il sonno tranquillo che faceva quasi sempre in quella stanza ampia e silenziosa.

Il giorno dopo fece una lunga camminata in riva al fiume, tornò tardi, stanca. Mangiò con Iziezi, lesse un po', srotolò il materassino.

Non appena spense la luce e si coricò, tornò a Vancouver, il giorno dopo la libertà.

Erano andate a fare una passeggiata sopra la città, in New Stanley Park, loro due. C'erano ancora dei grandi alberi las sù, alberi enormi di prima dell'inquinamento. Abeti, aveva spiegato Pao. Abeti Douglas e abeti rossi, si chiamavano. Una volta le montagne erano coperte di alberi. «Coperte di alberi! Nere di alberi!» disse Pao, con la sua voce rauca, non modulata, e Sutty vide le grandi foreste nere, i folti capelli neri lucenti.

«Sei cresciuta qui?» chiese, perché non sapevano ancora nulla l'una dell'altra, e Pao rispose: «Sì, e adesso voglio an darmene via!».

«Dove?»

«Hain, Ve, Chiffewar, Werel, Yeowe-Werel, Gethen, Urras-Anarres, O!»

«O, O, O!» strillò Sutty, ridendo e piangendo quasi nel sen tire la propria litania, il proprio mantra segreto gridato a squarciagola. «Anch'io! E le farò, lo farò, me ne andrò!»

«Stai studiando?»

«Sono al terzo anno d'addestramento.»

«Io ho appena iniziato.»

«Mettiti in pari!» esclamò Sutty.

E Pao per poco non recuperò. Fece tre anni di studio in due. Sutty si laureò dopo il primo di quegli anni e rimase il secondo come assistente, insegnando grammatica e hainiano alle matricole. Quando fosse andata alla Scuola Ekumenica a Valparaíso, lei e Pao sarebbero rimaste separate solo otto me si; e Sutty sarebbe tornata a Vancouver per le vacanze di di cembre, quindi la loro separazione sarebbe durata in realtà appena quattro mesi, e poi

altri quattro, e poi di nuovo insie me, avrebbero terminato insieme la Scuola Ekumenica, e sa rebbero rimaste insieme per il resto della vita, su tutti i Mon di Conosciuti. «Faremo l'amore su un mondo di cui adesso nessuno conosce neppure il nome, a mille anni di distanza da oggi!» aveva detto Pao, ridendo con quella sua deliziosa risata chioccia che sgorgava dalla pancia e poi la scuoteva tutta, facendola dondolare avanti e indietro.

Le piaceva ride re, le piaceva raccontare e ascoltare barzellette. A volte ride va nel sonno. Sutty sentiva la risata sommessa nel buio, e la mattina Pao le spiegava di avere sognato qualcosa di davve ro buffo, e rideva ancora cercando di raccontarle quei sogni divertenti.

Vivevano nell'appartamento che avevano trovato e dove si erano trasferite due settimane dopo la libertà, il caro e sudi cio seminterrato di Souché Street, Sushi Street, perché c'era no tre ristoranti giapponesi in quella strada. Avevano due stanze: una con il pavimento interamente coperto di futon, l'altra con il fornello, il lavandino, e il pianoforte verticale con quattro tasti rotti e muti che costituiva un arredo fisso dell'appartamento perché era troppo malridotto per una ri parazione, e farlo portare via sarebbe costato troppo. Pao suonava dei bellissimi valzer con qualche nota mancante, mentre Sutty cucinava *bhaigan tamatar.* Sutty recitava le poe sie di Esnanaridaratha di Darranda e rubacchiava mandorle mentre Pao friggeva il riso. Un topo mise al mondo dei topo lini nella dispensa. Seguirono lunghe discussioni per decide re che fare dei cuccioli.

Ci fu uno scambio di accuse etniche ingiuriose: la crudeltà dei cinesi, che trattavano gli animali come cose inanimate, la malvagità degli indiani, che davano da mangiare alle vacche sacre e lasciavano morire di fame i bambini. «Non voglio vivere con i topi!» urlò Pao. «E io non voglio vivere con un'assassina!» replicò Sutty. I topolini crebbero e cominciarono a fare razzie. Sutty comprò una trappola a gabbia di seconda mano. Come esca usarono del tofu. Presero i topi uno alla volta, e li liberarono in New Stanley Park. La madre fu l'ultima a essere catturata, e quan do la liberarono cantarono:

Dio ti benedirà, madre amorevole
Del figlio del tuo fedel marito,
Stringiti a lui e non conoscer altri,
Vivi tu pura e incontaminata.

Pao conosceva parecchi inni unisti, e ne aveva uno per quasi tutte le occasioni.

Sutty prese l'influenza. L'influenza era una cosa spavento sa, molti tipi di

virus erano mortali. Ricordava benissimo il terrore provato, in piedi nel tram affollato mentre il mal di testa la tormentava sempre più, e poi quando era arrivata a casa e i suoi occhi non riuscivano a mettere a fuoco il viso di Pao. Pao la curò notte e giorno e quando la febbre calò le fece bere dei tè medicinali cinesi che sapevano di piscio e di muf fa. Sutty rimase debole per giorni e giorni, stesa sui futon a fissare il soffitto sporco e scolorito, debole e intontita, tran quilla, rimettendosi in salute.

Ma in quell'epidemia, la piccola Zietta trovò la strada del ritorno che portava al villaggio. La prima volta che Sutty si sentì abbastanza in forze per fare una visita a casa, fu un'e sperienza strana trovarsi là con mamma e papà senza Zietta. Sutty continuava a girare la testa, pensando che Zietta fosse in piedi nel vano della porta o seduta nell'altra stanza, av volta nella sua coperta-bozzolo sbrindellata. La mamma le diede i braccialetti di Zietta, i sei cerchietti di ottone di tutti i giorni, i due d'oro per mettersi in ghingheri, cerchietti minu scoli, fragili, in cui Sutty non sarebbe mai riuscita a infilare le mani. Li donò a Lakshmi, perché la bambina di Lakshmi li indossasse quando fosse cresciuta. «Non essere attaccata alle cose, sono un peso inutile, che intralcia. Quello che vale la pena di tenere, conservalo nella tua testa» aveva detto zio Hurree, predicando quello che aveva dovuto mettere in pra tica. Sutty tenne però il sari di cotone rosso e arancione sottile sottile, che una volta piegato scompariva quasi e non pote va certo intralciarla. Era in fondo alla sua valigia, lì a Okzat-Ozkat. Un giorno forse l'avrebbe mostrato a Iziezi. Le avreb be parlato di Zietta. Le avrebbe fatto vedere come si indossava un sari. Alla maggior parte delle donne interessa va saperlo, alla maggior parte delle donne piaceva provarsi il sari. Una volta, Pao aveva provato il vecchio sari grigio e argento di Sutty, per divertirla durante la convalescenza, ma aveva detto che le ricordava troppo le gonne, che natural mente aveva dovuto indossare in pubblico tutta la vita per via delle leggi uniste sull'abbigliamento, e inoltre non riusci va a capire come si facesse a fissarlo bene nella parte supe riore.

«Così mi usciranno le tette!» aveva strillato. E poi, fa cendole saltar fuori apposta, aveva eseguito una versione davvero notevole di quella che chiamava "danza classica in diana sui futon".

Sutty si era spaventata di nuovo, si era spaventata moltis simo, quando aveva scoperto che tutto quello che aveva ap preso nei mesi prima di ammalarsi - la storia ekumenica, le poesie imparate a memoria, perfino semplici parole hainiane che conosceva da anni - sembrava essere stato

cancellato. «Cosa farò, cosa farò, se non riesco a conservare le cose nemmeno nella testa?» aveva sussurrato a Pao, quando infine era crollata e aveva confessato il terrore che la tormentava da una settimana. Pao non l'aveva consolata molto, l'aveva solo lasciata sfogare e alla fine le aveva detto: «Penso che passerà. Penso che un po' alla volta ti ritornerà in mente tutto». E na turalmente Pao aveva ragione. Parlare del problema si rivelò salutare. Il giorno dopo, mentre Sutty era in tram, i versi ini ziali delle *Terrazze di Darranda* all'improvviso le sbocciarono nella mente come grandi fuochi d'artificio, quelle meravi gliose parole ordinate, impetuose, ardenti; e lei capì che tutte le altre parole erano là al loro posto, non erano andate perse, aspettavano nell'oscurità, pronte a venire quando le avesse chiamate. Comprò un enorme mazzo di margherite e lo portò a casa per Pao. Le misero nell'unico vaso che avevano, di plastica nera, e la composizione floreale assomigliava a Pao, il nero e il bianco e l'oro. Con la visione di quei fiori, una consapevolezza intensa e completa del corpo di Pao la pervase adesso, lì nell'ampia stanza silenziosa su un altro mondo, come la pervadeva sempre là, allora, quando era con Pao, e quando non era con lei, ma in fondo erano sempre in sieme, una vera separazione non c'era mai stata, nemmeno il lungo volo a sud lungo l'intera costa delle Americhe era sta to una separazione. Nulla le aveva separate. "Non lasciar ch'io ammetta impedimento al connubio delle menti since re..." «Oh, mia mente sincera» mormorò Sutty al buio, e sentì il caldo abbraccio che la stringeva prima di addormen tarsi.

Arrivò la breve risposta di Tong Ov: uno stampato, ricevu to da un ufficio della Prefettura Distrettuale e consegnatole a mano, dopo una verifica del suo braccialetto con il codice d'identità, da un fattorino in divisa. "Osservatore Sutty Dass: Considera la tua vacanza l'inizio di un viaggio di istru zione. Continua la ricerca e la registrazione delle osservazio ni personali come ritieni opportuno."

Il Controllore era sistemato! Sorpresa ed esultante, Sutty uscì a guardare la vetta impennacchiata del Silong e a riflet tere su dove iniziare.

Nella mente, aveva raccolto innumerevoli cose da ap profondire: gli esercizi di meditazione; le porte con la decora zione della nuvola, che aveva trovato in tutta la città, sempre imbiancate o dipinte con altri colori; le iscrizioni nei negozi; le metafore dell'albero che continuava a sentire quando si parla va di cibo o di salute o di qualsiasi argomento relativo al corpo; l'esistenza possibile di libri proibiti; l'esistenza certa di una rete d'informazione, più discreta di quella elettronica e non controllata

dall'Azienda, una rete che permetteva alla gente di tutta la cittadina di tenersi sempre in contatto e di es sere sempre informata, per esempio circa Sutty: chi era, dov'e ra, cosa voleva. Sutty vedeva quella consapevolezza negli oc chi delle persone che incrociava per strada, dei negozianti, degli scolari, delle vecchie che zappavano nei piccoli orti, dei vecchi seduti al sole sui barili agli angoli delle strade. Non l'avvertiva come un'intromissione, era come se camminasse tra linee sottilissime che la guidavano; non erano vincoli, limi tazioni, bensì rassicurazioni. Che al suo arrivo non avesse var cato la soglia di Iziezi o del Fecondatore per puro caso, adesso le sembrava probabile, sebbene non sapesse spiegare la cosa, e gradito, sebbene non sapesse perché.

Ora che era libera, decise di tornare nella bottega del Fe condatore.

Raggiunse la parte alta della cittadina, cominciò a salire la ripida stradina.

A metà percorso, s'imbatté nel Controllore.

Non dovendo più preoccuparsi di obbedirgli o di evitarlo, lo guardò come l'aveva guardato la prima volta durante il viaggio sul fiume, non come l'oggetto del controllo burocra tico guarda il burocrate, ma umanamente. Il Controllore ave va schiena dritta e bei lineamenti, anche se l'ambizione, l'an sia, l'autorità, avevano reso la sua faccia dura e tesa.

Nessuno nasceva così, rifletté Sutty. Non esistevano bambini arcigni.

Magnanima, lo salutò: «Buongiorno, Controllore!».

Il tono allegro e sciocco della propria voce le risuonò negli orecchi.

Sbagliato, sbagliato. Per lui, un saluto simile era una provocazione bell'e buona. Il Controllore rimase in silenzio, fronteggiandola.

Quindi si schiarì la voce e disse: «Mi è stato ordinato di an nullare la richiesta che ti avevo fatto di informare il mio ufficio dei tuoi contatti e dei tuoi spostamenti. Dato che tu non avevi aderito, ho cercato di sorvegliarti a scopo protettivo. Mi hanno comunicato che ti sei lamentata di questo. Ti chie do scusa per qualsiasi disturbo o disagio causato da me o dal mio personale».

Il suo tono era gelido e cupo, ma aveva una certa dignità, e Sutty, vergognandosi, disse: «No... mi dispiace, io...».

«Ti avverto» proseguì il Controllore, ignorandola, con un tono di voce più intenso, «qui ci sono persone che intendono servirsi di te per i loro scopi. Non sono resti pittoreschi di un'epoca passata. Non sono innocue.

Sono malvage. Sono la feccia di un veleno mortale... la droga che ha stordito il mio popolo per diecimila anni. Cercano di trascinarci di nuovo in quella paralisi, in quella barbarie assurda. Anche se forse so no gentili con te, ti avverto, sono crudeli. Per loro sei una pre da. Ti lusingheranno, ti

insegneranno cose false, ti promette ranno miracoli. Sono i nemici della verità, della scienza. La loro cosiddetta conoscenza è farneticamento, superstizione, poesia. Le loro pratiche sono illegali, i loro libri e i loro riti so no proibiti, e tu lo sai. Non mettere la mia gente nella posizio ne spiacevole di scoprire una scienziata dell'Ekumene in pos sesso di materiale illegale, che partecipa a riti turpi e vietati. Ecco cosa ti chiedo... come scienziata dell'Ekumene...» Ave va cominciato a balbettare, alla ricerca delle parole giuste.

Sutty lo guardò, trovando la sua agitazione grottesca, snervante. Replicò seccamente: «Non sono una scienziata. Studio poesia. E non c'è bisogno che tu mi venga a parlare dei danni che la religione può provocare. Li conosco».

«No» fece il Controllore, stringendo e aprendo i pugni. «Non li conosci... Non sai nulla di cosa eravamo un tempo. Dei nostri grandi progressi. Non torneremo mai alla barba rie.»

«E tu sai qualcosa del mio mondo?» ribatté Sutty incredula, sprezzante.

Poi le sembrò che quella conversazione fosse del tutto inutile e desiderò solo allontanarsi da quel fanatico. «Ti assicuro che nessun rappresentante dell'Ekumene s'in trometterà negli affari akani a meno che non gli venga chie sto espressamente di farlo.»

Lui la fissò e disse con straordinaria veemenza: «Non tra dirci!».

«Non ho la minima intenzione...»

Il Controllore volse il capo, in un gesto di diniego o di do lore. Poi, di colpo, passò oltre, e proseguì lungo la strada.

Sutty provò nei suoi confronti un impeto di odio che la spaventò.

Si girò e riprese a camminare, dicendosi che avrebbe do vuto provare compassione per lui. Era sincero. Come la maggior parte dei fanatici.

Quello sciocco, stupido e arro gante, che cercava di dirle che la religione era pericolosa! Ma stava solo ripetendo come un pappagallo la propaganda dovzana. Cercava di spaventarla, arrabbiato perché i suoi superiori l'avevano fatto apparire colpevole. Non potendo controllare lei, esasperato, aveva perso il controllo di se stes so. Non era assolutamente il caso di pensare più a lui.

Continuò a percorrere la salita, diretta al negozietto, per chiedere al Fecondatore cos'erano le porte con la nuvola, il motivo per cui era uscita.

Quando entrò nel negozio, la stanza alta e buia con le pa reti coperte di parole le sembrò appartenere a una realtà del tutto diversa. Rimase immobile un minuto, lasciando che quella realtà diventasse sua. Guardò l'iscrizione: "Nella di scesa della nube scura dal cielo l'albero-lampo biforcuto cre sce

dalla terra".

L'elegante vasetto donatole dal Fecondatore recava un motivo che sulle prime le era parso un arbusto o un albero stilizzato, poi però si era resa conto che avrebbe potuto trattarsi di una variante dell'immagine della nuvola sulle porte doppie. Aveva schizzato il motivo del vaso. Quando il Fe condatore spuntò dai reconditi recessi oscuri della bottega, Sutty posò lo schizzo sul banco e chiese: «Per favore, yoz, sai dirmi cos'è questo motivo?».

Lui osservò il disegno. Con voce fievole e stridula, com mentò: «È un disegno molto grazioso».

«È preso dal vasetto che mi hai donato. Ha un significato? Significa qualcosa d'importante?»

«Perché me lo chiedi, yoz?»

«M'interessano le cose vecchie. Le vecchie parole, le vec chie usanze.»

Il Fecondatore la fissò con occhi velati dall'età, e non disse nulla.

«Il vostro governo» Sutty usò la vecchia parola, *biedins*, "sistema di funzionari", invece del termine moderno *vizdestit*, "impresa collettiva" o

"azienda"... «il vostro governo, lo so, preferisce che la gente impari nuove usanze, non si sof fermi sul passato.» Usò ancora il vecchio termine per dire "gente", non *riyingdutey*, "produttori-consumatori". «Ma agli storici dell'Ekumene interessa tutto quello che i mondi membri hanno da insegnare, e noi crediamo che una cono scenza proficua del presente abbia radici nel passato.»

Il Fecondatore ascoltò, affabile, impassibile.

Sutty proseguì decisa: «Mi è stato chiesto, dal mio superio re nella capitale, di scoprire il più possibile su alcune vecchie usanze che là non esistono più, le arti e le credenze e le tradi zioni che regnavano su Aka prima che la mia gente venisse qui. Un Controllore Socioculturale mi ha assicurato che il suo dipartimento non ostacolerà i miei studi». Pronunciò l'ultima frase con un certo piacere vendicativo. Era ancora scossa, irritata, dopo lo scontro con il Controllore. Ma la quiete di quel luogo, la penombra, i vaghi odori, le antiche scritte parzialmente visibili, le facevano sembrare quell'epi sodio qualcosa di remoto.

Una pausa. L'indice magro del vegliardo si mosse sopra il disegno che lei aveva fatto. «Non vediamo le radici» disse il Fecondatore.

Sutty ascoltò.

«Il tronco dell'albero» proseguì lui, indicando l'elemento del disegno che, in un edificio, era la porta a due battenti. «I rami e il fogliame dell'albero, la

chioma di foglie.» Indicò la "nuvola" a cinque lobi sopra il tronco. «Questo è anche il corpo, vedi, yoz...» Si toccò le anche e i fianchi, si batté leggermente la testa con un movimento come di foglie delle di ta, e sorrise brevemente. «Il corpo è il corpo del mondo. Il corpo del mondo è il mio corpo. Così, dunque, l'uno fa due.» Le sue dita mostrarono il punto in cui il tronco si divideva. «E i due generano ognuno tre rami, che si ricongiungono, dando cinque.» Le dita si spostarono sui cinque lobi del fogliame. «E dai cinque nasce la miriade, le foglie e i fiori che muoiono e ritornano, ritornano e muoiono. Gli esseri, le creature, le stelle. L'essere che si può descrivere. Però non vediamo le radici. Non possiamo vederle, descriverle.»

«Le radici sono nella terra...?»

«La montagna è la radice.» Il Fecondatore fece un bellissi mo gesto solenne, unendo in punta il dorso delle mani e for mando così con le dita una vetta, poi toccandosi il petto sul cuore.

«La montagna è la radice» ripeté Sutty. «Questi sono mi steri.»

Lui tacque.

«Non puoi dirmi altro? Parlami del due, e del tre, e del cin que, yoz.»

«Per parlare di queste cose è necessario molto tempo, yoz.»

«Ho tutto il tempo necessario per ascoltare, non devo fare altro. Però non voglio far perdere tempo a te, né disturbarti. Né chiederti di dirmi cose che non vuoi dirmi, cose che è me glio tenere segrete.»

«Tutto è tenuto segreto, adesso» commentò il Fecondatore con quella sua vocetta flebile. «Eppure è tutto in bella vista.» Si girò, e guardò le file di cassettini e le pareti sopra gli armadi in teramente coperte di parole, incantesimi, poesie, formule. Adesso, agli occhi di Sutty, gli ideogrammi non si espandeva no e non si contraevano, non respiravano, ma rimanevano im mobili sui muri alti immersi nella penombra. «Ma per molti non sono parole, sono solo vecchi graffi, scarabocchi. Così la polizia li lascia stare...

Al tempo di mia madre, tutti i bambini sapevano leggere. Potevano iniziare a leggere la storia. La nar razione non è mai cessata. Nelle foreste e sulle montagne, nei villaggi e nelle città, narravano la storia, la narravano a voce alta, la leggevano a voce alta. Eppure era tutto segreto anche allora. Il mistero dell'inizio, delle radici del mondo, le tenebre. La fine, yoz. Dove è il principio.»

Così iniziò l'istruzione di Sutty. Anche se in seguito lei concluse che in realtà era iniziata quando, seduta al tavolinetto nella propria stanza in casa di Iziezi, aveva sentito per la prima volta il sapore di quel cibo sulla lingua.

Uno degli storici di Darranda diceva: "Imparare una cre denza senza credere è come cantare una canzone senza me lodia".

Sottomettersi, obbedire, essere disposti ad accettare quelle note come le note giuste, quel modello come il modello vero, ecco il gesto essenziale per eseguire, tradurre, comprendere. Il gesto non doveva essere permanente, un atteggiamento mentale o spirituale duraturo; tuttavia non era falso. Era qualcosa di più della sospensione dell'incredulità necessaria per assistere a una commedia, ma era qualcosa di meno di una conversione.

Era una posizione, una postura nella dan za. Gli insegnanti di Sutty, provenienti da molti mondi e ra dunati nella città di Valparaíso, in Cile, le avevano insegnato questo, e lei non aveva motivo di mettere in discussione i lo ro insegnamenti.

Era andata su Aka per imparare a cantare la canzone di quel mondo, a ballare la sua danza; e finalmente, secondo lei, lontano dal rumore incessante della città, stava comin ciando a sentire la musica e a imparare a muoversi al ritmo di quella musica.

Un giorno dopo l'altro, registrò i propri appunti, osserva zioni confuse che si contraddicevano, approfondivano, rive devano, ipotizzavano, un'abbondanza caotica di informazio ni su ogni sorta di argomento, una mappa disordinata e frammentaria che malgrado la sua complessità rappresenta va solo uno schizzo approssimativo di un angolo dell'im mensità che lei doveva esplorare: un modo di pensare e di vivere sviluppato ed elaborato nel corso di migliaia di anni dalla grande maggioranza degli esseri umani di quel mon do, un enorme sistema interdipendente di simboli, metafore, corrispondenze, teorie, cosmologia, cucina, callistenia, fisica, metafisica, metallurgia, medicina, fisiologia, psicologia, al chimia, chimica, calligrafia, numerologia, erboristeria, ali mentazione, leggende, parabole, poesia, storia e racconti.

In quell'immensa foresta vergine mentale, Sutty cercò sen tieri e segni, istituzioni che potessero essere descritte, idee che potessero essere definite.

Evitò d'istinto i grandi concetti nebulosi e cercò elementi tangibili, come l'architettura. Gli edifici di Okzat-Ozkat con la doppia porta che rappresenta va l'Albero una volta erano templi, "umyazu", una parola adesso bandita, cancellata. Le parole cancellate erano utili segnalazioni di sentieri che avrebbero potuto indicare la strada da seguire in quell'area selvaggia. "Tempio" era la traduzione migliore? Cosa accadeva nell'umyazu?

Be', le avevano risposto, la gente un tempo andava là e ascoltava.

Cosa?
Oh, be', le storie, ecco.
Chi raccontava le storie?
Oh, i maz. Vivevano là. Alcuni di loro.
Sutty dedusse che gli umyazu dovevano essere stati delle specie di monasteri, di chiese, e molto simili a biblioteche: luoghi dove dei professionisti raccoglievano e conservavano i libri e la gente andava a imparare a leggerli, a sentirli legge re. Nelle aree più ricche, c'erano stati grandi e prosperi umyazu, dove la gente si recava in pellegrinaggio per vedere i tesori della biblioteca e "sentire la Narrazione". Quelli era no stati tutti distrutti, abbattuti o fatti saltare, tranne il più vecchio e famoso, la Montagna d'Oro, molto lontano, a oriente.
Da un quasivero ufficiale che aveva seguito con partecipa zione totale quando era a Dovza City, Sutty sapeva che la Montagna d'Oro era stata trasformata in un Sito Aziendale per il culto del Dio della Ragione: un culto artificiale che esi steva solo in quel centro turistico e in certi slogan e vaghe di chiarazioni dell'Azienda. Prima, comunque, la Montagna d'Oro era stata sventrata. Il quasivero mostrava scene di libri che venivano tolti da un grande archivio sotterraneo per mezzo di macchine, enormi pale che li ammassavano su ca mion ribaltabili come fossero immondizia, scavatrici che li spingevano a mucchi in una discarica. Chi seguiva il quasi vero con la realtà virtuale prendeva parte alle operazioni di una di quelle macchine, mentre una musica vivace e allegra suonava come sottofondo. Sutty aveva fermato il quasivero a metà della scena, e aveva scollegato le connessioni corporee della realtà virtuale dall'apparecchio. In seguito, aveva guardato e ascoltato i quasiveri dell'Azienda senza più par teciparvi direttamente, anche se ricollegava i moduli errevi ogni giorno, quando lasciava la sua cabina di ricerca al Mini stero Centrale della Poesia e dell'Arte.
Tali ricordi la inducevano a provare una certa solidarietà nei confronti di quella religione, ammesso che ciò che stava studiando fosse una religione, ma la cautela e la diffidenza bilanciavano il suo punto di vista. Lei doveva evitare i giudi zi e le teorie, attenersi all'evidenza e all'osservazione, ascoltare e registrare quanto le dicevano.
Malgrado fossero tutte cose bandite, illecite, la gente ne parlava liberamente, rispondeva fiduciosa alle sue doman de. Sutty non ebbe difficoltà a scoprire gli schemi e i cicli an nuali e perenni di feste, digiuni, indulgenze, astinenze, cele brazioni. Quei riti, che in generale sembravano

simili alle pratiche della maggior parte delle religioni che conosceva, adesso erano naturalmente segreti, nascosti, oppure inseriti in modo così complesso e discreto nel tessuto della vita co mune che i Controllori del Dipartimento Socioculturale non erano in grado di indicare una particolare azione e dire: "Questo è proibito".

A Okzat-Ozkat, i menu dei piccoli ristoranti per i lavorato ri erano un bell'esempio della sopravvivenza oscura ma fio rente di consuetudini illecite. Il menu era scritto in alfabeto moderno su un tabellone accanto alla porta. Oltre all'akakafi, comprendeva i generi alimentari prodotti dall'Azienda e pubblicizzati, distribuiti e venduti in tutto il pianeta dal Ministero della Sanità e della Nutrizione: prodotti delle grandi agrifabbriche, ad alto tenore proteico, integrati con vitamine, confezionati, che andavano solo riscaldati. I ristoranti aveva no disponibili alcune di quelle vivande, liofilizzate, in scato la, o surgelate, e certe persone le ordinavano. La maggior parte di coloro che andavano in quei piccoli ristoranti, però, non ordinava nulla. Si sedevano, salutavano il cameriere, e aspettavano che fossero serviti i cibi freschi e le bevande adatti a quel giorno, all'ora del giorno, alla stagione e al tem po, secondo una teoria e una pratica alimentare antichissi me, il cui scopo era di far vivere a lungo e bene con una buo na digestione. O con un cuore sereno. Le due espressioni si equivalevano in rangma, la lingua locale.

In una delle lunghe sedute serali di registrazione, nel pie no dell'autunno, accovacciata sul tappeto rosso nella stanza silenziosa, Sutty definì nel proprio noter il sistema akano co me una religione-filosofia analoga al buddismo o al taoismo, che aveva studiato sulla Terra: quella che gli hainiani, con la loro predilezione per liste e categorie, chiamavano "una reli gione di processo". «Non esistono parole akane per indicare dio, dei, il divino» disse Sutty al noter. «I burocrati dell'A zienda hanno inventato una parola che significa dio e hanno instaurato un teismo di stato quando hanno scoperto che un concetto di divinità era importante nei mondi presi come modelli. Hanno capito che la religione è uno strumento utile per chi è al potere. Ma qui non esisteva nessun teismo o dei smo indigeno. Su Aka,

"dio" è una parola senza referente. Niente lettere maiuscole. Nessun creatore, solo il creato. Nessun padre eterno che premi e punisca, che giustifichi l'ingiustizia, stabilisca la crudeltà, offra la salvezza. L'eter nità non è un punto estremo, bensì una continuità. La divi sione primaria dell'essere in materiale e spirituale solo come "due in uno", o uno in due aspetti. Nessuna gerarchia di Na tura e Soprannaturale. Nessun elemento binario tipo Tene

bre/Luce, Male/Bene, Corpo/Anima. Nessuna vita ultrater rena, nessuna rinascita, nessuna anima immortale disincarnata o reincarnata. Nessun paradiso, nessun inferno. Il sistema akano è una disciplina spirituale con fini spirituali, i quali però sono gli stessi che persegue mirando al benesse re fisico ed etico. L'azione giusta è fine a se stessa. Dharma senza karma.»

Era arrivata a una definizione della religione akana. Per un minuto, si sentì completamente soddisfatta della defini zione e di sé.

Poi si accorse che stava pensando a una serie di miti che Ottiar Uming aveva raccontato. La figura centrale, Ezid, uno strano personaggio romantico che a volte appariva come un giovane bello e gentile, a volte come una giovane bella e im pavida, era chiamato "l'Immortale". Sutty aggiunse un ap punto: «E "Ezid l'Immortale", allora? Questo significa che credono in una vita ultraterrena? Ezid è una persona, due persone, o molte?

"Immortale / che vive per sempre" sem bra significare: intenso, ripetuto molte volte, famoso... forse ha anche un significato particolare e indica: in perfetta salute fisico-spirituale, che vive saggiamente. Verificare questo punto».

Più volte nei suoi appunti, dopo ogni conclusione, c'era quel: "Verificare questo punto". Le conclusioni portavano a nuovi inizi. I termini cambiavano, venivano corretti, corretti di nuovo. Poco tempo dopo, Sutty non era per nulla conten ta della propria definizione del sistema come religione; non sembrava una definizione errata, ma non era del tutto ade-guata. Il termine "filosofia" era ancor meno appropriato. Ri prese a chiamarlo "il sistema", "il Grande Sistema". Poi lo chiamò "la Foresta", perché scoprì che nell'antichità era chiamato "la via attraverso la foresta".

Lo chiamò "la Monta gna" quando scoprì che alcuni dei suoi insegnanti definiva no quello che le insegnavano "la via verso la montagna". Al la fine, lo chiamò "la Narrazione". Questo, però, dopo avere conosciuto maz Elyed.

Fece lunghe discussioni con il proprio noter per stabilire se nel dovzano, o nel lessico antico e in parte non dovzano usa to dalla gente istruita, ci fosse qualche parola che potesse si gnificare "sacro" o "santo". C'erano parole che lei traduceva come "potere", "mistero", "non controllato dalla gente", "parte dell'armonia". Quei termini non erano mai riservati a un luogo o a un tipo d'azione particolari. Sembrava, anzi, che nel vecchio modo di pensare akano qualsiasi luogo, qualsiasi atto, se percepito in modo corretto, fosse in effetti misterioso e potente, potenzialmente sacro. E la percezione sembrava comportare la descrizione: parlare del luogo, o dell'atto, o dell'evento, o della

persona. Parlarne, farne una storia.

Quelle storie, tuttavia, non erano vangelo. Non erano la Verità. Erano tentativi di verità. Barlumi, scorci di sacralità. Non si era tenuti a credere, solo ad ascoltare.

«Be', è così che ho imparato la storia» diceva la gente, do po avere raccontato una parabola o un episodio storico o un'antica leggenda familiare. «Be', ecco cosa dice questa sto ria.»

I personaggi santi delle storie raggiungevano la santità, ammesso che lo fosse, in mille modi diversi, nessuno dei quali pareva particolarmente santo a Sutty. Non c'erano re gole, come povertà o castità o obbedienza, oppure il baratto dei propri beni terreni con una ciotola da mendicante, o l'isolamento in cima a una montagna. Alcuni eroi e maz famo si protagonisti delle storie erano ricchi sfondati; a quanto sembrava, la loro virtù era stata la generosità: costruire umyazu splendidi e imponenti in cui collocare i loro tesori, o andare in processione con centinaia di compagni, tutti in sel la a eberdin con finimenti d'argento. Alcuni eroi erano guer rieri, alcuni capi potenti, altri calzolai, altri ancora bottegai. Certi personaggi santi delle storie erano amanti appassiona ti, e la storia riguardava la loro passione.

Molti erano coppie. Non c'erano regole. C'era sempre un'alternativa. I narratori, quando commentavano le leggende e le storie raccontate, potevano far notare che quello era stato "un" buon modo o "un" modo giusto di fare qualcosa, ma non dicevano mai che era "il" modo giusto. E

"buono" era sempre un aggetti vo: buon cibo, buona salute, buon sesso, buon clima. Niente lettere maiuscole. Mai buono nel senso di bontà, di bene. Il Bene o il Male come entità, forze contrastanti, mai.

Quel sistema non era affatto una religione, disse Sutty al noter, con entusiasmo crescente. Certo, aveva una dimensio ne spirituale. Infatti, era la dimensione spirituale della vita per coloro che lo seguivano. Ma la religione come istituzione che imponesse un credo e affermasse una propria autorità, la religione come comunità formata da una conoscenza di divi nità estranee o istituzioni in competizione, non era mai esi stita su Aka.

Fino all'epoca attuale, forse.

Le terre abitabili di Aka erano un unico enorme continente con un lunghissimo arcipelago al largo della costa orientale. Dovza era l'estrema regione sudoccidentale del grande con tinente. Non essendo divisi da oceani, gli akani fisicamente appartenevano a un unico tipo, con lievi variazioni locali. Tutti gli Osservatori avevano rilevato tale caratteristica, tutti avevano

fatto notare l'omogeneità etnica, la mancanza di di versità sociale e culturale, ma nessuno di loro si era reso con to appieno che tra gli akani non c'erano stranieri. Non c'era mai stato nessuno straniero, finché non erano arrivate le na vi dell'Ekumene.

Era un fatto semplice, ma difficilissimo da comprendere per la mente terrestre. Niente stranieri. Niente "altri", nel senso letale di alterità esistente sulla Terra, l'implacabile di visione fra tribù, i confini arbitrari e invalicabili, gli odi etni ci nutriti per secoli e millenni. Lì, "gente" non significava "la mia gente", ma "la gente"... tutti, l'umanità. "Selvaggio" non indicava un forestiero incomprensibile, ma una persona incolta. Su Aka, tutta la competizione era famigliare. Tutte le guerre erano guerre civili.

Uno dei grandi poemi epici che stava registrando un po' alla volta riguardava una lunga e sanguinosa contesa per una valle fertile, iniziata come litigio tra un fratello e una so rella per un'eredità. Le lotte tra regioni e città-stato per il do minio economico si erano susseguite in tutta la storia akana, sfociando spesso in conflitto armato. Ma in quelle guerre e in quegli scontri combattevano soldati di professione, su campi di battaglia. Era molto raro, e condannato nelle storie e negli annali come sbagliato, vergognoso e punibile, che i soldati distruggessero città o campagne, o che facessero del male ai civili. Gli akani si scontravano per avidità e sete di potere, non per odio o in nome di un credo. Combattevano secondo regole precise. Avevano le stesse regole. Erano un unico po polo. Il loro modo di pensare e di vivere era universale. Ave vano cantato tutti una sola canzone, anche se a molte voci.

Gran parte di quello spirito unitario comune, a giudizio di Sutty, era dipeso dalla scrittura. Prima della rivoluzione cul turale dovzana esistevano parecchie lingue principali e in numerevoli dialetti, ma usavano tutti gli stessi ideogrammi, che ognuno era in grado di comprendere. Per quanto sotto certi aspetti fossero scomode e arcaiche, le scritture non alfabetiche potevano unire e conservare - come avevano fatto sulla Terra gli ideogrammi cinesi - un gran numero di lingue e dialetti diversi; e grazie alle scritture non alfabetiche, testi scritti migliaia di anni addietro erano leggibili senza tradu zione, anche se i suoni delle parole erano cambiati fino a di ventare irriconoscibili. Sì, per i riformatori dovzani, forse quello era stato proprio il motivo principale che li aveva con vinti a sbarazzarsi della vecchia scrittura: oltre a intralciare il progresso, era pure una forza conservatrice attiva. Mantene va in vita il passato.

A Dovza City, Sutty non aveva conosciuto nessuno in gra do di leggere la

vecchia scrittura, o che ammettesse di saper lo fare. Le sue poche domande iniziali a quel riguardo ave vano suscitato una tale disapprovazione, dinieghi così recisi, che aveva imparato subito a tacere, a non dire a nessuno che lei sapeva leggere i vecchi caratteri. E i funzionari con cui aveva a che fare non le avevano mai chiesto nulla. La vecchia scrittura non veniva più usata da decenni; probabilmente non si erano mai resi conto che, a causa dei fenomeni tempo rali relativi ai viaggi spaziali, era proprio quella la scrittura che Sutty aveva imparato.

Non era stata del tutto sciocca a chiedersi, là a Dovza City, se poteva essere davvero l'unica persona del pianeta capace di leggerla adesso, e non era stata del tutto sciocca a provare sgomento a quell'idea. Se portava l'intera storia di un popo lo, non il suo popolo, nella testa, bastava dimenticare una parola, un carattere, un segno diacritico, e una parte di tutte quelle vite, di tutti quei secoli di pensiero e sentimento, sa rebbe andata perduta per sempre...

Era stato un enorme sollievo trovare, lì a Okzat-Ozkat, mol te persone, vecchi e giovani, perfino bambini, che portavano e si ripartivano quel carico prezioso. I più sapevano leggere e scrivere alcune decine di caratteri, o alcune centinaia, e molti studiavano per completare l'apprendimento. Nelle scuole dell'Azienda, i bambini imparavano l'alfabeto di derivazione hainiana e venivano educati come produttori-consumatori; a casa o in lezioni illegali in stanzette dietro un negozio, un labo ratorio, o un magazzino, imparavano gli ideogrammi. Si eser citavano scrivendo i caratteri su piccole lavagne che si poteva no cancellare in un attimo. I loro insegnanti erano lavoratori, padroni di casa, negozianti, gente comune della cittadina.

Quegli insegnanti della vecchia lingua e delle vecchie usanze, i "colti", erano chiamati maz. Yoz era un termine che indicava rispettosa uguaglianza; maz, come appellativo, in dicava maggiore rispetto. Come titolo o nome significava - capì a poco a poco Sutty - una funzione o una professione che non era definibile come prete, insegnante, dottore o stu-dioso, ma conteneva aspetti di ognuna di esse.

Tutti i maz che Sutty conobbe - e col passare delle settima ne conobbe la maggior parte dei maz di Okzat-Ozkat - vive vano in condizioni di povertà più o meno agiata. Di solito avevano un mestiere per arrotondare quello che percepivano come maz per insegnare, dispensare medicamenti e consigli sull'alimentazione e la salute, celebrare cerimonie quali ma trimoni e funerali, e leggere e parlare nelle riunioni serali, le narrazioni. I maz erano poveri non

perché le vecchie consuetudini stessero morendo o fossero care solo agli anziani, ma perché la gente che pagava i maz era povera. Quella era una cittadina marginale, che arrancava fra tante asperità, senza ricchezza. Gli abitanti, però, sostenevano i maz, pagavano i loro insegnamenti "a parola", per usare l'espressione locale. La sera, andavano a casa di un maz ad ascoltare le storie e le discussioni, e pagavano regolari parcelle in monete di rame o banconote di piccolo taglio. Non c'era nulla di vergognoso in quella transazione, né da parte di chi pagava né da parte di chi percepiva; non c'era l'ipocrisia di una "donazione": si pagavano in contanti le prestazioni di un professionista.

Molti bambini partecipavano a quelle riunioni serali, e ascoltavano, più o meno, le narrazioni, o si addormentavano tranquilli. I bambini assistevano gratis fino ai quindici anni, età in cui cominciavano a pagare le stesse parcelle degli adulti. Gli adolescenti prediligevano le sedute di certi maz specializzati nella recita o nella lettura di poemi epici e rac conti avventurosi, come *La guerra della valle* e le storie di Ezid la Meraviglia. I corsi di esercizio fisico di tipo più vigoroso e marziale erano frequentatissimi da giovani di ambo i sessi.

I maz, comunque, erano per la maggior parte di mezza età o vecchi, non perché stessero estinguendosi come gruppo, ma perché, come dicevano, ci voleva una vita per imparare a camminare nella foresta.

Sutty voleva scoprire perché diventare colti fosse un lavoro interminabile, ma anche scoprirlo sembrava un'impresa in terminabile. Cosa credeva quella gente? Cosa considerava sa cro? Sutty continuò a cercare il nocciolo della questione, le pa role al centro della Narrazione, i libri sacri da studiare e memorizzare. Li trovò. Ne trovò molti, non uno fondamentale. Nessuna bibbia. Nessun corano. Dozzine di upanishad, un milione di surra. Ogni maz le diede qualcosa di diverso da leg gere. Aveva già letto o sentito innumerevoli testi: scritti, orali, scritti e orali; molti, se non la maggior parte, esistevano in più di una versione. Gli argomenti delle narrazioni sembravano infiniti, anche adesso che tanto materiale era stato distrutto.

All'inizio dell'inverno, Sutty pensò di avere trovato i testi principali del sistema in una raccolta di poesie e trattati chia mata *Il pergolato*. Tutti i maz ne parlavano con grande rispet to, ne citavano brani. Sutty lo studiò per settimane. A quanto era in grado di stabilire, era stato scritto in prevalenza dai millecinquecento ai mille anni addietro nella regione centrale del continente, durante un periodo di prosperità materiale e di fermento artistico e

intellettuale. Era un vasto compen dio di raffinati ragionamenti filosofici su essere e divenire, forma e caos, meditazioni mistiche sulla Creazione e il Crea to, e splendide e complesse poesie metafisiche riguardanti l'Uno che è Due, i Due che sono Uno, il tutto collegato, illuminato, e complicato dai commentari e dalle annotazioni in margine dei secoli successivi. La nipote di zio Hurree, la stu diosa pedante, si lanciò con entusiasmo in quella giungla di significati, disposta a smarrirsi per anni nell'intrico. Fu ri portata alla realtà solo dalla propria coscienza, che le stette dietro portando il greve fardello del buonsenso, rimprove randola:

"Ma questo non è la Narrazione, è solo una parte della Narrazione, solo una piccola parte...".

La coscienza, infine, fu aiutata in modo decisivo da maz Oryen Viya, il quale affermò che il testo del *Pergolato* che Sutty andava a studiare ogni giorno a casa sua da un mese era solo una parte, in molti punti completamente diversa, di un testo da lui visto molti anni prima in un grande umyazu di Amareza.

Non esisteva un testo esatto. Non esisteva una versione standard. Di nulla. Non c'era un unico *Pergolato*, ma molti, moltissimi pergolati. La giungla era sterminata, e non si tratta va di una sola giungla, bensì di innumerevoli giungle, tutte brulicanti di tigri ardenti di significato, innumerevoli tigri...

Sutty finì di inserire la versione del *Pergolato* di Oryen Viya nel noter, ripose il cristallo, diede uno scappellotto al la to pedante della propria personalità, e ricominciò da capo.

Qualunque cosa fosse, quello che stava cercando di scopri re, di apprendere, non era una religione con un credo e un li bro sacro. Non si occupava di fede. Tutti i suoi libri erano sa cri. Non si poteva definire con simboli e idee, per quanto i suoi simboli e le sue idee fossero bellissimi, abbondanti, inte ressanti. E non si chiamava "Foresta", sebbene a volte la chiamassero così, né "Montagna", sebbene a volte la chia massero così, ma perlopiù, a quanto le risultava, era chiama ta "la Narrazione". Perché?

Be' (disse il buonsenso, brusco), perché le persone colte qui narrano continuamente delle storie.

Sì, certo (replicò il suo intelletto con un certo disprezzo), narrano parabole, storie, è così che istruiscono. Ma che cosa fanno?

Sutty si mise a osservare i maz.

Sulla Terra, quando aveva studiato le lingue di Aka, aveva appreso che

tutte le lingue principali avevano un particolare pronome singolare-duale, usato per una donna incinta o un animale gravido e per una coppia sposata.

L'aveva incontra to di nuovo nel *Pergolato* e in molti altri testi, dove indicava il tronco singolo-doppio dell'albero dell'essere e pure i perso naggi mitici-eroici delle storie e delle epopee, che di solito - come gli eroi produttori-consumatori della propaganda del l'Azienda - erano coppie. Quel pronome era stato bandito dall'Azienda. Usarlo nel linguaggio parlato o scritto era un reato punibile con una multa. Sutty non l'aveva mai sentito pronunciare a Dovza City. Lì, invece, lo sentiva pronunciare ogni giorno, anche se non in pubblico, in riferimento agli insegnanti-officianti, i maz.

Perché?

Perché i maz erano coppie. Erano sempre coppie. Una unione sessuale, eterosessuale o omosessuale, monogama, che durava tutta la vita. Perfino oltre la morte, perché se ri manevano vedovi non si risposavano mai.

Assumevano e conservavano ognuno il nome dell'altro. La moglie del Fecondatore, Ang Sotyu, era morta da quindici anni, ma lui era ancora Sotyu Ang. Erano due che erano uno, uno che era due.

Perché?

Sutty si eccitò. Era sulle tracce del principio centrale del si stema: i Due che sono Uno. Doveva concentrarsi e cercare di capire.

Dei maz cortesi le diedero molti testi, tutti più o meno per tinenti. Sutty apprese che dall'interazione dei Due derivava no i tripli Rami che si univano e formavano i Fogliami, i qua li comprendevano le Quattro Azioni e i Cinque Elementi, cui facevano di continuo riferimento la cosmologia e i sistemi medico ed etico, e che erano inseriti nell'architettura e costituivano la struttura del linguaggio, specialmente nella sua forma ideogrammatica...

Sutty si rese conto che stava ad dentrandosi in un'altra giungla, una giungla antichissima e spaventosamente lussureggiante. Si fermò ai margini e guardò dentro, smaniosa ma cauta, con la coscienza che ug giolava dietro di lei come un cane. Bravo cagnolino, il cane del dharma. Sutty non penetrò in quella giungla.

Ricordò che intendeva scoprire cosa facessero effettiva mente i maz.

I maz eseguivano, o recitavano, o facevano, la Narrazione.

Raccontavano.

Alcune persone non avevano molto da dire. Possedevano un libro o una poesia o una mappa o un trattato che avevano ereditato o ricevuto in dono, e che, almeno una volta all'an no, in genere d'inverno, mostravano o leggevano

a voce alta o recitavano a memoria a chiunque fosse interessato.

Quelle persone erano chiamate educatamente "persone colte", ed erano rispettate perché possedevano e mettevano a disposi zione degli altri quel particolare tesoro, però non erano maz.

I maz erano professionisti. Dedicavano gran parte della vi ta all'acquisizione e alla divulgazione delle loro conoscenze, e si guadagnavano da vivere in quel modo.

Alcuni di loro, specialisti in cerimonie, assomigliavano ai preti delle religioni terrestri convenzionali, officiavano in oc casione di riti di passaggio, matrimoni, funerali, accoglieva no i neonati nella comunità, celebravano il quindicesimo compleanno, che era considerato un momento importante e propizio (Uno più Due più Tre più Quattro più Cinque). Le narrazioni di quei maz erano perlopiù basate su formule: canti e rituali e racconti delle storie eroiche più familiari.

Alcuni maz erano medici, guaritori, erboristi o botanici. Al pari di chi dirigeva gli esercizi fisici e le arti ginniche, quei maz raccontavano il corpo, si rivolgevano al corpo e lo ascoltavano anche (il corpo che era l'Albero, che era la Monta gna). Le loro narrazioni erano insegnamenti medici concreti, descrittivi.

Alcuni maz lavoravano soprattutto con i libri: insegnava no ai bambini e agli adulti a scrivere e leggere gli ideogram mi, insegnavano i testi e come capirli.

Ma il lavoro fondamentale dei maz, quello per cui erano così stimati dalla gente, era raccontare: leggere a voce alta, recitare, narrare storie, e parlare delle storie. Più cose raccon tavano, più erano stimati, e meglio le raccontavano, meglio venivano pagati. Quello di cui parlavano dipendeva da quello che sapevano, dal loro grado di erudizione, da quello che inventavano essi stessi e, ovviamente, da quello di cui avevano voglia di parlare in un dato momento.

L'incoerenza di tutto ciò era sbalorditiva. Nelle settimane in cui aveva appreso laboriosamente la storia del Due e del l'Uno, dell'Albero e del Fogliame, Sutty era andata a sentire ogni sera maz Ottiar Uming che raccontava una lunga saga mitico-storica sull'esplorazione delle Isole Orientali avvenu ta sei o settemila anni prima, e parecchie volte la settimana, di mattina, era andata anche a sentire maz Imyen Katyan, che narrava le origini e la storia del cosmo, diceva i nomi di stelle e costellazioni, e descriveva i movimenti degli altri quattro pianeti del sistema akano,

mostrando antiche carte celesti, bellissime e precise. Che senso aveva tutto ciò? C'era qualche connessione tra quella massa di cose disparate?

Stanca delle astrazioni della filosofia, per cui non aveva nessuna predisposizione, Sutty si dedicò a quella che i maz chiamavano "narrazione del corpo". I maz guaritori sembra vano sapere parecchie cose sul mantenimento della salute. Chiese a Sotyu Ang di insegnarle la medicina.

Il Fecondatore cominciò a parlarle con pazienza delle proprietà curative di ogni pianta dell'immenso erbario che aveva ereditato dai genitori di Ang Sotyu e che occupava gran parte dei cassettini della bottega.

Era felice che lei registrasse nel noter tutto quello che le dice va. Finora Sutty non aveva incontrato nessun elemento di sa pienza arcana nella Narrazione, nessun segreto sacro che si potesse rivelare solo agli esperti, nessuna conoscenza tenuta nascosta per rafforzare l'autorità dei dotti, ingigantire la loro santità, o accrescere le loro parcelle. «Annota quello che ti di co!» ripetevano tutti i maz. «Memorizzalo! Conservalo per dirlo ad altra gente!» Sotyu Ang aveva dedicato la vita allo studio delle proprietà delle erbe, e non avendo discepoli né apprendisti era grato in modo commovente a Sutty, che con servava quelle conoscenze. «È tutto quello che ho da offrire al la Narrazione» disse. Lui non era un guaritore, ma un farmaci sta e un erborista. Non era forte in teoria; le sue spiegazioni del perché una data erba fosse efficace erano spesso semplice ma gia associativa o mere conclusioni lapalissiane: questa cortec cia scaccia la febbre perché è un febbrifugo... Ma il sistema te rapeutico alla base di quella farmacologia era, per quanto poteva giudicare Sutty, pragmatico, preventivo ed efficace.

Farmacia e medicina erano uno dei rami del Grande Siste ma. C'erano molti, molti rami. La narrazione interminabile dei maz riguardava molte, molte cose. Tutte le cose, tutte le foglie dell'immenso fogliame dell'Albero.

Sutty era sempre convinta che dovesse esserci un motivo informatore, qualche interesse centrale. Il tronco dell'Albero. Era l'etica? La giusta condotta nella vita?

Essendo cresciuta sotto l'Unismo, Sutty non era così inge nua da pensare che ci fosse per forza un rapporto tra religio ne e moralità, o che questo rapporto, se esisteva, fosse proba bilmente benefico.

Però aveva cominciato a cogliere e ad apprendere un'etica akana caratteristica, espressa in tutte le parabole e i racconti morali sentiti nelle narrazioni, e nel comportamento e nei di scorsi delle persone che conosceva a Okzat-Ozkat. Come la medicina, l'etica era pragmatica e preventiva, e

sembrava piuttosto efficace. Prescriveva in primo luogo il rispetto del proprio corpo e del corpo di chiunque altro, e proibiva so prattutto l'usura.

La frequenza con cui il lucro eccessivo veniva denunciato nelle storie e dall'opinione pubblica dimostrava che il senso del male aveva radici profonde, su Aka. A Okzat-Ozkat, i reati erano soprattutto furto, imbroglio, malversazione. C'e ra poca violenza personale. Le aggressioni, compiute da la dri o da vittime incollerite di furti o estorsioni che si vendi-cavano, erano assai rare e ogni caso del genere suscitava discussioni che duravano anche settimane. I delitti passiona li erano ancora più rari. Non si vedevano in essi lati affasci nanti e non venivano condonati. Nei racconti e nelle storie, non si diventava eroi ammazzando e massacrando. Gli eroi erano coloro che riparavano azioni violente, o che morivano valorosamente. La parola che indicava "assassino" era un vocabolo analogo al termine "pazzo". Iziezi non seppe dire a Sutty se gli assassini venissero chiusi in prigione o in mani comio, perché non le risultava che ci fossero assassini a Ok zat-Ozkat. Aveva sentito dire che in passato gli stupratori venivano castrati, però non sapeva di preciso come fosse pu nito adesso lo stupro, perché non le risultava neppure che ci fossero stati casi di stupro, lì. Gli akani erano teneri coi loro bambini, e pareva che Iziezi trovasse quasi inconcepibile l'i dea di maltrattarli; conosceva certe storie di genitori crudeli, di bambini rimasti orfani che morivano di fame perché nes suno li prendeva in casa, ma disse: «Queste sono storie di tanto tempo fa, quando la gente non era ancora istruita».

L'Azienda, naturalmente, aveva introdotto una nuova eti ca, con nuove virtù quali il senso civico e il patriottismo, e un nuovo e vasto settore per quanto riguardava il crimine: la partecipazione ad attività proibite. Ma Sutty non aveva an cora conosciuto nessuno a Okzat-Ozkat, eccetto i funzionari dell'Azienda e forse qualche studente del Magistero, che considerasse criminali i maz o le loro pratiche. Bandito, ille cito, illegale, deviante: quelle nuove categorie ridefinivano il comportamento, ma erano senza alcun significato morale, tranne che per i loro artefici.

Allora, in passato, non c'erano altri crimini che non fosse ro stupro, omicidio e usura?

Forse non c'era stato bisogno di ulteriori sanzioni. Forse il sistema era così universale che nessuno poteva immaginare di vivere fuori di esso, e solo la follia autodistruttiva poteva sovvertirlo. Era il modo di vivere, allora. Era il mondo.

Quell'ubiquità del sistema, la sua grande antichità, la tre menda forza

dell'abitudine acquisita attraverso il suo modellamento minuzioso della vita quotidiana, dell'alimentazione, degli orari e degli scopi del lavoro e della ricreazione... tutto ciò, disse Sutty al noter, avrebbe potuto spiegare l'Aka mo derno. Almeno, avrebbe potuto spiegare come l'Azienda di Dovza avesse conquistato l'egemonia tanto facilmente, come fosse riuscita a esercitare un controllo costante e minuzioso sul modo di vivere della gente, su cosa mangiava, beveva, leggeva, sentiva, pensava, faceva. Il sistema c'era già. Esiste va dall'antichità, solidissimo, su tutto il Continente e le Isole di Aka. A Dovza era bastato impossessarsi del sistema e cam biarne gli obiettivi. Quel grande modello sociale consensuale in cui ogni individuo cercava l'appagamento fisico e spiritua le, era stato trasformato in una grande gerarchia in cui ogni individuo serviva la crescita indeterminata della ricchezza materiale e della complessità sociale. Da un equilibrio omeostatico attivo, si era passati a uno squilibrio attivo proiettato in avanti.

La differenza, disse Sutty al noter, era tra qualcuno seduto a riflettere dopo un buon pasto e qualcuno che correva a pre cipizio per prendere l'autobus.

Un'immagine che trovò soddisfacente.

Ripensò ai suoi primi mesi su Aka con incredulità e con un senso di commiserazione per se stessa e i produttori-consu matori di Dovza City.

«Che sacrifici ha fatto questa gente!» disse al noter. «Hanno accettato di rinnegare tutta la loro cul tura e di impoverire le loro vite per la "Marcia verso le Stel le", una meta artificiale e teorica, un'imitazione delle società che ritenevano superiori semplicemente perché in possesso della tecnologia del volo spaziale. Perché? Manca un fattore. È successo qualcosa che ha causato o catalizzato questo enorme cambiamento. È stato solo l'arrivo dei Primi Osser vatori dell'Ekumene? Certo, quello fu un evento straordina rio per un popolo che non aveva mai conosciuto estranei...»

E anche un fardello di responsabilità enorme per gli estra nei, rifletté Sutty.

«Non tradirci!» aveva detto il Controllore. Ma la gente di Sutty, i navigatori stellari dell'Ekumene, gli Osservatori così at tenti a non intervenire, a non interferire, a non assumere il con trollo, avevano portato con sé il tradimento. Arriva un pugno di spagnoli, e i grandi imperi degli inca, degli aztechi, tradisco no se stessi, crollano, lasciano che i loro dei e la loro lingua ven gano cancellati... Così gli akani erano stati i conquistatori di se stessi. Disorientati da concetti estranei, dall'idea stessa di estra neità,

avevano lasciato che gli ideologi di Dovza li dominassero e li impoverissero. Come gli ideologi del socialcapitalismo nel ventesimo secolo, e i fanatici dell'Unismo nel secolo di Sutty, avevano dominato e impoverito la Terra.

Se davvero quel processo era iniziato con il primo contat to, forse era a titolo di riparazione che Tong Ov voleva sco prire il più possibile sul passato di Aka antecedente l'arrivo dei Primi Osservatori. Aveva qualche speranza di restituire infine agli akani quello che loro avevano gettato via?

Lo Sta to Azienda non l'avrebbe mai consentito. "Cercala nella spazzatura, la moneta d'oro", era un detto che Sutty aveva appreso da maz Ottiar Uming. Secondo lei, il Controllore non sarebbe stato d'accordo. Per il Controllore, la moneta d'oro era un cadavere putrefatto.

Sutty conversò mentalmente col Controllore parecchie volte, durante quel lungo inverno di apprendimento e ascol to, di lettura ed esercizio, di riflessione e ripensamento. Il Controllore diventò il suo sacco di segatura da prendere a pugni, per sfogarsi. Lui non poteva rispondere, doveva ascoltarla e basta. C'erano cose che Sutty non voleva regi strare nel noter, cose che pensava nell'intimità della propria testa, opinioni che non poteva evitare di avere ma che cerca va di tenere separate dall'osservazione. Per esempio, l'opi nione che se la Narrazione era una religione, era diversissima dalle religioni terrestri, dato che era del tutto priva di dogmatismo, di impeto emotivo, del rinvio della ricompensa a una vita futura, e condannava il fanatismo. Tutti quegli ele menti, di cui gli akani avevano fatto tranquillamente a me no, secondo Sutty erano stati introdotti da Dovza. Era lo Sta to Azienda a costituire una religione. Così a lei piaceva evocare l'uniforme blu e marrone, la schiena rigida e il volto gelido del Controllore, e dirgli che era un fanatico, e uno sciocco, come tutti gli altri burocrati-ideologi, che cercavano di arraffare cose di nessun valore da altre genti e gettavano nella spazzatura il loro tesoro.

Il vero Controllore in carne e ossa doveva aver lasciato Okzat-Ozkat; Sutty non lo vedeva da settimane. Era un sol lievo. Lo preferiva di gran lunga come figura immaginaria da bistrattare.

Aveva smesso di chiedere cosa facevano i maz. Anche un bambino di pochi anni avrebbe saputo rispondere a quella domanda. I maz raccontavano. Narravano, leggevano, reci tavano, discutevano, spiegavano e inventavano. La materia infinita delle loro narrazioni non era fissa e non si poteva de finire. E continuava a crescere, perfino adesso; perché non tutti i testi erano appresi da altri, non tutte le storie risaliva no all'antichità, non tutte le idee e i

pensieri erano stati tra mandati nel corso degli anni.

La prima volta che incontrò Odiedin Manma fu in occasio ne di una narrazione, quando il maz raccontò la storia di un giovane, l'abitante di un villaggio delle colline pedemontane del Silong, che sognava di volare. Il giovane sognava di vo lare così spesso e in modo così vivido che a un certo punto cominciò a scambiare i sogni per la realtà. Descriveva le sen sazioni del volo e le cose che vedeva dall'aria. Disegnava mappe di bellissime terre sconosciute dall'altra parte del mondo, nuove terre scoperte durante i suoi voli. La gente andava a sentire i suoi racconti e a vedere le mappe meravigliose. Ma un giorno, scendendo in un burrone mentre inse guiva un eberdin fuggito dal gregge, mise un piede in fallo, precipitò, e rimase ucciso.

La storia terminava così. Odiedin Manma non fece com menti, e nessuno gli rivolse domande. La narrazione si svol geva a casa dei maz Ottiar e Uming. Più tardi, Sutty chiese delucidazioni a maz Ottiar Uming, perché quella storia l'a veva lasciata perplessa.

La vecchia disse: «Il compagno di Odiedin, Manma, è ri masto ucciso in una caduta quando aveva ventisette anni. Erano maz da un anno appena».

«E Manma sognava di volare?»

Ottiar Uming scosse il capo. «No» rispose. «Quella è la storia. La storia di Odiedin Manma, yoz. Lui racconta quella. Il resto della sua narrazione è nel corpo.» Si riferiva agli esercizi fisici, alle attività ginniche, di cui Odiedin era un inse gnante molto stimato.

«Capisco» annuì Sutty, e se ne andò, riflettendo.

Sapeva una cosa, aveva imparato di sicuro una cosa, lì a Okzat-Ozkat: aveva imparato ad ascoltare. Ascoltare, senti re, continuare ad ascoltare ciò che aveva sentito. Portare con sé le parole e ascoltarle. Se il compito dei maz era narrare, il compito degli yoz era ascoltare. Come facevano notare tutti, i maz non servivano a nulla senza gli yoz, e viceversa.

Cinque

L'inverno arrivò con poca neve ma freddissimo, con venti che soffiavano sferzanti dall'immensa distesa desolata di montagne a ovest e a nord. Iziezi portò Sutty in un negozio di abbigliamento usato, a comprare un cappotto di pelle, consunto ma robusto, foderato di morbido vello. La fodera del cappuccio era la soffice pelliccia di un animale di monta gna, a proposito del quale Iziezi commentò: «Tutti scompar si, adesso. Troppi cacciatori».

Disse che la pelle dell'indu mento non era di eberdin, come aveva pensato Sutty, ma di minule, una specie d'alta montagna. Il cappotto le scendeva sotto il ginocchio, fino agli stivali leggeri foderati di lana. Questi erano nuovi, fatti di materiali sintetici, adatti agli sport e alle escursioni in montagna. La gente legata alle usanze passate accettava le nuove tecnologie e i nuovi pro dotti, purché funzionassero meglio dei vecchi e non compor tassero alcun cambiamento significativo del loro modo di vivere. A Sutty quello sembrava un conservatorismo profondo ma ragionevole. Per un'economia basata sullo sviluppo con tinuo, tuttavia, era una maledizione.

Sutty percorreva con passo pesante le strade ghiacciate in dossando il vecchio cappotto e gli stivali nuovi. In inverno, a Okzat-Ozkat, tutti si assomigliavano, imbacuccati nei cappotti di pelle con cappuccio imbottito, tranne i burocrati in divi sa, che a loro volta sembravano tutti uguali nei loro indumen ti pesanti di fibra sintetica dai colori vistosi, blu, ruggine, viola. Il freddo inclemente creava una specie di cameratesco anonimato.

Quando si entrava in qualche luogo chiuso, il te pore era una fonte immancabile di sollievo, piacere, senso di solidarietà. In una sera lugubre e pungente, arrancare lungo le strade ripide fino a raggiungere qualche stanzetta buia dal l'aria viziata e radunarsi con gli altri accanto al focolare -

una stufetta elettrica, perché c'era poca legna lì, vicino al limite della vegetazione arborea, e tutto il calore era generato dalla gelida energia del fiume Ereha - e togliersi le muffole e strofi narsi le mani, che sembravano così nude e delicate, e guarda re le altre facce bruciate dal vento e le ciglia imperlate di ghiaccio, e sentire il piccolo tamburo che rullava *tatat tatat*, e la voce sommessa che cominciava a parlare, elencando i nomi dei fiumi di Hoying che confluivano l'uno nell'altro, o rac contando la storia di Ezid e Inamena sulla Montagna di Gam, o descrivendo come il Consiglio di Mez avesse radunato un esercito contro i selvaggi occidentali... tutto questo rappre

sentò per Sutty un'esperienza piacevolissima, sicura, concre ta, continua, durante tutto l'inverno.

I selvaggi occidentali, adesso lo sapeva, erano i dovzani. Quasi tutto quello che i maz insegnavano, leggende e storia e filosofia, proveniva dal centro e dall'est del grande conti nente, e da secoli addietro, millenni addietro. Da Dovza pro veniva solo la lingua che parlavano, ma lì era infarcita di pa role della lingua originale di quella regione, il rangma, e di altri idiomi.

Parole. Un mondo fatto di parole.

C'era della musica. Alcuni maz intonavano canti curativi come quelli registrati da Tong Ov nella metropoli; altri suo navano strumenti a corda, con l'archetto o pizzicati, per accompagnare ballate e canzoni. Sutty registrava quella musi ca quando poteva, anche se la sua ottusità musicale le impe diva di apprezzarla. Un tempo c'erano arte, sculture e dipin ti e arazzi, coi simboli dell'Albero e della Montagna e figure ed episodi delle leggende e delle storie. C'era stata la danza, ed esistevano ancora le varie forme di esercizio fisico e di meditazione mobile. Ma innanzitutto c'erano le parole.

Quando i maz si appoggiavano sulle spalle il manto della loro carica - un piccolo pezzo di stoffa sottile, rosso o blu - venivano percepiti come portatori di un'autorità sacra, un potere sacro. Quello che dicevano allora faceva parte della Narrazione.

Quando si toglievano la sciarpa tornavano alla condizione normale, non vantavano alcuna autorità spirituale, quello che dicevano allora contava quanto le parole di chiunque. Certe persone, naturalmente, insistevano nell'attribuire ai maz un'autorità permanente. Come la gente della tribù di Sutty, molti akani desideravano seguire un capo, versare tri buti invece di pagare prestazioni, scaricare la responsabilità sulle spalle di qualcun altro.

Ma se i maz avevano una qua lità in comune, era un'ostinata modestia. Non miravano a di ventare figure carismatiche. Maz Imyen Katyan era uno de gli uomini più gentili che Sutty avesse mai conosciuto, ma quando una donna si rivolse a lui con un titolo ossequioso, "munan", usato per i maz famosi dei racconti e della storia, lui la redarguì rabbioso: «Come osi chiamarmi così?» e poi, calmatosi, aggiunse: «Quando sarò morto da cent'anni, yoz».

Poiché ogni aspetto dell'attività professionale dei maz era una violazione della legge e comportava un rischio persona le considerevole, Sutty aveva creduto che parte di quello sti le modesto, quel restare in ombra, fosse un atteggiamento re cente. Ma quando lo disse, maz Ottiar Uming scosse la

testa.
«Oh, no» replicò la vecchia. «Dobbiamo nasconderci, tene re tutto segreto, sì. Ma penso che all'epoca dei miei nonni la maggior parte dei maz vivessero come viviamo adesso. Nes suno può portare la sciarpa in continuazione! Neppure maz Elyed Oni... Certo, negli umyazu era diverso.»
«Parlami degli umyazu, maz.»
«Erano luoghi costruiti per accumulare la forza. Luoghi pieni di essere.
Pieni di gente che narrava e ascoltava. Pieni di libri.»
«Dov'erano?»
«Oh, dovunque. Qui a Okzat-Ozkat, ce n'era uno dove adesso c'è il Liceo, e un altro dove adesso lavorano la pietra pomice. Su fino al Silong, nelle valli, lungo le strade com merciali, c'erano umyazu per i pellegrini. E
giù dove la terra è ricca, c'erano enormi umyazu, con centinaia di maz che vi abitavano, e si spostavano in visita da un umyazu all'altro per tutta la vita. Conservavano libri, e ne scrivevano, e conti nuavano a narrare.
Capisci, potevano dedicare tutta la vita a questo. Potevano rimanere sempre là. La gente andava a vi sitarli, per sentire la narrazione e leggere i libri conservati nelle biblioteche. La gente andava in processione, con bandiere rosse e blu. Andava, e rimaneva tutto l'inverno, a volte. Risparmiava per anni per poter pagare i maz e l'alloggio. Mia nonna mi parlò del viaggio che fece all'Umyazu Rosso di Tenban. Aveva undici o dodici anni.
Impiegarono quasi un anno intero per andare, fermarsi, e tornare. Era abbastan za ricca, la famiglia di mia nonna, così fecero tutto il viaggio su un carro trainato da eberdin. Sai, allora non avevano auto e aerei. Nessuno li aveva. La maggior parte della gente anda va a piedi. Ma tutti avevano bandiere e portavano nastri. Color rosso e blu.» Ottiar Uming rise contenta al pensiero di quelle processioni. «La madre di mia madre scrisse la storia di quel viaggio. Un giorno, la tirerò fuori e la racconterò.»
Il suo compagno, Uming Ottiar, stava spiegando un gran de foglio rigido sul tavolo, nel retro della loro drogheria. Ot tiar Uming andò ad aiutarlo e mise una pietra nera lucida su ogni angolo che tendeva ad arricciarsi. Poi invitarono i loro cinque ascoltatori ad avvicinarsi, a salutare il foglio col gesto della montagna e del cuore, e a studiare la carta e le sue iscrizioni. La mostravano ogni tre settimane, e Sutty era sempre venuta, per tutto l'inverno. Era stato il suo primo contatto ufficiale con il sistema concettuale dell'Albero. Il bene più prezioso della coppia di maz, ricevuto in dono cinquant'anni prima dal loro maz-insegnante, era una splendi da mappa o mandala dell'Uno che è

Due da cui hanno ori gine il Tre, il Cinque, la Miriade, e dalla Miriade il Cinque, il Tre, il Due, l'Uno... Un Albero, un Corpo, una Montagna, tracciati nel cerchio che era tutto e nulla.

Delicate figurine, animali, persone, piante, rocce, fiumi, vivide come fiamme guizzanti, costituivano le forme più grandi, che si divideva no, si ricongiungevano, si trasformavano nelle altre forme e nel tutto, l'unità fatta di varietà infinita, il mistero chiaro co me il giorno.

A Sutty piaceva studiare la carta e cercare di decifrare le scritte e le poesie attorno alle immagini. Il dipinto era bellis simo, le poesie splendide e difficili da afferrare, la carta era un'opera d'arte, avvincente, illuminante.

Maz Uming si se dette e dopo alcuni colpi sul piccolo tamburo cominciò a in tonare uno dei canti interminabili che accompagnavano i ri tuali e molte narrazioni. Maz Ottiar lesse e discusse alcune delle iscrizioni, che risalivano a quattrocento o cinquecento anni prima. La sua voce era sommessa, piena di silenzi. Sot tovoce, esitanti, gli studenti fecero delle domande. Lei rispo se con lo stesso tono.

Poi indietreggiò, si sedette e proseguì il canto con voce da moscerino, e il vecchio Uming, mezzo cieco, biascicando le parole per via di un colpo apoplettico, si alzò e parlò di una delle poesie.

«Questa è di maz Niniu Raying, cinque, sei, settecento an ni fa, eh? È nel *Pergolato.* Qualcuno l'ha scritta qui, un bravo calligrafo, perché parla di come le foglie dell'Albero muoia no ma ritornino sempre, purché noi le vediamo e le raccon tiamo. Vedete, qua dice: "Parola, l'oro oltre la cascata, resti tuisce lo splendore al ramo". E qua sotto, vedete, qualcuno in seguito ha scritto: "La vita della mente è memoria".» Sor rise ai presenti, un sorriso lieve, gentile. «Ricordatelo, eh? "La vita della mente è memoria". Non dimenticatelo!» Rise, risero tutti. Intanto, nella stanza accanto, la drogheria, il ni pote dei maz teneva alto il volume dell'impianto audio: musica allegra, esortazioni, notizie strombazzate, che servivano a coprire la poesia illecita, il riso proibito.

Era un peccato, ma affatto sorprendente, disse Sutty al noter, che un'antica disciplina popolare cosmologica-filosofica-spirituale contenesse una gran quantità di superstizione e sfociasse in quelle che lei aveva etichettato SA, sciocchezze astruse. La grande giungla di significati importanti aveva pantani e acquitrini, e lei alla fine ne aveva incontrati alcuni. Conobbe dei maz che sostenevano di possedere conoscenze arcane e poteri divini. Per quanto trovasse noiose tali affer mazioni, si rendeva conto di non sapere con

certezza che co sa fosse prezioso e che cosa ciancia, e registrò scrupolosa tut te le informazioni che poteva comprare da quei maz riguardanti l'alchimia, la numerologia, l'interpretazione let terale di testi simbolici. Per frammenti di testi e brandelli di metodologia, quei maz pretesero da lei un prezzo piuttosto salato, mostrandosi restii, facendo seguire alla compravendi ta avvertimenti solenni per metterla in guardia contro i peri coli di conoscenze così potenti.

Sutty detestava soprattutto le interpretazioni letterali. Con quella stretta aderenza alla lettera, con un simile fondamen talismo, le religioni tradivano le migliori intenzioni dei loro fondatori. Riducendo il pensiero a formula, sostituendo la possibilità di scelta con l'obbedienza, quei predicatori trasformavano la parola viva in legge morta. Ma Sutty inserì ogni cosa nel noter, che aveva già dovuto scaricare due volte su microcristallo perché non poteva trasmettere nulla della mole di tesori e sciocchezze che stava accumulando.

A quella distanza, con tutti i mezzi di comunicazione con trollati, non aveva modo di consultarsi con Tong Ov e chie dergli cosa doveva fare di tutto quel materiale. Non poteva nemmeno dirgli che l'aveva trovato. Il problema rimase, e crebbe.

Tra le varie SA, trovò un tipo di sciocchezza astrusa che, a quanto le risultava, esisteva solo su Aka: un sistema di signi ficati arcani attribuiti ai vari tratti che formavano i caratteri ideogrammatici e agli altri tratti e punti che servivano a qua lificare il tempo verbale, il modo, il caso sostantivale, l'Azio ne e l'Elemento (perché tutto, proprio tutto, poteva essere ca-tegorizzato nelle Quattro Azioni e nei Cinque Elementi). Ogni carattere della vecchia scrittura diventava quindi un codice che doveva essere interpretato da specialisti, che ri cordavano moltissimo gli esperti di oroscopi del paese di Sutty. Scoprì che a Okzat-Ozkat molte persone, compresi i funzionari dell'Azienda, non intraprendevano nulla di importante senza prima chiamare un "lettore di segni" che scri vesse il loro nome e altre cose pertinenti e, esaminati i dati e consultati diagrammi e carte di estrema complessità, li consi gliasse e pronosticasse. «Questo è il genere di cosa che mi fa sentire solidale con il Controllore» disse al noter.

Poi aggiun se: «No. È quello che il Controllore vuole dal suo genere di SA.

SA politiche. Tutto a posto, in perfetto ordine, sotto con trollo. Ma anche lui ha ceduto i comandi».

Molte pratiche osservate lì ricordavano pratiche analoghe sulla Terra.

Gli esercizi fisici, come lo yoga e il tai chi, interes savano il corpo e la mente, erano discipline coltivate per tut ta la vita, e conducevano a una concentrazione estrema, o a uno stato di *trance*, o al vigore marziale e alla prontezza, a se conda delle inclinazioni e del desiderio del praticante. Lo stato di *trance* sembrava ambito come esperienza di immobi lità ed equilibrio perfetto, non come satori o rivelazione. La preghiera... Be', e la preghiera?

Gli akani non pregavano.

Sembrava una cosa così strana, così anormale, che non ap pena si soffermò a pensarci Sutty precisò a se stessa: era pos sibilissimo che lei non capisse bene cos'era la preghiera.

Se significava chiedere qualcosa, gli akani non lo facevano. Nemmeno a livello invocativo, come capitava invece a lei. Sapeva che quando era sbigottita strillava: "Oh, Rama!", e quando era molto spaventata sussurrava: "Oh, ti prego, ti prego...". Quelle parole non significavano assolutamente nulla, però lei si rendeva conto che erano una specie di preghiera. Non aveva mai sentito pronunciare niente del genere da un akano.

Gli akani potevano augurarsi del bene: "Un buon anno a te, e che i tuoi affari fioriscano", come potevano maledirsi a vicenda "Che i tuoi figli mangino sassi", aveva sentito mormorare da Diodi, l'uomo del carretto, mentre passava una divisa blu e marrone. Ma quelli erano auguri, non preghiere. La gente non chiedeva a Dio di aiutarla o di distruggere i nemici. Non chiedevano agli dei di fargli vince re la lotteria o di guarirgli il figlioletto malato. Non chiede vano alle nuvole di lasciar cadere la pioggia o di far crescere il grano. Auguravano, desideravano, speravano, ma non pregavano.

Se la preghiera era lode, allora forse pregavano. Un po' al la volta, Sutty si era resa conto che la loro descrizione dei fenomeni naturali, la farmacopea del Fecondatore, le carte ce lesti, gli elenchi di minerali, erano specie di litanie di lode. Pronunciando i nomi, gioivano della complessità e della spe cificità, della ricchezza e della bellezza del mondo, erano partecipi della pienezza dell'essere. Descrivevano, nomina vano, raccontavano tutto di tutto. Ma non pregavano, non chiedevano nulla.

Né sacrificavano nulla. Tranne il denaro.

Per ottenere denaro, bisognava dare denaro: quello era un principio saldo e universale. Prima di qualsiasi affare, sep pellivano delle monete d'argento e di rame, o le gettavano nel fiume, o le davano ai mendicanti.

Martellavano le mone te d'oro trasformandole in sottilissime lamine traslucide con cui decoravano nicchie, colonne, perfino interi muri di edifici,

oppure le trafilavano ricavandone fili d'oro con cui tesse vano bellissimi scialli o sciarpe da regalare a Capodanno. Le monete d'oro e d'argento scarseggiavano, dato che l'Azien da, detestando un simile spreco, aveva adottato perlopiù la cartamoneta; così la gente bruciava le banconote come incen so, faceva barchette con le banconote e le metteva a galleg giare sul fiume, le tritava fini fini e le mangiava con l'insala ta. Quell'usanza era decisamente SA, ma Sutty la trovava affascinante. Uccidere capre o il proprio primogenito per placare il soprannaturale le sembrava il peggior tipo di mal vagità, ma in quel sacrificio di denaro coglieva un gesto ardi-mentoso da giocatore d'azzardo. Tanti presi, tanti spesi. A Capodanno, quando s'incontrava un amico o un conoscente, ognuno accendeva un biglietto da un ha e lo agitava come una piccola torcia, augurando all'altro salute e prosperità. Sutty lo vide fare perfino da dipendenti dell'Azienda. Si do mandò se il Controllore l'avesse mai fatto.

Le persone più ingenue che incontrava alle narrazioni e ai corsi, e Diodi e altri amici che vedeva spesso per strada, credevano tutti nella lettura dei segni e nei prodigi alchemici e par lavano di diete che permettevano di vivere in eterno, di eserci zi che avevano dato agli antichi eroi la forza di opporsi a interi eserciti. Perfino Iziezi approvava la lettura dei segni. Ma la maggior parte dei maz, i dotti, gli insegnanti, non vantavano alcun potere speciale. Vivevano decisamente e interamente nel mondo reale.

Conoscevano la brama spirituale e il senso della sacralità, però per loro non esisteva nulla di più sacro del mondo, non cercavano un potere più grande della natura. Sutty ne era certa. «Niente miracoli!» disse al noter, esultante.

Codificò gli appunti, infilò cappotto e stivali, e s'incam minò nel vento maligno della primavera appena iniziata per andare al corso di esercizio fisico di maz Odiedin Manma. Dopo molte settimane, il Silong era visibile per la prima vol ta, non la parete imponente, solo la vetta, che spuntava come un corno argenteo dalle fosche nubi temporalesche.

Adesso andava con regolarità a esercitarsi assieme a Iziezi, e spesso si tratteneva oltre, per osservare Akidan e altri ado lescenti e giovani che facevano il "due-uno", una disciplina atletica che si praticava a coppie, con finte e cadute spettaco lari. Odiedin Manma, il narratore della strana storia dell'uo mo che sognava di volare, era molto ammirato da quei gio vani, ed erano stati alcuni di loro a farlo conoscere a Sutty, portandola da lui. Il maz insegnava un tipo di esercizio-me ditazione austero e bellissimo. Aveva

invitato Sutty a unirsi al gruppo.

Si trovavano in un vecchio magazzino vicino al fiume, un posto meno sicuro dell'umyazu trasformato in palestra dove lei si recava con Iziezi, ed eseguivano per davvero gli eserci zi ginnici legittimi del manuale sanitario che servivano come copertura per quelli proibiti. Il magazzino era illuminato so lo da feritoie sporche sotto i cornicioni. Nessuno parlava, se non sussurrando a voce bassissima. Non c'era nulla di magico e fumoso in Odiedin, ma Sutty trovava che quegli eserci zi, i movimenti lenti e silenziosi nella penombra, fossero strani e ossessivi, a volte inquietanti; li sognava perfino.

Quella mattina, un uomo seduto accanto a lei la fissò men tre prendeva posto sulla stuoia. Il gruppo eseguiva la prima parte del rituale, ma l'uomo continuò a fissarla, ammiccan do, gesticolando, sorridendole. Nessuno si comportava così. Seccata e imbarazzata, durante una posa da tenere a lungo, Sutty riuscì a lanciare un'occhiata a quell'individuo e si rese conto che era ebete.

Quando il gruppo iniziò una serie di movimenti che lei non conosceva ancora bene, osservò gli altri e cercò di imi tarli come meglio poteva. I suoi errori e le sue omissioni tur barono il vicino, che cercò di mostrarle ripetutamente quan do e come muoversi, mimando, con gesti esagerati.

Quando gli altri si alzarono, Sutty rimase seduta, il che era sempre consentito, ma il povero ebete parve sconvolto. Gesticolò. "Su! Su!", la invitò muto, muovendo le labbra. E indicò ver so l'alto. Infine, sussurrando:

«Su... così... capito?» fece un passo nell'aria. Portò l'altro piede sulla scala invisibile, e poi salì un altro gradino nello stesso modo. Se ne stava in piedi scalzo a mezzo metro dal pavimento, e guardava Sutty dal l'alto, sorridendole ansioso e invitandola con un gesto a rag giungerlo. Era in piedi a mezz'aria.

Odiedin, un cinquantenne agile e snello, con un pezzo di tessuto blu attorno al collo, gli si avvicinò. Tutti gli altri con tinuarono a eseguire il dondolio laborioso che ricordava l'ondeggiamento di una foresta di alghe.

Odiedin mormorò: «Vieni giù, Uki». Allungò una mano, afferrò quella di Uki e gli fece scendere i due gradini inesistenti, gli batté con affetto sulla spalla e si allontanò. L'ebete si unì alla figurazione, oscillando e girando con impeccabile grazia e vigore. A quanto pareva, aveva dimenticato Sutty.

Al termine della seduta, Sutty non ebbe il coraggio di ri volgere a Odiedin alcuna domanda. Cosa doveva chieder gli? "Hai visto quello che ho visto io? E io l'ho visto davve ro?" Sarebbe stato stupido. Non poteva essere successo,

quindi lui senza dubbio si sarebbe limitato a rispondere alla sua domanda con una domanda.

O forse Sutty non gli chiese nulla perché temeva che il maz le rispondesse semplicemente: "Sì".

Se un mimo poteva trasformare l'aria in una scala, se un fachiro poteva arrampicarsi su una corda appesa all'aria, forse un povero ebete poteva trasformare l'aria in un gradi no. Se la forza spirituale poteva muovere le montagne, forse poteva pure creare una scala. Stato di trance. Suggestione ipnotica o ipnagogica.

Sutty descrisse brevemente l'episodio negli appunti quoti diani, senza commenti. Mentre parlava al noter, si convinse che nella sala c'era davvero una specie di predellino che lei non aveva visto nella penombra, sì, un blocco di legno, forse una cassa, di colore nero. Certo che c'era qualcosa, là. Sutty fece una pausa, ma non aggiunse altro. Vedeva il blocco o la cassa, adesso. Ma non l'aveva visto, allora.

Spesso, però, rivide nella mente quei due piedi nudi, callo si, muscolosi, che salivano la montagna assente. Si chiese co sa si provasse a camminare sull'aria, che sensazione avver tissero le piante dei piedi. Un senso di fresco? Di elasticità?

In seguito, prestò più attenzione ai vecchi testi e alle vec chie storie che parlavano di camminare sul vento, cavalcare le nuvole, viaggiare tra le stelle, distruggere i nemici lontani con fulmini e saette. Simili imprese erano sempre attribuite a eroi e maz saggi vissuti in luoghi remoti tanto tempo prima, anche se molte di quelle imprese erano ormai comuni e abi-tuali grazie alle moderne tecnologie. Sutty riteneva comunque che fossero mitiche, metaforiche, da non prendere alla lettera. Non giunse ad alcuna spiegazione.

Ma il suo atteggiamento era cambiato. Adesso sapeva di essersi ancora lasciata sfuggire il nocciolo della questione... un equivoco grossolano e assoluto di cui non si era accorta.

Una narrazione non era una spiegazione.

"Non riescono a vedere la foresta perché si perdono a os servare gli alberi, non colgono l'insieme perché badano ai particolari, i pedanti, i sapientoni" le ringhiò nella mente zio Hurree. "Poesia, ragazza, poesia.

Leggi il *Mahabharata*. È tut to là dentro."

«Maz Elyed» chiese Sutty, «cos'è che fai?»

«Racconto, yoz Sutty.»

«Sì. Ma le storie, tutte le cose che racconti, cosa fanno?»

«Raccontano il mondo.»
«Perché, maz?»
«È quello che fa la gente, yoz. Il motivo per cui siamo qui.»
Maz Elyed, come molti maz, parlava a bassa voce e in mo do piuttosto incerto, interrompendosi, ricominciando quan do si aveva l'impressione che avesse terminato. Il silenzio fa ceva parte di tutto ciò che diceva.
Era piccola, zoppa, e molto rugosa. La sua famiglia posse deva un negozietto di ferramenta nel quartiere più povero della cittadina, un quartiere dove molte case non erano fatte di pietra e di legno, ma erano tende o iurte di feltro e tela rat toppate con pezzi di plastica, erette su piattaforme di argilla battuta. I nipoti e i pronipoti abbondavano nel negozio di ferramenta. Un bisnipote piccolissimo girellava traballando nella bottega, e sembrava che lo scopo della sua vita fosse mangiare viti e rondelle. Una vecchia fotografia 2D di Elyed con la compagna Oni era appesa alla parete dietro il banco: Oni Elyed alta e con lo sguardo sognante, Elyed Oni piccina, vispa, bellissima. Trent'anni prima, erano state arrestate per devianza sessuale e per avere insegnato ideologia marcia e corrotta. Le avevano mandate in un campo di rieducazione sulla costa occidentale. Oni era morta là. Elyed era tornata dopo dieci anni, zoppa, senza denti: persi per le percosse o per lo scorbuto, lei non l'aveva mai rivelato. Non parlava di sé, o della compagna, o della vecchiaia, o delle proprie fac cende. I suoi giorni trascorrevano in una continuità rituale ininterrotta che comprendeva tutte le necessità e le funzioni corporali, preparare e consumare i pasti, dormire, insegnare, ma soprattutto leggere e narrare, una sommessa e incessante ripetizione dei testi che aveva appreso durante tutta la vita.
All'inizio, a Sutty era parso che Elyed fosse una creatura misteriosa, che non aveva nulla di umano, indifferente e inaccessibile come una nuvola, una santa domestica che vi veva interamente all'interno del sistema rituale, una specie di automa che recitava senza emozione, senza personalità.
Aveva avuto paura di lei. Temeva che quella donna che in carnava appieno il sistema, che lo viveva in modo totale, la costringesse ad ammettere che si trattava di un sistema iste rico, ossessivo, assolutistico, mentre lei, detestando e temen do tutte quelle caratteristiche, si augurava che non fosse co sì. Ma ascoltando le narrazioni di Elyed, Sutty percepiva una mente disciplinata, razionale, anche se parlava di cose irra gionevoli.
Elyed usava spesso quella parola, "irragionevole", in sen so letterale: ciò che non può essere compreso dalla ragione. Una volta, quando Sutty stava

cercando di trovare un filo lo gico tra svariate narrazioni, Elyed disse:
«Quello che faccia mo è irragionevole, yoz».
«Ma una ragione c'è.»
«Probabilmente.»
«Quello che non capisco è lo schema. La collocazione, l'importanza delle cose nello schema. Ieri stavi raccontando la storia di Iaman e Deberren, ma non l'hai finita, e oggi hai letto la descrizione delle foglie degli alberi del boschetto del la Montagna d'Oro. Non capisco che collegamento ci sia tra le due cose. O certi argomenti sono adatti a certi giorni? O le mie domande sono semplicemente stupide?»
«No» disse Elyed, e rise, una risatina sdentata. «Mi stanco a ricordare.
Così leggo. Non ha importanza. Sono tutte foglie dell'albero»
«Allora... qualunque cosa... qualunque cosa si trovi nei li bri è ugualmente importante?»
Elyed rifletté. «No» disse. «Sì.» Trasse un respiro tremulo. Si stancava presto quando non poteva affidarsi alla consuetudine degli atti e del linguaggio rituali, ma non congedava mai Sutty, non eludeva mai le sue domande. «È tutto quello che abbiamo. Capisci? È così che abbiamo il mondo. Senza la narrazione, non abbiamo nulla. Il momento passa come l'ac qua del fiume. Noi cadremmo e ruzzoleremmo e saremmo inermi se cercassimo di vivere nel momento. Saremmo come un bambino. Un bambino può farlo, ma noi saremmo travol ti. La nostra mente ha bisogno di raccontare, ha bisogno del la narrazione. Per trattenere. Il passato è passato, e nel futuro non c'è nulla da afferrare. Il futuro non è ancora nulla.
Nes suno può vivere nel futuro, no? Quindi, quello che abbiamo sono le parole che dicono cos'è successo e cosa succede. Quello che è stato e quello che è.»
«Memoria?» fece Sutty. «Storia?»
Elyed annuì, dubbiosa, non soddisfatta di quei termini. Ri mase seduta a riflettere un po', e infine disse: «Noi non sia mo fuori dal mondo, yoz. Lo sai? Noi siamo il mondo. Siamo la sua lingua. Così noi viviamo e il mondo vive. Capisci? Se non diciamo le parole, cosa c'è nel nostro mondo?».
Stava tremando, piccoli spasmi delle mani e della bocca che cercava di nascondere. Sutty la ringraziò col gesto della montagna e del cuore, si scusò per averla affaticata con la conversazione. Elyed la tranquillizzò con la tipica risatina tutta gengive scure. «Oh, yoz, io tiro avanti grazie alle paro le. Proprio come il mondo» disse.

Sutty si allontanò, pensierosa. Tutta quella insistenza sul linguaggio. Si ritornava sempre alle parole. Come i greci col loro Logos, il Verbo Ebraico che era Dio. Ma in questo caso si trattava di parole. Non del Logos, del Verbo, ma di parole. Non una, ma molte, moltissime... Nessuno creava il mondo, governava il mondo, diceva al mondo di esistere. Il mondo esisteva. E gli esseri umani ne facevano un mondo umano raccontandolo?

Raccontando cosa esisteva al mondo e cosa accadeva? Qualsiasi cosa, ogni cosa... storie di eroi, carte ce lesti, canzoni d'amore, elenchi delle forme delle foglie... Per un attimo, Sutty pensò di aver capito.

Andò con quella comprensione parziale da maz Ottiar Uming, un'interlocutrice meno ostica di Elyed, perché vole va provare a tradurre in parole il concetto. Ma Ottiar era im pegnata in un canto rituale, così Sutty si rivolse a Uming, e, chissà perché, il suo ragionamento si fece tortuoso e pedan te. Non riuscì a esprimere quanto aveva intuito.

Mentre lei e il maz si sforzavano di capirsi, Uming Ottiar manifestò dell'acredine, un tipo di reazione che Sutty non aveva mai notato in quegli insegnanti pacati. Malgrado la dif ficoltà a parlare, Uming era un abile oratore, e iniziò abba stanza tranquillo: «Gli animali non hanno linguaggio.

Hanno la loro natura. Capisci? Loro conoscono la via, sanno dove an dare e in che modo, seguendo la loro natura. Ma noi siamo animali senza natura.

Eh? Ammali senza natura! Questo è strano! Noi siamo molto strani!

Dobbiamo parlare di come fa re e cosa fare, pensarci, studiare, imparare.

Capito? Siamo na ti per essere ragionevoli, quindi siamo nati ignoranti.

Chiaro? Se nessuno ci insegna le parole, i pensieri, rimaniamo ignoranti.

Se nessuno mostra a un bambino piccolo, di due o tre anni, in che modo cercare la via, i segni lungo il sentiero, i punti di riferimento, il bambino si smarrisce sulla montagna, no? E di notte muore, di freddo. Così...» Uming dondolò un po' il corpo.

Maz Ottiar, dall'altra parte della stanzetta, batté sul tam buro, mormorando una lunga cronaca di tempi antichi a un ascoltatore solitario, un decenne assonnato.

Maz Uming si dondolò e corrugò la fronte. «Così, senza la narrazione, le rocce e le piante e gli animali vanno avanti be nissimo. Ma le persone, no.

Le persone vagano smarrite. Non distinguono una montagna dal riflesso della montagna in una pozzanghera. Non distinguono un sentiero da un dirupo. Si fanno male. Si arrabbiano e si fanno male a vicenda, o lo fanno alle altre cose. Fanno male agli animali perché so no in collera. Litigano e si

imbrogliano a vicenda. Vogliono troppo. Trascurano le cose. Le coltivazioni non vengono se minate. Ne vengono seminate troppe. I fiumi si sporcano di merda. La terra si sporca di veleno. La gente mangia cibo av-velenato. Tutto è confuso. Tutti stanno male. Nessuno si prende cura della gente malata, delle cose malate. Ma questo è grave, gravissimo, no? Perché badare alle cose è il nostro compito, no? Badare alle cose, badare a noi stessi. Chi altro dovrebbe farlo? Gli alberi? I fiumi? Gli animali? Quelli fanno solo ciò che sono. Ma noi siamo qui, e dobbiamo imparare in che modo starci, come fare le cose, come mandare avanti le cose nel modo giusto. Il resto del mondo sa il fatto suo. Co nosce l'Uno e la Miriade, l'Albero e le Foglie. Noi sappiamo soltanto come imparare. Come studiare, come ascoltare, co me parlare, come narrare. Se non raccontiamo il mondo, noi non conosciamo il mondo. Ci perdiamo nel mondo, moria mo. Ma dobbiamo raccontarlo bene, in modo veritiero. Chia ro? Dobbiamo prenderci cura di esso e raccontarlo com'è davvero. Ecco cos'è andato storto. Laggiù, laggiù nella regio ne di Dovza, quando hanno cominciato a raccontare bugie. Quei falsi maz, quei grandi munan, quei maz tirannici.

Dice vano alla gente che solo loro conoscevano la verità, che solo loro potevano parlare, e tutti dovevano ripetere le loro bu gie. Traditori, usurai!

Ingannare la gente per denaro! Arric chirsi con le bugie, tiranneggiare la gente! Non c'è da mera vigliarsi se il mondo ha smesso di funzionare! Non c'è da meravigliarsi se la polizia ha preso il potere!»

Il vecchio era rosso in volto, e agitava la mano sana come se stringesse un bastone. Sua moglie si alzò, gli si avvicinò e gli diede il tamburo e la bacchetta, senza interrompere la cantilena della narrazione. Uming si morse un labbro, scosse il capo, si irritò un po', batté il tamburo piuttosto forte, e pro seguì la narrazione.

«Mi dispiace» si scusò Sutty con Ottiar, mentre la vecchia l'accompagnava alla porta. «Non intendevo turbare maz Uming.»

«Oh, non è nulla» disse Ottiar. «Sono cose successe prima che io/noi nascessimo. Giù, nella regione di Dovza.»

«Non facevate parte di Dovza, quassù?»

«Siamo per la maggior parte rangma, qui. La mia/nostra gente parlava tutta il rangma. I nonni non sapevano quasi nulla di dovzano finché non è arrivata la polizia dell'Azien da e ha costretto tutti a parlarlo. Loro lo detestavano! Lo par lavano col peggior accento possibile!»

Ottiar le rivolse un sorriso allegro. Sutty ricambiò il sorri so, ma

s'incamminò lungo la stradina in discesa immersa in profondi pensieri.

L'invettiva di Uming contro i "maz tiran nici" si riferiva a prima che l'Azienda dovzana governasse il mondo, a prima dell'"arrivo della polizia", forse a prima che arrivassero gli Osservatori dell'Ekumene. Mentre il maz par lava, Sutty si era resa conto che delle centinaia di storie e racconti che aveva sentito nelle narrazioni, nessuna riguardava avvenimenti dovzani, o avvenimenti degli ultimi cinque o sei decenni, se non fatti strettamente locali. Non aveva mai sentito un maz parlare dell'arrivo degli extraplanetari, del l'ascesa dello Stato Azienda, o di qualche evento pubblico degli ultimi settant'anni o più.

«Iziezi» chiese quella sera, «chi erano i maz tirannici?»

Stava aiutando Iziezi a pelare una varietà di fungo appena spuntata sulle colline ai margini dei cumuli di neve che sta vano sciogliendosi. Si chiamava "demyedi", "primo di pri mavera", sapeva di neve, ed era ottimo per bilanciare i ger mogli piccanti di banam e il grasso sostanzioso del pesce, mantenendo così fluida la linfa e tranquillo il cuore. Qualun que cosa le fosse sfuggita e avesse frainteso in quel mondo, Sutty aveva almeno imparato quando, perché e come cuci narsi il cibo.

«Oh, è stato molto tempo fa» rispose Iziezi. «Quando han no cominciato a tiranneggiare tutti, là a Dovza.»

«Cent'anni fa?»

«Forse tanto tempo fa, sì.»

«Chi è "la polizia"?»

«Oh, sai, quelli in divisa blu e marrone.»

«Solo loro?»

«Be', immagino che chiamiamo "polizia" tutta quella gen te. Di laggiù. I dovzani... Prima arrestavano i maz tiranni. Poi hanno cominciato ad arrestare tutti i maz. Quando han no mandato quassù dei soldati ad arrestare la gente negli umyazu, abbiamo cominciato a chiamarli "la polizia". E

chiamiamo "polizia" anche gli skuyen. O diciamo che "lavo rano per la polizia".»

«Gli skuyen?»

«Quelli che denunciano alle divise blu e marrone le cose il legali. Libri, narrazioni, qualsiasi cosa... Per soldi. O per odio.» La voce gentile di Iziezi cambiò, pronunciando le ulti me parole. La sua faccia si era chiusa nell'abituale espressio ne di sofferenza.

Libri, narrazioni, qualsiasi cosa. Quello che si cucinava. Con chi si faceva

l'amore. Come scrivevi la parola albero. Qualunque cosa.

Non c'era da meravigliarsi se il sistema era incoerente, frammentario.

Non c'era da meravigliarsi se il mondo di Uming aveva smesso di funzionare. Era un miracolo che di quel mondo rimanesse ancora qualcosa.

Come se le intuizioni di Sutty l'avessero evocato dal nulla, la mattina seguente il Controllore le passò accanto per stra da. Non la guardò.

Alcuni giorni dopo, Sutty andò a trovare maz Sotyu Ang. Il negozio era chiuso. Non era mai stato chiuso, prima. Sutty chiese a un vicino che stava spazzando il gradino d'ingresso se Sotyu avrebbe riaperto presto. «Credo che il produttore-consumatore sia via» rispose vago l'uomo.

Maz Elyed le aveva prestato un bellissimo libro antico... prestato o donato, Sutty non ne era sicura. «Tienilo, è al sicu ro con te» le aveva detto.

Era un'antica antologia di poesie delle Isole Orientali, un tesoro inesauribile. Sutty era impegnatissima a studiarla e trasferirla nel noter.

Passarono pa recchi giorni prima che pensasse di nuovo di andare a trova re il vecchio amico, il Fecondatore. S'incamminò lungo la salita ripida di ardesia che brillava abbagliante al sole. La primavera arrivava tardi ma veloce in quelle colline pede montane della grande catena. L'aria era uno sfolgorio di lu ce. Sutty passò davanti al negozio senza riconoscerlo.

Disorientata, tornò indietro, e trovò il negozio. Era tutto bianco: imbiancato, una facciata spoglia. Tutte le scritte, i ca ratteri marcati, le vecchie parole... tutto scomparso. Ridotto al silenzio. Una nevicata bianca... La porta era socchiusa. Sutty guardò dentro. Il banco e le pareti di cassettini erano stati divelti. La stanza era vuota, sporca, saccheggiata. Sui muri, le parole vive, le parole che respiravano, erano state cancellate con pittura marrone.

L'albero-lampo biforcuto...

Il vicino del Fecondatore era uscito quando lei era passata. Stava ancora spazzando il gradino. Sutty fece per parlargli, poi si trattenne. Uno skuyen? Da cosa poteva capirlo?

Si avviò verso casa e poi, vedendo il fiume luccicare in basso, svoltò, seguì il fianco della collina e uscì dall'abitato, imboccò un sentiero che scendeva fino al fiume e lo costeg giava. Aveva percorso quel sentiero una volta, un giorno di tanto tempo addietro, all'inizio dell'autunno, quando aspet tava che Tong Ov le dicesse di tornare nella metropoli.

Andò verso la sorgente, passando accanto a boschetti di arbusti che avevano messo le foglie nuove, e agli alberi sten tati che crescevano lì, non

lontano dal limite della vegetazio ne arborea. L'Ereha scorreva azzurro latteo, arricchito dalla prima acqua di scioglimento dei ghiacciai. Il ghiaccio scric chiolava nei solchi del sentiero, ma il sole era caldo sul capo e sulla schiena di Sutty. Aveva ancora la bocca secca per la sorpresa. E la gola le faceva male.

Tornare in città. Doveva tornare in città. Subito. Con i tre cristalli registrati e il noter pieno di materiale, pieno di poe sia. Dare tutto a Tong Ov prima che il Controllore se ne im possessasse.

Non c'era modo di inviarlo. Doveva portarlo lei. Ma il viaggio doveva essere autorizzato. Oh, Rama! Dov'era il suo chip d'identità? Erano mesi che non lo metteva. Nessuno lì usava i chip d'identità, a meno che non si lavorasse per l'A zienda o non si dovesse andare in qualche ufficio. Era nella valigetta, nella sua stanza. Avrebbe dovuto usare il codice d'identità al telefono di Dock Street, mettersi in contatto con Tong Ov, chiedergli di farle avere un'autorizzazione per tor nare in città. In aereo. Raggiungere Eltli col battello fluviale e prendere l'aereo là. Agire alla luce del sole, perché tutti sa pessero, così non avrebbero potuto fermarla di nascosto, in-gannarla in qualche modo. Confiscarle il materiale. Ridurla al silenzio...

Dov'era maz Sotyu? Cosa gli stavano facendo? Era colpa sua?

Non poteva pensarci, adesso. Doveva cercare di salvare quello che aveva appreso da Sotyu. Sotyu e Ottiar e Uming e Odiedin e Elyed e Iziezi, la cara Iziezi. Non poteva pensare ad altro, adesso.

Fece dietrofront, ripercorse in fretta il sentiero lungo il fiu me e tornò a Okzat-Ozkat, trovò il bracciale col chip d'iden tità nella valigetta in camera sua, andò in Dock Street e chiamò Tong Ov all'Ufficio Ekumenico di Dovza City.

Rispose la segretaria dovzana di Tong Ov, e disse altezzosa che Tong era in riunione. «Devo parlargli subito» insisté Sutty, e non fu sorpresa quando la segretaria rispose in tono mite che l'avrebbe chiamato.

Non appena sentì la voce di Tong Ov, Sutty disse in hainiano, e le parole le suonarono strane, aliene: «Inviato, è parec chio che non mi faccio viva, e ho pensato che fosse il caso di parlare un po'».

«Capisco» fece Tong, e aggiunse alcune altre cose insignifi canti, mentre entrambi cercavano di trovare il modo di dire qualcosa di importante.

Peccato che lui non conoscesse qualcuna delle lingue studiate da Sutty, e che lei non sapesse il chiffewariano. Purtroppo le uniche lingue che conoscevano tutti e due erano l'hainiano e il dovzano.

«Nulla in particolare da devolvere?» domandò Tong Ov.

«No, no, non proprio... Però mi piacerebbe portarti il ma teriale che ho raccolto» spiegò Sutty. «Solo appunti sulla vita quotidiana a Okzat-Ozkat.»

«Speravo di venirti a trovare lì, ma pare che la cosa sia controindicata, al momento» disse Tong. «Con una finestra grande appena per uno, naturalmente è un peccato chiudere le imposte. Ma so che ami molto Dovza City, e immagino che ti manchi. Inoltre sono certo che tu non abbia trovato nulla di particolarmente interessante, lì. Quindi, se il tuo lavoro è finito, torna pure in città a divertirti.»

Sutty annaspò e balbettò, e alla fine disse: «Be', come sai, era prevedibile... Lo Stato Azienda è una cultura molto omogenea, molto potente e decisamente affermata. Quindi qui è tutto... sì, è tutto come lì in città, tutto molto simile. Ma forse dovrei fermarmi e finire i... finire i nastri prima di por tarteli, eh? Non sono molto interessanti».

«Come sai, qua» disse Tong «i nostri ospiti ci mettono a di sposizione informazioni di ogni tipo. E noi mettiamo a di sposizione le nostre. Qui tutti ricevono un sacco di materiale nuovo, molto istruttivo e stimolante. Quindi quello che stai facendo lì non è poi così importante. Non preoccuparti. Naturalmente, io non sto affatto in pensiero per te. Non è il caso che stia in pensiero. Vero?»

«No, sì, certo che no» fece Sutty. «Davvero.»

Lasciò il posto telefonico mostrando il codice d'identità al la porta, e tornò in fretta alla locanda, a casa. Credeva di ave re afferrato il discorso contorto di Tong, ma adesso lo ricor dava già in modo molto confuso. Le pareva che Tong avesse cercato di dirle di rimanere lì, di non provare a portargli il materiale che aveva raccolto, perché avrebbe dovuto mo strarlo ai funzionari in città, e gliel'avrebbero confiscato, però non era sicura che avesse voluto dire proprio quello. Forse Tong intendeva dire davvero che il materiale non era poi così importante. O forse voleva informarla che non pote va assolutamente aiutarla.

Aiutando Iziezi a preparare la cena, Sutty ebbe la certezza di essersi fatta prendere dal panico, di avere commesso una sciocchezza chiamando Tong, attirando così l'attenzione su di sé, e sui suoi amici e informatori. Decise che doveva esse re cauta, prudente, perciò non disse nulla del negozio profa nato.

Iziezi conosceva maz Sotyu Ang da anni, ma neppure lei fece alcun accenno al Fecondatore. Si comportò come se non fosse accaduto nulla.

Mostrò a Sutty come tagliare il numien fresco... sottile e in diagonale,

perché se ne sprigionasse tut ta la fragranza.

Era una delle sere in cui Elyed insegnava. Dopo che ebbe mangiato con Akidan e Iziezi, Sutty si accomiatò e percorse River Street, raggiungendo la parte povera della cittadina, il quartiere delle iurte, dove l'Azienda non aveva portato l'illuminazione elettrica e c'erano solo i bagliori fiochi delle lampade a olio nelle baracche e nelle tende. C'era freddo, però non era il freddo secco e tagliente dell'inverno. Era un freddo umido che sapeva di primavera, pieno di vita. Il cuo re di Sutty era colmo di terrore, mentre si avvicinava al ne gozio di Elyed: temeva di trovarlo tutto imbiancato, sventra to, distrutto...

Il bisnipotino urlava a squarciagola perché qualcuno gli stava togliendo di mano un cacciavite, e i nipoti sorrisero a Sutty quando attraversò il negozio e andò nella stanza sul retro. Era in anticipo per l'ora d'insegnamento. Non c'era nessuno nella stanzetta, a parte la vecchia e un pronipote tranquillo che sistemava le sedie.

«Maz Elyed Oni, conosci maz Sotyu Ang... l'erborista... il suo negozio...» Sutty non riuscì a impedire che le parole le uscissero di bocca.

«Sì» fece la vecchia. «Sta con sua figlia.»

«Il negozio, l'erbario...»

«Quello non c'è più.»

«Ma...»

Le doleva la gola. Sutty si sforzò di tenere a freno lacrime di rabbia e di sdegno che volevano sgorgare, lì con quella vecchia che avrebbe potuto essere sua nonna, che era sua nonna.

«È stata colpa mia.»

«No» disse Elyed. «Tu non hai fatto nulla di male. Sotyu Ang non ha fatto nulla di male. Non c'è nessuna colpa. Le cose vanno male. Non è sempre possibile agire bene quando la situazione è difficile.»

Sutty rimase in silenzio. Si guardò intorno. Guardò la stan zetta alta, il tappeto rosso quasi nascosto da sedie e cuscini; tutto povero, pulito; un mazzo di fiori di carta infilato in un brutto vaso sul tavolo basso; il pronipote che disponeva con delicatezza i cuscini sul pavimento; la vecchia maz che si ac comodava pian piano, a fatica, su un guanciale sottile vicino al tavolo. Sul tavolo, un libro. Vecchio, consunto, letto molte volte.

«Credo che forse sia successo il contrario, yoz Sutty. L'esta te scorsa, Sotyu ci ha detto che pensava che un suo vicino avesse informato la polizia a proposito del suo erbario. Poi sei arrivata tu, e non è successo nulla.»

Sutty si sforzò di comprendere quanto aveva detto Elyed. «Io sarei stata

una protezione per lui?»
«Credo di sì.»
«Perché non vogliono che io veda... quello che fanno? Ma allora perché adesso...?»
Elyed alzò le spalle fragili. «Quella gente non coltiva la pa zienza»
spiegò.
«Dunque, dovrei rimanere qui» disse lentamente Sutty, cercando di capire. «Pensavo fosse meglio per voi che io me ne andassi.»
«Penso che potresti andare sul Silong.»
La sua mente si annebbiò. «Sul Silong?»
«L'ultimo umyazu è là.»
Sutty non disse nulla, e dopo un po' Elyed aggiunse scru polosa:
«L'ultimo, a quanto ne so. Forse ne è rimasto qualcun altro in Oriente, nelle Isole. Ma qui in Occidente, dicono che il Grembo del Silong sia l'ultimo. Moltissimi libri sono stati mandati là. Da parecchi anni.
Dev'essere una grande biblio teca. Non come la Montagna d'Oro, non come l'Umyazu Rosso, non come Atangen. Ma quello che è stato salvato, perlopiù si trova là».
Guardò Sutty, la testa un po' inclinata di lato, un vecchio uccellino dalla vista acuta. Aveva finito di accomodarsi pian piano sul cuscino, e adesso sistemò la pettorina di lana nera, e pareva un uccello che si lisciasse le piume. «Vuoi imparare la Narrazione, lo so. Dovresti andare là» disse.
«Qui... c'è ben poco, qui. Pezzetti, frammenti. Quello che ho io, quello che ha qualche maz. Non molto. Sempre meno. Va' sul Si long, figlia Sutty.
Forse potrai trovare un compagno. Essere un maz. Eh?» La sua faccia s'increspò di colpo in un sorriso straordinario, sdentato, raggiante. Elyed sussultò leggermente, ridendo. «Va' sul Silong...»
Stavano entrando altre persone. Elyed mise le mani in grembo e cominciò a salmodiare sommessa: «Il due dall'uno, l'uno dal due...».

Sei

Sutty andò a parlare con Odiedin Manma. Nonostante i suoi insegnamenti enigmatici, nonostante l'evento straordinario accaduto durante quella lezione (e adesso era sicurissima di averlo soltanto immaginato), riteneva che, tra tutti i maz che conosceva, Odiedin fosse il più informato e perspicace per quanto riguardava la politica e le cose del mondo, e lei aveva un disperato bisogno di consigli pratici. Attese che la lezione fosse terminata, poi gli chiese un parere.

«Maz Elyed vuole che vada in quel luogo, in quell'umyazu, perché pensa che se io andrò là, la mia presenza proteg gerà l'umyazu? Maz Elyed potrebbe sbagliarsi, secondo me. Credo che le divise blu-marroni mi sorveglino di continuo. Quello è un posto segreto, un posto nascosto, no?

Se andassi là, loro potrebbero seguirmi facilmente. Può darsi che abbia no congegni di rilevamento di ogni tipo.»

Odiedin alzò la mano, l'aria gentile ma seria. «Non credo che ti seguiranno, yoz. Hanno ricevuto ordini da Dovza di lasciarti in pace. Di non seguirti e di non sorvegliarti.»

«Lo sai per certo?»

Lui annuì.

Sutty gli credette. Ricordava la rete invisibile che aveva percepito poco dopo il suo arrivo. Odiedin era uno di quelli che la tessevano.

«Comunque, la via del Silong non è una pista facile da se guire. E tu potresti partire senza farti notare.» Il maz si mor dicchiò un labbro. Una traccia di calore, un'espressione gra devole, era apparsa sul suo volto scuro e severo. «Se maz Elyed ti ha consigliato di andare là, e se tu vuoi andare, io potrei indicarti il cammino» disse.

«Davvero?»

«Sono stato al Grembo del Silong, una volta. Avevo dodici anni. I miei genitori erano maz. Era un brutto periodo, allo ra. Quando bruciavano i libri. Molta polizia. Molte perdite, distruzione. Arresti. Paura. Così abbiamo lasciato Okzat-Ozkat, siamo andati sulle colline, nelle cittadine di collina. Poi, in estate, ci siamo spinti oltre lo Zubuam, fino al grembo della Madre. Mi piacerebbe moltissimo fare di nuovo quel viaggio prima di morire, yoz.»

Sutty cercò di non lasciare alcuna traccia, nessuna "orma nella polvere".

Non informò Tong, gli comunicò soltanto che aveva intenzione nei

prossimi mesi di fare qualche breve escursione nei dintorni. Non disse nulla agli amici, né ai co noscenti né agli insegnanti, a parte Elyed e Odiedin. Era preoccupata per i cristalli... quattro, adesso, perché aveva scaricato di nuovo il noter. Non poteva lasciarli a casa di Iziezi, il primo posto dove le divise blu-marroni li avrebbero cercati. Si stava arrovellando per decidere dove e come sot terrarli senza essere vista, quando Ottiar e Uming, con la massima indifferenza, le dissero che, dato il gran daffare del la polizia in quei giorni, avevano intenzione di nascondere per qualche tempo il loro mandala in un luogo sicuro... lei, per caso, aveva qualcosa da mettere al sicuro insieme al mandala? La loro intuizione le parve sorprendente, poi però ricordò che anche loro facevano parte della rete, che da quando erano adulti erano sempre vissuti in segretezza, na scondendo tutto ciò che per loro era prezioso. Diede ai maz i cristalli. Loro le dissero dov'era il nascondiglio. «Non si sa mai» fece Ottiar, pacata. Sutty disse ai maz chi era Tong Ov e cosa riferirgli, caso mai fosse successo qualcosa. Si separaro no con abbracci affettuosi.

Infine, Sutty parlò a Iziezi del lungo viaggio che intendeva fare sulle montagne.

«Akidan verrà con te» annunciò Iziezi con un sorriso alle gro.

Akidan era fuori con alcuni amici. Le due donne stavano cenando insieme nell'angolo con tappeto rosso della cucina immacolata di Iziezi.

Era una serata di "piccolo banchetto": parecchi piattini con vivande dal sapore intenso ma delicato, attorno a un mucchio di tuzi morbido e insipido. A Sutty ri cordava il cibo della sua infanzia lontana. «Ti piacerebbe il riso basmati, Iziezi!» disse. Poi si rese conto di quello che aveva detto l'amica.

«Sulle montagne? Ma... Può darsi che stiamo via a lungo.»

«Akidan è salito sulle colline parecchie volte. Quest'estate compirà diciassette anni.»

«Ma tu cosa farai?» Akidan sbrigava le commissioni della zia, faceva la spesa per lei, le puliva la casa, le portava le co se, l'aiutava quando le scivolava una stampella.

«La figlia di mia cugina verrà a stare con me.»

«Mizi? Ma ha appena sei anni!»

«È un aiuto.»

«Iziezi, non so se sia una buona idea. Può darsi che vada molto lontano.

Può darsi addirittura che passi l'inverno in uno dei villaggi lassù.»

«Cara Sutty, non devi preoccuparti di Ki. Maz Odiedin Manma gli ha detto di venire. Andare con un maestro al Grembo del Silong è il sogno della

sua vita. Ki vuole diven tare maz. Naturalmente, deve crescere e trovare una compa gna. Forse, adesso pensa soprattutto a trovare una compa gna.» Iziezi sorrise un po', non tanto allegramente. «I suoi genitori erano maz.»

«Tua sorella?»

«Lei era maz Ariezi Meneng.» La donna usò il pronome proibito, lei/lui/loro. Il suo viso adesso aveva assunto la consueta espressione sofferente. «Erano giovani» disse. Una lunga pausa. «Il padre di Ki, Meneng Ariezi, era amato da tutti. Era come i vecchi eroi, come Penan Teran, così bello e coraggioso... Credeva che essere maz equivalesse a indossa re una corazza. Credeva che nulla potesse ferire lui/lei/loro. Allora, per un certo periodo, tre o quattro anni, le cose pro cedettero più o meno come ai vecchi tempi. Nessun arresto. Niente più frotte di giovani dovzani a rompere finestre, di pingere tutto di bianco, a strillare... La situazione si era cal mata. La polizia non veniva qui spesso. Pensavamo che fos se finita, che tutto sarebbe tornato come un tempo. Poi all'improvviso arrivò una moltitudine di dovzani. Sono fatti così. Arrivano all'improvviso. Dissero che qua c'erano trop pe persone che violavano la legge, leggevano, narravano... Dissero che avrebbero pulito la città. Pagarono gli skuyen perché facessero la spia. Certe persone che conoscevo accet tarono i loro soldi.» La sua faccia era tesa, cupa. «Arrestaro no parecchia gente. Mia sorella e suo marito. Li portarono in un luogo chiamato Erriak. Un posto lontano. Un'isola, pen so. Un'isola in mezzo al mare. Un centro di riabilitazione. Cinque anni fa abbiamo saputo che Ariezi era morta. Abbiamo ricevuto una comunicazione. Non abbiamo più avuto notizie di Meneng Ariezi. Forse è ancora vivo.»

«Quanto tempo fa...?»

«Dodici anni.»

«Ki aveva quattro anni?»

«Quasi cinque. Li ricorda un po', i genitori. Io cerco di aiu tarlo a ricordarli. Gli parlo di loro.»

Sutty rimase a lungo in silenzio. Sparecchiò la tavola, infi ne tornò a sedersi. «Iziezi, sei mia amica. Akidan è come un figlio per te. Non posso non preoccuparmi di lui. Potrebbe essere un viaggio pericoloso. Potrebbero seguirci.»

«Nessuno segue la gente della Montagna sulla Montagna, cara Sutty.»

Avevano tutti quella sicurezza serena, temeraria, quando parlavano delle montagne. Nessun problema. Nulla da te mere. Forse dovevano pensare così, per riuscire a tirare avanti.

Sutty comprò due sacchi a pelo leggerissimi dalle pro prietà termiche miracolose, uno per sé e uno per Akidan. Iziezi protestò, pro forma.

Akidan ne fu entusiasta e, come un bambino, da quella notte dormì nel sacco a pelo soffocan do dal caldo.

Sutty tirò fuori stivali e capi pesanti, preparò lo zaino, e di prima mattina, il giorno stabilito, raggiunse con Akidan il luogo di raduno. Era primavera inoltrata, quasi estate. Le strade erano blu scuro nella luce incerta del mattino, ma las sù a nordovest la grande parete si ergeva illuminata a gior no, la vetta sventolava le sue fulgide bandiere. "Andiamo là" pensò Sutty. "Andiamo là!" E abbassò lo sguardo per ve dere se aveva ancora i piedi per terra o se camminava a mezz'aria.

Vasti pendii s'innalzavano tutt'intorno, convergevano ver so ghiacciai sospesi e il chiarore accecante di banchi di ghiac cio nascosti. Il loro gruppo di otto persone arrancava in fila, così minuscolo in quell'immensità da sembrare fermo. In al to, sopra di loro, volteggiavano due geyma, gli uccelli necrofagi dalle lunghe ali che vivevano solo tra le vette e volavano sempre in coppia.

Erano partiti in sei: Sutty, Odiedin, Akidan, una giovane di nome Kieri e una coppia di maz sulla trentina, Tobadan e Siez. In un villaggio collinare a quattro giorni da Okzat-Ozkat si erano unite al gruppo due guide, uomini schivi e garbati, con il viso segnato dalle intemperie, di cui era diffi cile stabilire l'età... dai trenta ai settant'anni. Si chiamavano Ieyu e Long.

Il gruppo era andato su e giù per le colline per una setti mana, prima di raggiungere quelle che la gente del luogo chiamava "montagne". Poi era iniziata l'ascesa. Ormai sta vano salendo costantemente da undici giorni.

La parete luminosa del Silong sembrava sempre uguale, non più vicina.

Un paio di vette insignificanti da cinquemila metri, a nord, avevano cambiato posizione, rimpicciolendo un poco. Le guide e i tre maz, con la loro memoria abituata ai dettagli descrittivi e alle cifre, conoscevano nome e altezza di tutte le vette. Usavano una unità di misura particolare per l'altitudine, il pieng. A quanto ricordava Sutty, quindicimila pieng erano circa cinquemila metri; ma dato che non era si cura di ricordare bene, perlopiù lasciava le cifre in pieng. Le piaceva sentir parlare di quelle grandi altezze, ma non cerca va di ricordarle, né di tenere a mente i nomi delle montagne e dei passi. Prima della partenza, aveva deciso di non chiedere mai dove fossero, dove stessero andando, o quanto mancasse alla meta. Era stato facile mantenere quel proposi to, perché le consentiva di essere libera e spensierata.

Non c'erano sentieri veri e propri, se non nei pressi dei vil laggi, ma c'erano carte che, come quelle dei piloti fluviali, in dicavano la rotta mediante punti di riferimento e allinea menti: "Quando la scarpata nord del Mien rimane dietro gli Orecchi di Taziu...". Odiedin e gli altri maz consultavano le carte ogni notte, insieme alle due guide che si erano unite al gruppo nelle colline. Sutty ascoltava la poesia delle parole. Non chiedeva il nome dei minuscoli villaggi che attraversa vano. Se l'Azienda, o anche l'Ekumene, avessero preteso di conoscere la strada che portava al Grembo del Silong, lei avrebbe potuto rispondere con la massima sincerità di non conoscerla.

Non sapeva neppure il nome del luogo dov'erano diretti. L'aveva sentito chiamare la Montagna, il Silong, il Grembo del Silong, la Radice Madre, l'Umyazu Alto. Forse c'era più di un luogo. Lei non ne sapeva nulla.

Resisteva al desiderio di imparare il nome di ogni cosa, la parola per ogni cosa. Vi veva tra persone per le quali la massima realizzazione spiri tuale era raccontare il mondo fedelmente, e che erano state ridotte al silenzio. Lì, in quel silenzio più profondo, dove lo ro potevano parlare, Sutty voleva imparare ad ascoltarle. Non a fare domande, solo ad ascoltare. Avevano diviso con lei la dolcezza della vita quotidiana vissuta con sollecitudi ne.

Adesso lei divideva con loro l'ardua ascesa alle vette.

Aveva temuto di non essere in grado, fisicamente, di affron tare il viaggio. Un mese nella regione collinare del Ladakh e alcune escursioni nelle Ande cilene durante le vacanze costi tuivano le sue esperienze alpinistiche, e quelle non erano sta te arrampicate, ma semplici camminate in salita. Era quello che stavano facendo anche adesso, però Sutty si chiedeva fino a quale altitudine si sarebbero spinti. Non aveva mai superato i quattromila metri. Finora, anche se ormai dovevano trovarsi a quell'altezza, non aveva avuto problemi, a parte il respiro affannoso nei tratti di salita più ripidi. Anche Odiedin e le guide procedevano adagio quando il sentiero era particolar mente erto. Solo Akidan e Kieri, una ragazza robusta e paffu ta di circa vent'anni, correvano sui pendii interminabili, e danzavano su affioramenti di granito sopra grandi abissi azzurri, e non avevano mai il fiato grosso. Gli eberdibi, li chia mavano gli altri: i bambinetti, i cuccioli.

Avevano camminato tutto il giorno per arrivare a un villag gio estivo: sei o sette cerchi di pietra su cui erano state erette delle iurte, tra ripidi pascoli sassosi a ridosso di un'immensa parete coperto che tanta gente abitava lassù, dove sembdi gra nito. Sutty era rimasta sbalordita quando aveva srava che si potesse vivere solo di aria, ghiaccio e roccia. Le vaste colline pedemontane

sopra Okzat-Ozkat, in apparenza aride, erano in realtà piene di villaggi, pascoli, piccoli campi con muretti di pietra. Perfino lì in alto, tra le vette, c'erano abitazioni: i villag gi estivi. Verso la fine della primavera, quando la neve non bloccava più il cammino, i paesani salivano dalle colline coi loro animali, gli eberdin di razza minule. Cornuti, semiselva tici, con lunghe zampe e un lungo vello chiaro, i minule pasco-lavano fin dove cresceva l'erba, e partorivano i piccoli nei più alti prati alpini. Il loro vello fine e serico era prezioso anche al lora, nell'era delle fibre sintetiche. I paesani ne vendevano la lana, ne bevevano il latte, conciavano le pelli per ricavarne scarpe e indumenti, e usavano lo stereo come combustibile.

Quella gente viveva così da sempre. Per loro, Okzat-Ozkat, un remoto avamposto provinciale della civiltà, era la civiltà. Erano tutti rangma.

Parlavano un po' il dovzano nel la regione collinare, e Sutty poteva conversare discretamente con Ieyu e Long; ma lassù, anche se il suo rangma era mi gliorato moltissimo durante l'inverno, faticava a capire il dialetto di montagna.

Gli abitanti del villaggio accorsero tutti ad accogliere i visi tatori, una confusione di sorridenti facce sporche bruciate dal sole, ragazzini che correvano, bambini timorosi avvolti in bozzoli di cuoio e appesi a pertiche come piccoli trofei, minule che belavano accanto ai loro cuccioli, candidi e silenziosi. Vita, vita in abbondanza in quei luoghi elevati e deserti.

In alto, come sempre, una coppia di geyma volteggiava lenta su slanciate ali scure nel blu abbacinante.

Odiedin e la giovane coppia di maz, Siez e Tobadan, erano già indaffarati a benedire capanne e bambini e bestiame, a curare piaghe e occhi infiammati, e a narrare. La benedizio ne, sempre che quella fosse la parola giusta - la parola usata dai maz significava più o meno "inclusione"

o "introduzio ne" - consisteva in un canto rituale accompagnato da colpi di tamburello e nella distribuzione di striscioline di carta rossa o blu su cui i maz scrivevano il nome e l'età del desti natario, e qualsiasi fatto biografico il destinatario chiedesse di scrivere. Per esempio:

"Sposato con Temazi quest'inverno."

"Ho costruito la mia casa nel villaggio."

"Ho messo al mondo un figlio lo scorso inverno. È vissuto un giorno e una notte. Il suo nome era Enu."

"Ventidue minule sono nati quest'anno nel mio gregge."

"Io sono Ibien. Questa primavera ho compiuto sei anni."

Gli abitanti dei villaggi sapevano leggere solo qualche ca rattere o non sapevano leggere affatto, almeno questa era l'impressione che aveva avuto Sutty. Toccavano con timore reverenziale e intensa soddisfazione le striscioline di carta scritte. Le esaminavano a lungo da ogni angolazione, le pie gavano con cura, le infilavano in borse speciali o in scatole finemente decorate che tenevano nelle case o nelle tende. I maz avevano officiato una benedizione o una cerimonia col lettiva di quel tipo in ogni villaggio attraversato che non di sponesse di un maz proprio. Alcune delle scatole narrative nelle case dei villaggi, splendidamente intarsiate e decorate, contenevano centinaia di quei piccoli documenti rossi e blu, che raccontavano vite presenti, vite passate.

Odiedin li stava scrivendo per una famiglia, Tobadan sta va dando erbe e unguenti a un'altra famiglia, e Siez, terminato il canto, si era seduto con gli altri abitanti del villaggio per narrare. Siez era un giovane taciturno dagli occhi a fes sura, ma nei villaggi diventava un torrente di parole.

Stanca e con la testa che le girava un po' - dovevano esse re saliti di un altro chilometro, quel giorno - e godendosi il sole pomeridiano, Sutty si unì al semicerchio attento di uo mini e donne e bambini, si sedette a gambe incrociate sul ter reno sassoso, e ascoltò insieme a loro.

«La narrazione!» esordì solenne, a voce alta, Siez, e fece una pausa.

Il suo pubblico emise un suono sommesso, *ah, ah,* e ci fu uno scambio di mormorii.

«La narrazione di una storia!»

Ah, ah, mormorii...

«La storia è il caro Takieki!»

Sì, sì. Il caro Takieki, sì.

«Ora la storia inizia! Ora, la storia inizia quando il caro Takieki viveva ancora insieme alla vecchia madre, essendo un uomo adulto, ma sciocco.

Sua madre morì. Era povera. Tutto ciò che aveva da lasciargli era un sacco di farina di fa gioli che aveva tenuto in serbo per loro perché la mangiassero durante l'inverno. Il padrone di casa venne e cacciò Takieki.»

Ah, ah, mormorarono gli ascoltatori, annuendo mesti.

«Così Takieki si mise in cammino lungo la strada con il sacco di farina di fagioli in spalla. Camminò e camminò, e giunto su una collina vide avanzare verso di lui un uomo la cero. S'incontrarono sulla strada. L'uomo disse: "È un sacco pesante, quello che porti, giovanotto. Mi mostri cosa contie ne?". E Takieki lo fece. "Farina di fagioli!" disse il pezzente.»

«Farina di fagioli» mormorò un bambino.

«"E che bella farina di fagioli è! Ma non ti basterà per tutto l'inverno.

Farò un affare con te, giovanotto. Ti darò un vero bottone di ottone per quella farina!" Takieki disse: "Oh, oh, credi di imbrogliarmi, ma non sono così sciocco!".»

Ah, ah.

«Dunque Takieki si issò il sacco in spalla e proseguì. E cam minò e camminò, e sulla collina successiva vide avanzare ver so di lui una ragazza lacera. S'incontrarono sulla strada, e la ragazza disse: "Porti un sacco pesante, giovanotto. Devi esse re molto forte! Posso vedere cosa c'è dentro?". Così Takieki le mostrò la farina di fagioli, e lei disse: "Che bella farina! Se la dividerai con me, giovanotto, verrò con te, e farò l'amore con te ogni volta che vorrai, finché durerà la farina".»

Una donna diede un colpetto di gomito alla donna seduta accanto a lei, sorridendo.

«Takieki rispose: "Oh, no. Credi di imbrogliarmi, ma non sono così sciocco!". E si mise il sacco in spalla e proseguì. E camminò e camminò, e sulla collina successiva vide avanza re verso di lui un uomo e una donna.»

Ah, ah, molto sommessamente.

«L'uomo era scuro come il crepuscolo e la donna chiara co me l'alba, e indossavano indumenti dai colori vivaci e gioiel li scintillanti, rossi e blu.

S'incontrarono sulla strada, e lui/lei/loro dissero: "Che sacco pesante porti, giovanotto. Vuoi mostrarci cosa contiene?". E Takieki lo fece. Allora i maz dissero: "Che bella farina di fagioli! Ma non ti basterà per tutto l'inverno".

Takieki non sapeva cosa dire. I maz dis sero: "Caro Takieki, se ci darai il sacco di farina che ti ha dato tua madre, potrai avere la fattoria che è su quella collina, con cinque granai pieni di grano, e cinque magazzini pieni di fa rina, e cinque stalle piene di eberdin. Nella fattoria ci sono cinque grandi stanze, e il tetto è fatto di monete d'oro. E la padrona di casa è nella casa, e aspetta di diventare tua mo glie". Takieki disse: "Oh, oh. Credete di imbrogliarmi, ma non sono così sciocco!". E continuò a camminare e a camminare, e raggiunse la collina, e passò accanto alla fattoria con cinque granai e cinque magazzini e cinque stalle e il tetto d'oro, e continuò a camminare, il caro Takieki!»

Ah, ah, ah, dissero tutti gli ascoltatori, con grande conten tezza. Poi, dopo avere ascoltato con tanta attenzione, si rilas sarono e chiacchierarono un po', e portarono a Siez una taz za e una teiera di tè caldo perché si ristorasse, e

attesero rispettosi il proseguimento della narrazione.

Perché Takieki era "caro"?, si chiese Sutty. Perché era sciocco? (Piedi nudi che camminavano nell'aria.) Perché era saggio? Ma un uomo saggio avrebbe diffidato dei maz? Sicu ramente era stato sciocco a rifiutare la fattoria e i cinque gra nai e una moglie. La storia significava che, per un sant'uo mo, una fattoria e cinque granai e una moglie non valevano un sacco di farina di fagioli? O significava che un sant'uomo, un asceta, era uno sciocco? La gente con cui era vissuta negli ultimi mesi onorava l'autocontrollo, la moderazione, ma non ammirava la privazione. Non aveva una concezione rigorosa del digiuno, e non vedeva alcun pregio nel disagio, nella fa me, nella povertà.

Se fosse stata una parabola terrestre, molto probabilmente Takieki avrebbe dovuto dare il sacco di farina al pezzente in cambio del bottone di ottone, o regalarglielo semplicemente, e una volta morto avrebbe ricevuto la ricompensa in paradi so. Ma su Aka, la ricompensa, spirituale o fiscale, era imme diata. Svolgendo le sue funzioni di maz, Siez non stava accumulando un conto bancario di virtù o santità: in cambio della sua narrazione, otteneva lode, riparo, cibo, provviste per il viaggio, e la consapevolezza di avere svolto il proprio compito. Gli esercizi fisici non miravano al conseguimento di un ideale di salute o longevità, ma venivano fatti per il be nessere immediato e per il piacere di farli. La meditazione aveva come scopo una trascendenza presente e temporanea, non un nirvana definitivo. Aka era un'economia basata sul contante, non sul credito.

Ecco perché odiavano l'usura. Loro volevano affari equi e pagamento in contanti.

Ma, allora, la ragazza che si era offerta a Takieki se lui avesse diviso con lei la sua farina? Non era un affare equo?

Sutty meditò sul problema durante tutta la narrazione successiva, un brano famoso della *Guerra della valle* che lei aveva sentito raccontare da Siez parecchie volte nei villaggi pedemontani. «Questa storia potrei raccontarla anche ad dormentato» diceva Siez. Sutty concluse che molto dipende va dal grado di consapevolezza che Takieki aveva della pro pria ingenuità. Sapeva che la ragazza avrebbe potuto ingannarlo? Sapeva di non essere in grado di gestire una grande fattoria? Forse aveva fatto la cosa giusta, tenendosi stretto quello che gli aveva dato sua madre. Forse, no.

Non appena il sole calò dietro la parete della montagna a ovest, nelle tenebre incombenti l'aria scese subito di parecchi gradi sotto zero. Tutti si

accalcarono nelle tende-capanne a mangiare, soffocando per il fumo e l'odore acre. I viaggiatori avrebbero dormito nelle loro tende, montate vicino a quelle più grandi degli abitanti del villaggio. Questi ultimi dormivano nudi, sudici, promiscuamente, sotto mucchi di pelli morbide, unte di grasso e piene di pulci. Nella tenda che di videva con Odiedin, Sutty pensò a quella gente prima di ad dormentarsi. Gente brutale, gente primitiva, aveva detto il Controllore, appoggiato al parapetto del battello, guardando il lungo rialzo del terreno che nascondeva la Montagna. Ave va ragione.

Erano primitivi, sporchi, analfabeti, ignoranti, superstiziosi. Rifiutavano il progresso, si sottraevano a esso, non sapevano nulla della Marcia verso le Stelle. Si tenevano stretto il loro sacco di farina di fagioli.

Una decina di giorni dopo, mentre erano accampati sulla neve compatta in una valle lunga e poco profonda tra pallidi dirupi e ghiacciai, Sutty udì un motore, un aereo o un elicot tero. Il suono era distorto dal vento e dall'eco. Avrebbe potu to essere vicinissimo, o provenire da molto lontano, riverbe rato da un versante all'altro. C'era qualche banco sparso di nebbia bassa, il cielo era coperto. Le loro tende, grigio spen to, al riparo di un seracco, potevano essere indistinguibili nel vasto paesaggio o facilmente visibili dall'alto. Rimasero im mobili finché udirono il rumore sordo tamburellante portato dal vento.

Era uno strano posto, quella lunga valle. L'aria gelida scendeva dai ghiacciai e ristagnava lì in basso. Fantasmi di bruma serpeggiavano sulla candida neve immota.

Le loro provviste scarseggiavano. Dovevano essere vicini alla meta, secondo Sutty.

Invece di uscire dalla valle salendo, come si aspettava, scesero procedendo su un lungo e ampio pendio disseminato di massi. Il vento soffiava senza posa, e con tale forza che la ghiaia continuava a battere contro i macigni più grandi. Ogni passo era difficoltoso, e anche ogni respiro. Alzando lo sguar do, adesso, si vedeva il Silong molto più vicino, la grande pa rete si stagliava imponente nel cielo. Ma la cresta impennacchiata era ancora lontana dietro la barriera. Quella notte, Sutty continuò a sognare una voce, che udiva ma non capiva, una gemma che aveva trovato ma non poteva toccare.

Il giorno dopo continuarono a scendere, a scendere sem pre più in direzione sudovest. Nella mente annebbiata di Sutty, si formò un canto:

"Se indietreggi per avanzare, non puoi riuscire. Se scendi per salire, non

puoi riuscire". Non voleva andarsene dalla sua testa, continuava a risuonare martellante a ogni passo, a ogni sobbalzo... Se "scendi" per

"salire", non puoi "riuscire"...

Giunsero a un sentiero che attraversava il pendio di massi, poi a una strada, a un muro di sassi, a una costruzione di pietra. Era la fine del viaggio? Era quello il Grembo della Madre? No, era solo un punto di sosta, un rifugio. Forse un tempo era stato un umyazu. Era silenzioso, adesso.

Non rac chiudeva nessuna storia. Rimasero due giorni e due notti nella casa tetra, a riposare, a dormire nei sacchi a pelo. Non c'era nulla da ardere per accendere un fuoco, avevano solo i loro fornelletti, e delle provviste non rimaneva che un po' di pesce secco affumicato, che divisero in piccole porzioni e fe cero bollire nella neve sciolta, preparando una zuppa.

«Verranno» dicevano gli altri. Sutty non chiese chi. Era co sì stanca che aveva la sensazione di poter restare per sempre nella casa di pietra, come uno degli abitanti delle casette di pietra bianche nelle città dei morti che aveva visto in Sudamerica, a riposare in pace. La gente di Sutty bruciava i propri morti. Lei aveva sempre temuto il fuoco. Era meglio quello, il silenzio gelido.

La terza mattina udì uno scampanellio, molto lontano, un lieve tintinnio di campanelle. «Vieni a vedere, Sutty» disse Kieri, e la convinse ad alzarsi e ad andare sulla soglia della casa di pietra a dare un'occhiata.

Da sud saliva gente, procedeva a zigzag tra i massi grigi enormi, e conduceva dei minule con le selle cariche di pac chi. C'erano delle aste, attaccate alle selle, aste su cui svento lavano lunghi nastri rossi e blu. Al bianco collo lanoso dei giovani animali che correvano accanto alle madri erano lega ti grappoli di campanelle.

Il giorno dopo, si unirono ai paesani e ai loro animali per raggiungere il villaggio estivo. Impiegarono tre giorni, ma il percorso fu piuttosto agevole. I paesani volevano che Sutty cavalcasse un minule, ma nessun altro li montava. Così an che lei andò a piedi. In un punto, dovettero girare attorno a un dirupo sotto un precipizio che strapiombava in verticale appena oltre la strettissima cornice di roccia praticabile. La cornice era piana, ma a tratti non più larga di un piede, e la neve che la copriva era molle e scivolosa a causa del disgelo estivo. I paesani sciolsero i minule, e invece di guidarli li se guirono. Spiegarono a Sutty che doveva mettere i piedi nelle orme degli animali. Lei seguì un minule con estrema atten zione, passo passo. Facendo ondeggiare disinvolto il poste riore lanoso, l'animale procedeva lentamente, fermandosi di tanto in tanto a guardare con espressione annoiata il precipi zio nebbioso.

Nessuno disse nulla finché non ebbero supera to tutti il sentiero lungo il dirupo. Poi ci furono delle risate e delle battute scherzose, e parecchi montanari, rivolti al Silong, fecero il gesto della montagna e del cuore.

Giù nel villaggio, il corno della vetta non si vedeva; si ve devano solo il versante poderoso di un monte più vicino, e uno scorcio della grande parete che si stagliava contro il cielo a nordovest. Il villaggio sorgeva in un luogo verdeggiante, esposto a nord e a sud, un luogo che offriva buoni pascoli estivi, riparato, idillico. Vicino al fiume crescevano degli al beri: Odiedin li mostrò a Sutty. Erano alti come il suo migno lo. Giù a Okzat-Ozkat, quegli alberi erano gli arbusti che co steggiavano l'Ereha. Nei parchi di Dovza City, lei aveva passeggiato alla loro ombra.

C'era stato un decesso nel villaggio, un giovane che aveva trascurato un taglio al piede ed era morto di setticemia. Ave vano conservato nella neve il corpo gelato, in attesa che i maz potessero venire a officiare il funerale.

Come facevano a sape re che il gruppo di Odiedin stava arrivando? Come avevano fatto a prendere accordi? Sutty non capiva, ma ben presto la sciò perdere. Lì sulle montagne c'erano tante cose che non ca piva. Si abbandonava all'attimo, come un bambino. "Ruzzola e gira, inerme come un bambino..." Chi le aveva detto quelle parole? Sutty si accontentava di camminare, di sedere al sole, di seguire le impronte di un animale. "Dove le mie guide mi conducono benevole, io vado, le seguo leggero..."

I due giovani maz raccontarono il funerale. Era quella l'e spressione usata. Come tutti i riti, anche quello funebre era una narrazione. Per due giorni, Siez e Tobadan sedettero con il padre e la zia del defunto, con sua sorella, gli amici, una donna che era stata sua moglie per qualche tempo, con tutti quelli che volevano parlare di lui, e seppero così chi era il defunto, cos'aveva fatto. Poi i due maz narrarono di nuovo tut to quanto, in modo solenne e nel linguaggio rituale, accom pagnati dai colpi sommessi del tamburello, parlando a turno accanto alla salma avvolta in un panno bianco sottile, ancora ghiacciato: una canzone di lode, una vita tradotta in parole, inclusa nell'interminabile narrazione.

Poi, con la sua splendida voce, Siez recitò la conclusione della storia di Penan Teran, una mitica coppia di eroi cari al popolo rangma. Penan e Teran erano uomini del Silong, gio vani guerrieri che cavalcavano il vento del Nord, sellavano il vento delle montagne come un eberdin e lo cavalcavano per scendere sul campo di battaglia, a bandiere spiegate, e com battere contro l'antico nemico dei rangma, la gente del mare, i selvaggi delle pianure

occidentali. Ma Teran fu ucciso in battaglia. E Penan condusse in salvo il suo popolo, poi sellò il vento del Sud, il vento del mare, e lo cavalcò fin sulle mon tagne, dove balzò dal vento e morì.

La gente ascoltò e pianse, e c'erano lacrime anche negli oc chi di Sutty.

Poi Tobadan batté il tamburo come Sutty non aveva mai sentito battere, non colpi lenti e leggeri, ma un ritmo incal zante, trascinante, che incitò la gente a sollevare la salma e a portarla via in processione, allontanandosi rapidamente dal villaggio, sempre col tamburo che batteva.

«Dove lo seppelliranno?» chiese Sutty a Odiedin.

«Nel ventre dei geyma» rispose Odiedin. Indicò delle guglie di roccia lontane su uno dei vasti pendii che sovrastava no la valle. «Lo lasceranno là, nudo.»

Meglio che giacere in una casa di pietra, pensò Sutty. Mol to meglio del fuoco.

«Così cavalcherà il vento» disse.

Odiedin la guardò e poco dopo annuì silenzioso.

Odiedin non parlava mai molto, e quello che diceva era spesso ironico.

Non era un uomo mite, ma ormai Sutty si sentiva del tutto a proprio agio con lui, e lui con lei. Odiedin stava scrivendo sulle striscioline di carta rossa e blu, di cui sembrava avere una scorta inesauribile nello zaino: scriveva il nome del morto e dei suoi familiari, vide Sutty, perché le persone in lutto potessero portare a casa quei pezzetti di car ta e conservarli nelle loro scatole della narrazione.

«Maz» disse Sutty. «Prima che i dovzani diventassero così potenti...

prima che cominciassero a cambiare tutto, a usare macchine, a costruire le cose nelle fabbriche invece che a mano, a fare nuove leggi... tutte queste cose...» Odiedin annuì. «Hanno cominciato a farlo dopo l'arrivo della gente dell'Ekumene. Solo una vita fa, più o meno. Cos'erano i dovza ni, prima?»

«Selvaggi.»

Odiedin era un rangma; non aveva potuto fare a meno di pronunciare quella parola, chiaro e forte. Ma Sutty sapeva che era anche un uomo profondo e sincero.

«Ignoravano la Narrazione?»

Una pausa. Odiedin posò la penna. «Molto tempo fa, sì. All'epoca di Penan Teran, sì. Quando è stato scritto *Il pergola to*, sì. Poi la gente delle pianure centrali, di Doy, cominciò a civilizzarli. Commerciando con loro, istruendoli. Così i dov zani impararono a leggere e a scrivere e a narrare.

Ma rimanevano dei selvaggi, yoz Sutty. Preferivano la guerra al commercio. Quando commerciavano, facevano del commercio una guerra.

Permettevano l'usura, e cercavano grandi profit ti. Avevano sempre dei capi ai quali pagavano tributi, uomi ni che erano ricchi, e trasmettevano il potere ai propri figli. Gobey... tiranni. Così, quando cominciarono ad avere dei maz, trasformarono i maz in capi, con la facoltà di governare e punire.

Diedero ai maz il potere di imporre tributi. Li fece ro diventare ricchi. E

tutti i figli dei maz erano maz per dirit to di nascita. E la gente comune non contava più nulla. Era sbagliato. Era tutto sbagliato.»

«Una volta, maz Uming Ottiar mi ha parlato di quell'epo ca. Pareva che se la ricordasse.»

Odiedin annuì. «Io ricordo la fine di quel periodo. Un brutto periodo.

Non brutto come questo» soggiunse, con una breve risata aspra.

«Ma questo periodo deriva da quello. Si è sviluppato da quello. No?»

Il maz sembrava dubbioso, meditabondo.

«Perché non lo raccontate?»

Nessuna risposta.

«Non lo raccontate, maz. Non fa mai parte di tutte le storie del mondo di tutte le epoche che voi raccontate. Voi parlate del passato remoto. E

raccontate cose della vostra epoca, della vita di gente comune... ai funerali, e quando sono i bambini a raccontare. Ma non parlate di quei grandi eventi. Non dite nulla di come il mondo è cambiato negli ultimi cento anni.»

«Quello non fa parte della Narrazione» replicò Odiedin, dopo un silenzio teso, assorto. «Noi raccontiamo quello che è giusto, quello che va bene, che va come dovrebbe andare. Non quello che va male.»

«Penan Teran hanno perso la loro battaglia, una battaglia con Dovza.

Non è andata bene, maz. Però lo raccontate.»

Lui alzò lo sguardo e la fissò, non con aggressività o risen timento, ma da una distanza remota. Sutty ignorava cosa stesse pensando o provando, cos'avrebbe detto.

Alla fine, il maz disse solo: «Ah».

L'esplosione di una mina? O l'assenso sommesso dell'a scoltatore? Sutty non lo sapeva.

Odiedin piegò il capo e scrisse il nome del morto, tre carat teri decisi ed eleganti sulla striscia di carta rossa sbiadita. Aveva preparato l'inchiostro macinandolo da un blocco che portava con sé e sciogliendolo poi con acqua di fiume in un minuscolo vaso di gres. La penna che usava per scrivere era

una piuma di geyma, grigio cenere. Avrebbe potuto trovarsi lì, seduto a gambe incrociate sul terreno sassoso a scrivere un nome, trecento anni addietro. O tremila anni addietro.

Sutty non aveva il diritto di chiedergli quello che gli aveva chiesto.

Sbagliato, sbagliato.

Ma il giorno dopo, lui le disse: «Per caso, hai sentito gli In dovinelli della Narrazione, yoz Sutty?».

«Non credo.»

«Li imparano i bambini. Sono indovinelli vecchissimi. Quello che dicono i bambini è sempre lo stesso. "Quando fi nisce una storia? Quando si comincia a raccontarla." Ecco un indovinello.»

«Un paradosso, più che un indovinello» osservò Sutty, ri flettendo.

«Dunque, gli avvenimenti devono essersi conclusi prima che inizi la narrazione?»

Odiedin parve leggermente sorpreso, come accadeva in genere quando lei provava a interpretare un detto oppure una storia.

«Non significa questo» fece Sutty, rassegnata.

«Potrebbe significare questo» disse il maz. E dopo alcuni istanti: «Penan balzò dal vento e morì: questa è la storia di Teran».

Sutty pensava che Odiedin stesse rispondendo alla sua domanda sul perché i maz non parlassero dello Stato Azien da e degli abusi che l'avevano preceduto. Cosa c'entravano gli antichi eroi con quegli eventi?

Tra la sua mente e quella di Odiedin c'era una distanza così grande che la luce avrebbe impiegato anni per attraversarla.

«Quindi la storia è andata bene, è giusto raccontarla. Capi sci?» disse Odiedin.

«Sto cercando di capire» rispose lei.

Rimasero sei giorni nel villaggio estivo nella valle profon da, riposandosi. Poi si misero ancora in cammino, con nuove provviste e due nuove guide, salendo in direzione nord. Sa lirono, e continuarono a salire.

Sutty non contava i giorni. Arrivava l'alba, si alzavano, il sole splendeva su di loro e sui pendii sterminati di roccia e di neve, e camminavano. Arri vava l'imbrunire, si accampavano, il rumore dell'acqua ces sava quando i ruscelletti del disgelo gelavano nuovamente, e i viaggiatori dormivano.

L'aria era rarefatta, il percorso ripido. A sinistra, torreggianti su di loro, si ergevano le scarpate e i pendii della mon tagna su cui si trovavano.

Dietro di loro, a destra, una serie di picchi spuntava dalla foschia e

dall'ombra, un mare im mobile di onde ghiacciate, frastagliate, che si perdevano al l'orizzonte lontano. Il sole batteva come un tamburo bianco nel cielo blu. Era mezza estate, la stagione delle valanghe. Procedevano adagio e silenziosi tra i giganti sbilanciati. Più volte, di giorno, il silenzio era scosso da lunghi boati di cui non si riusciva a individuare il punto d'origine, moltiplicati dall'eco.

Sutty sentì pronunciare il nome della montagna su cui si trovavano, lo Zubuam. Una parola rangma: il Tonante.

Non vedevano il Silong da quando avevano lasciato il villaggio nella valle. La mole smisurata dello Zubuam, segnata da profonde scanalature, ostruiva completamente la visuale a ovest. Procedevano adagio, salendo verso nord, salivano sempre verso nord, superando le enormi rughe del fianco della montagna.

Respirare era difficile.

Una notte cominciò a nevicare. Nevicò poco, ma di conti nuo, per tutto il giorno seguente.

Odiedin e le due guide che si erano unite al gruppo nel l'ultimo villaggio estivo si accovacciarono fuori dalle tende, quella sera, e si consultarono, tracciando linee, percorsi, zig zag sulla neve con le dita guantate. La mattina dopo, il sole riprese a brillare sul mare di ghiaccio delle vette orientali. Ri cominciò la lenta avanzata, sudando, salendo in direzione nord.

Una mattina, mentre camminavano, Sutty si rese conto che stavano volgendo le spalle al sole. Per due giorni andarono a nordovest, arrampicandosi lentamente attorno all'immenso contrafforte dello Zubuam.

Il terzo giorno, a mezzodì, supe rarono una sporgenza di roccia e di ghiaccio. Di fronte a loro, oltre un grande abisso d'aria, si stagliava l'immane parete: il Silong sorgeva come un'onda candida dal profondo e si of friva in piena luce. Era una giornata limpida, cristallina, cal ma. La punta del corno della vetta era visibile sopra i bastio ni. Dalla cima, strie d'argento sottilissime si protendevano lievi verso nord.

Soffiava il vento del Sud, il vento da cui Penan era balzato, andando incontro alla morte.

«Manca poco, ormai» disse Siez, mentre arrancavano in direzione sudovest, scendendo.

«Credo che qui potrei camminare in eterno» disse Sutty, e la sua mente disse: "Sì, lo farò..."

Durante la sosta al villaggio, Kieri si era trasferita nella sua tenda. Erano

le uniche due donne del gruppo prima che le nuove guide si unissero a loro. Fino a quel momento, Sutty aveva diviso la tenda con Odiedin. Il maz

- vedovo, celibe, silenzioso, ordinato - era una presenza schiva, rassicurante. Sutty era restia a cambiare sistemazione, ma Kieri aveva insistito.

Fino ad allora era stata in tenda con Akidan, ed era stanca di quella compagnia. Aveva detto a Sutty: «Ki ha diciassette anni, è sempre in fregola. Non mi piacciono i ragazzi! Mi piacciono gli uomini e le donne!

Voglio dormire con te. Tu vuoi? Maz Odiedin può dividere con Ki.»

Il suo uso delle parole era speciale: "dividere" significava "dividere la tenda", "dormire" significava "unire i sacchi a pelo".

Quando se ne rese conto, Sutty fu ancor più indecisa; ma l'atteggiamento di passività che aveva assunto volutamente nel corso del viaggio fu più forte dell'esitazione, e accon sentì. Non le era importato molto del sesso, dalla morte di Pao. A volte, il suo corpo moriva dalla voglia di essere tocca to ed eccitato. Il sesso era qualcosa che la gente desiderava, qualcosa di cui aveva bisogno. Sutty poteva partecipare fisi camente, purché non le chiedessero altro.

Kieri era forte, morbida, calda, e pulita nei limiti consentiti dalle circostanze. «Scaldiamoci!» diceva ogni notte, infilan dosi nei sacchi a pelo attaccati. Faceva l'amore con Sutty in modo rapido ed energico, poi si addormentava, stringendosi alla compagna. Erano come due ciocchi in un fuoco acceso, che bruciavano a poco a poco, pensava Sutty, sprofondando in un sonno caldo.

Per Akidan era stato un onore dividere la tenda col pro prio maestro e insegnante, però il ragazzo era seccato o delu so per l'abbandono di Kieri.

Per un paio di giorni le tenne il broncio, poi rivolse l'attenzione alla donna che si era unita al gruppo nel villaggio. Le nuove guide erano fratello e sorella, una coppia di ventenni instancabili, gambe lunghe e viso tondo, di nome Naba e Shui. Dopo un paio di giorni, Akidan si trasferì nella tenda di Shui. Odiedin, paziente, invitò Naba a sistemarsi nella propria tenda.

Cosa aveva detto Diodi, l'uomo del carretto, anni prima, ad anni luce da lì, laggiù, nelle strade dove viveva quell'altra gente? «Sesso per trecento anni! Dopo trecento anni di sesso, chiunque può volare!»

"Posso volare" pensò Sutty, arrancando, scendendo verso sudovest. "Nel mondo in realtà non esistono che pietra e lu ce. Tutte le altre cose, tutte le cose, confluiscono in questa dualità... la pietra, la luce, e i due elementi in uno, il volo... E poi tutto rinascerà, tutto rinasce, sempre, in ogni istante

rinasce, ma continuamente esiste solo l'uno, il volo..." E conti nuò ad arrancare nello splendore.

Giunsero al Grembo della Terra.

Pur sapendo che era assurdo, impossibile, sciocco, la sua immaginazione aveva insistito fin dall'inizio che la meta del loro viaggio sarebbe stata un grande tempio, una città miste riosa nascosta in cima al mondo, bastioni di pietra, bandiere spiegate, sacerdoti che cantavano, oro e gong e processioni. Tutte le immagini mitiche di luoghi quali Lhasa, la Monta gna del Drago-Tigre, Machu Picchu. Tutte le rovine della Terra.

Per tre giorni, scesero le erte pendici occidentali dello Zubuam, con un tempo nuvoloso, riuscendo a vedere di rado la parete del Silong al di là del vasto abisso d'aria dove il vento rincorreva spire di nubi e turbini di neve spettrali che non si posavano mai. Seguirono le guide per un giorno intero, attra verso nuvole e nebbia, avanzando su una ruga, un lungo co stone di roccia innevata con un precipizio da ambedue i lati.

All'improvviso, il tempo si rasserenò, le nuvole sparirono, il sole brillò allo zenit. Sutty rimase disorientata, alzando lo sguardo verso la grande parete e non trovandola. Odiedin le si accostò. Sorridendo, disse: «Siamo sul Silong».

Erano passati dall'altra parte, avevano attraversato il bara tro. L'enorme massa di roccia e ghiaccio dietro di loro, a est, era lo Zubuam. Una valanga rotolò fumando da una parete rocciosa nella parte superiore della montagna. Molto tempo dopo, si udì il suo fragore profondo: il Tonante raccontava ai viaggiatori quello che aveva da dire.

Lo Zubuam e il Silong, erano due e uno, anch'essi. Vecchie montagne maz. Vecchie amanti.

Sutty guardò il Silong. Le alture della grande parete si er gevano proprio sopra di loro, celando la vetta. Il cielo era uno squarcio brillante frastagliato, da nord a sud.

Odiedin stava indicando verso sud. Sutty guardò, e vide solo roccia, ghiaccio, lo scintillio dell'acqua di disgelo. Nien te torri, niente bandiere.

Ripresero il cammino, faticosamente. Erano su un sentiero, piano e abbastanza sgombro, segnato qua e là da cumuli di pietre piatte. Spesso, ai lati, si vedevano pallottole secche di sterco di minule.

A metà pomeriggio Sutty scorse, più avanti, un paio di guglie di roccia che spuntavano da un angolo sporgente della montagna, come zanne dalla mascella inferiore di un cranio. Il sentiero si restringeva, avvicinandosi a

quell'angolo, diventa va una cornice sul fianco di un dirupo. Quando giunsero al l'angolo, le due zanne rossastre di roccia si innalzavano da vanti a loro come una porta, e il sentiero passava tra di esse.

Lì, si fermarono. Tobadan tirò fuori il proprio tamburo e lo suonò, i tre maz parlarono e cantarono. Le parole erano tutte in rangma e così antiche o formalizzate che Sutty non riuscì a comprenderne il significato. Le due guide del villaggio e le loro guide frugarono negli zaini ed estrassero dei piccoli fa sci di ramoscelli legati con filo rosso e blu. Li diedero ai maz, che li presero facendo il gesto della montagna e del cuore, ri volti verso il Silong. Li incendiarono e li misero a bruciare tra le rocce accanto al sentiero. Il fumo sapeva di salvia, un in censo secco. Piccole volute azzurre si levarono lente tra le rocce e lungo il sentiero. Il vento soffiava, un fiume d'aria turbolenta che si riversava nella grande apertura tra le mon tagne, ma lì, in quel punto d'accesso, il Silong li riparava e non c'era un alito di vento.

Raccolsero gli zaini e si misero di nuovo in fila, passando tra le rocce che sembravano denti a sciabola. Il sentiero adesso piegava all'interno, verso il fianco della montagna, e Sutty vide che attraversava un circo glaciale, un avvallamento a mezzalu na dal fondo piano, nel fianco della montagna. Nella parete in terna, curva, quasi verticale, distante ancora circa mezzo chilo metro, c'erano dei punti neri o dei fori. Sul fondo della conca c'era della neve, calpestata da un arabesco di sentieri che anda vano e venivano da quei buchi neri nella montagna.

"Caverne" le sussurrò nella mente Adien, l'ex minatore sfregiato, morto di itterizia durante l'inverno. "Caverne pie ne di essere."

L'aria sembrò addensarsi come sciroppo e tremolare, vi brare. Sutty ebbe un capogiro. Il vento le ruggì negli orecchi, intenso, stridulo, terribile. Ma erano al riparo dal vento, lì, nell'aria soleggiata della conca. Si voltò, confusa, poi alzò lo sguardo terrorizzata verso la frana che le piombava addosso strepitando. Ombre nere attraversarono l'aria, il frastuono era assordante. Sutty si rannicchiò, si coprì la testa con le braccia.

Silenzio.

Guardò in su, si raddrizzò. Gli altri erano tutti in piedi, co me lei, statue nel sole vivido, chiazze d'ombra nera ai loro piedi.

Dietro di loro, tra le zanne, tra le guglie di roccia della porta, penzolava o era accartocciato qualcosa. Luccicava abbaglian te ed era nero come le tenebre, come un modulo d'atterraggio visto dalla nave nello spazio. Un modulo d'atterraggio... un avio... un elicottero. Sutty vide la pala del rotore

incastrata nella guglia di roccia esterna. «Oh, Rama» disse.

«Madre Silong» mormorò Shui, portando al cuore una mano serrata a pugno

Poi si avviarono verso la porta d'accesso, verso il veicolo, preceduti da Akidan, che stava correndo.

«Aspetta, Akidan!» gridò Odiedin, ma il ragazzo era già arrivato vicino al veicolo, ai rottami. Akidan rispose, urlan do qualcosa. Odiedin si mise a correre.

Sutty non riusciva a respirare. Dovette fermarsi un po' e calmare i battiti del cuore. La più anziana delle guide della zona pedemontana, Long, un uomo gentile e schivo, era ac canto a lei, e al pari di lei stava tremando, stava cercando di respirare a un ritmo regolare, senza affanno. Erano scesi, ma si trovavano ancora a diciottomila pieng, aveva detto Siez a Sutty, seimila metri, l'aria era rarefatta, molto rarefatta. Sutty ripeté quei numeri nella propria mente.

«Stai bene, yoz Long?»

«Sì. Tu stai bene, yoz Sutty?»

Avanzarono insieme.

Sutty udì Kieri che diceva: «L'ho visto, mi sono girata a guardare...

stentavo a crederci... stava cercando di volare tra i pilastri...»

«No, l'ho visto, era là fuori, stava salendo lungo il passo, ci seguiva, poi mi è sembrato che una raffica di vento lo colpis se, inclinandolo di traverso, sbattendolo giù tra le rocce!» Quello era Akidan.

«Lei l'ha preso nelle sue mani» disse Naba, l'uomo dell'ul timo villaggio estivo.

I tre maz erano accanto al relitto, in mezzo ai rottami.

Shui si era inginocchiata e stava rompendo qualcosa con un sasso, dando colpi rabbiosi, metodici. I resti di un tra smettitore, vide Sutty. La vendetta dell'età della pietra, disse fredda la sua mente.

La sua mente sembrava molto fredda, distaccata dal resto di lei, glaciale.

Sutty si avvicinò e guardò l'elicottero precipitato. Si era spaccato in uno strano modo. Il pilota penzolava dal sedile, trattenuto dalle cinture di sicurezza, quasi capovolto. La fac cia era in gran parte nascosta da una sciarpa di lana inzup pata di sangue. Vide i suoi occhi, grumi di gelatina.

Sul terreno sassoso, tra Odiedin e Siez, giaceva un altro uomo. I suoi occhi erano vivi. Stava fissando Sutty. Alcuni istanti dopo, lei lo riconobbe.

Tobadan, il guaritore, stava passando le mani, rapido e leggero, sul corpo

e sugli arti dell'uomo, anche se di sicuro non poteva capire granché attraverso gli indumenti pesanti. Continuava a parlare, come se volesse tenere sveglio l'uomo. «Puoi toglierti il casco?» chiese. Poco dopo, l'uomo cercò di accontentarlo, armeggiando col cinturino. Tobadan lo aiutò. Lui continuò a fissare Sutty con un'espressione di ottusa per plessità. La sua faccia, sempre decisa e dura, adesso appari va fiacca, inerte.

«È ferito?»

«Sì» rispose Tobadan. «Questo ginocchio. La schiena. Non ci sono fratture, mi pare.»

«Sei stato fortunato» disse la mente fredda di Sutty, par lando ad alta voce.

L'uomo la fissò, distolse lo sguardo, fece un gesto debole, provò a sollevarsi a sedere. Odiedin gli premette con delica tezza sulle spalle, dicendo: «Non muoverti. Aspetta. Sutty, non lasciarlo alzare. Dobbiamo tirare fuori l'altro uomo. Tra poco verranno a darci una mano».

Girandosi verso la conca, verso le caverne, Sutty vide delle sagome minuscole che attraversavano la neve, affrettandosi verso di loro.

Prese il posto di Odiedin, e rimase in piedi accanto al Controllore. Il ferito era steso sul terreno con le braccia incrociate sul petto. Di tanto in tanto, rabbrividiva. Anche lei tremava. Batteva i denti. Si strinse le braccia attorno al corpo.

«Il tuo pilota è morto» gli disse.

Lui non disse nulla. Rabbrividì.

All'improvviso, ci furono altre persone attorno a loro. La vorarono con efficienza: immobilizzarono il ferito su una ba rella di fortuna, sollevarono la barella e si incamminarono verso le caverne, il tutto in un paio di minuti.

Altre persone trasportarono il morto. Alcuni si radunarono attorno a Odiedin e ai giovani maz. C'era un ronzio sommesso di voci che non facevano che ronzare nella testa di Sutty, senza senso co me il linguaggio delle mosche.

Cercò Long, lo raggiunse, e insieme attraversarono la con ca. Erano più lontano di quanto non sembrasse, la parete della montagna e l'ingresso delle caverne. In alto, un paio di geyma si libravano in lunghe spirali lente.

Il sole era già die tro la sommità della parete. La gigantesca ombra blu del Silong si stagliava contro lo Zubuam.

Le caverne erano diverse da qualsiasi cosa Sutty avesse mai visto. Erano numerose, centinaia, alcune minuscole, nient'altro che bollicine nella roccia,

altre grandi quanto por te di hangar. Formavano un merletto di cerchi, congiungen dosi e sovrapponendosi nella parete di roccia, intagli, moti vi. I bordi delle imboccature erano ornati da gruppi di cerchi più piccoli, pietra argentea che brillava sul nero tenebra, si mili a bolle di sapone, schiuma, ai contorni di figure di Mandelbrot.

Davanti a un ingresso era stata alzata una piccola staccionata. Mentre passavano, Sutty diede un'occhiata dentro, e il muso bianco di un giovane minule la guardò con tranquilli occhi scuri. C'era un'intera stalla di minule nelle caverne. Sutty sentiva il loro odore pungente, caldo, erbaceo. Le imboccature delle caverne erano state allargate e portate a livel lo del suolo dove necessario, ma avevano conservato la loro forma circolare. Le persone che lei e Long stavano seguendo entrarono in una di quelle grandi porte rotonde che immet tevano nella montagna. Quando fu all'interno, Sutty si voltò un attimo a guardare l'entrata e vide la luce del giorno come un perfetto cerchio ardente incastonato nel nero assoluto.

Sette

Non era una città con vessilli e processioni auree, né un tem pio con tamburi e campane e salmodiare di sacerdoti. Era un luogo molto freddo, molto buio, molto povero. Silenzioso.

Cibo, stuoie e coperte, olio per le lampade, fornelli e stufe, tutto quello che consentiva di vivere lì, al Grembo del Silong, doveva essere portato dalle colline orientali a dorso di minule o in zaini sulle spalle di esseri umani, un poco alla volta, in piccolissime carovane che non attirassero l'attenzione, nei pochi mesi in cui era possibile raggiungere il luogo.

D'estate vi si trovavano trenta o quaranta uomini e donne, che vive vano nelle caverne. Alcuni di loro portavano libri, carte, testi della Narrazione.

Si fermavano per sistemare e proteggere tutti i libri che si trovavano già lì, le migliaia e migliaia di vo lumi portati nel corso dei decenni da ogni angolo del grande continente. Si fermavano a leggere e a studiare, per stare con i libri, per stare nelle caverne piene di essere.

Nei primi giorni che trascorse in quel luogo, a Sutty parve di vivere in un sogno fatto di oscurità, di stranezza. Le ca verne erano di per sé stupefacenti: cavità sferiche infinite, collegate, comunicanti, pareti e pavimenti e soffitti bui che curvavano e si fondevano senza soluzione di continuità, così disorientanti che a volte lei aveva la sensazione di fluttuare senza peso. I suoni echeggiavano e quindi non si capiva da che direzione provenissero. Non c'era mai abbastanza luce.

I pellegrini del suo gruppo piantarono le tende in una gran de cavità a volta e dormirono entro quei ripari, rannicchian dosi per scaldarsi, come avevano fatto durante il viaggio. In altre caverne c'erano altre piccole costellazioni di tende. Una coppia di maz aveva occupato un anfratto quasi perfettamen te sferico di circa tre metri e ne aveva fatto il proprio rifugio privato. Fornelli e tavoli si trovavano in un'ampia caverna dal fondo piatto che riceveva luce da un paio di aperture in alto, e tutti si riunivano là all'ora del pasto. I cuochi suddividevano il cibo con scrupolo. Mai abbastanza, e sempre le stesse poche cose: tè lungo, farinata di fagioli, formaggio stagionato, foglie essiccate di yota simili a spinaci, un assaggio di sottaceti pic canti. Cibo invernale, anche se era estate. Cibo per le radici, per aumentare la resistenza.

I maz e gli studenti e le guide che si trovavano lì quell'e state erano tutti

del Nord e dell'Est, delle vaste terre collinari e delle pianure del centro del continente, Amareza, Doy, Kangnegne. Quei maz erano gente di città, molto più eruditi e raffinati dei maz della cittadina di collina che Sutty cono sceva. Portatori di una profonda e ancora intatta disciplina intellettuale, fisica e spirituale, eredi di una tradizione più vasta di quanto Sutty avesse mai immaginato, anche se in ro vina e costretta alla segretezza, avevano un che di imperso nale oltre a emanare un'aura di autorevolezza.

Non si atteg giavano a sapientoni (l'espressione era di zio Hurree), ma perfino il più mite di loro era circondato da quella specie di aura o campo -

Sutty detestava simili parole eppure doveva usarle - che impediva all'interlocutore un approccio infor male. Erano distaccati, immersi nella narrazione, nei libri, nei tesori delle caverne.

La mattina seguente l'arrivo dei nuovi venuti, i maz di nome Igneba e Ikak li condussero a visitare quella che chiama vano la Biblioteca. Dei numeri scritti con pittura luminescen te sopra le aperture corrispondevano a una mappa delle ca verne che i maz mostrarono al gruppetto. Passando sempre a un numero più basso, se ci si smarriva nel labirinto - ed era facilissimo - si tornava sempre nelle caverne esterne. L'uo mo, Igneba Ikak, aveva una torcia elettrica, ma come tanti prodotti akani era inaffidabile o difettosa e continuava a spe gnersi. Ikak Igneba aveva una lampada a olio.

Con quella, un paio di volte, accese delle lampade appese alle pareti, per illuminare le caverne dell'essere, le camere sferiche piene di parole, dov'era nascosta la Narrazione, nel silenzio. Sotto la roccia, sotto la neve.

Libri, migliaia di libri, rilegati in pelle e in tela e in legno e in brossura, manoscritti non rilegati in scatole intarsiate e di pinte, in scrigni ingemmati, frammenti di antica scrittura scintillanti su lamina d'oro, rotoli di carta in tubi e casse o le gati con nastro, libri di cartapecora, pergamena, carta di stracci, carta di pasta di legno, scritti a mano, stampati, libri sui pavimenti, in scatole, in piccole casse, su basse mensole traballanti costruite utilizzando i coperchi delle casse. In una grande caverna, i volumi erano disposti su due ripiani, uno all'altezza della cintola l'altro degli occhi, scavati nella pare te lungo l'intera circonferenza. Quei ripiani risalivano a mol to tempo addietro, spiegò Ikak; erano stati scavati da maz che vivevano lì quando il luogo era un piccolo umyazu e quella sala costituiva l'intera biblioteca. Quei maz avevano avuto il tempo e i mezzi per completare un lavoro simile. Adesso, loro potevano solo stendere fogli di plastica per proteggere i libri dalla polvere e dal contatto con la roccia viva, ammucchiarli o sistemarli alla meglio, cercare di ordinarli al

meno un po', e tenerli nascosti, tenerli al sicuro. Proteggerli, custodirli, e, quando c'era tempo, leggerli.

Ma nessuno in una vita avrebbe potuto leggere più di un frammento di quello che c'era lì, di quel labirinto incompleto di parole, di quell'immensa storia spezzata di un popolo e di un mondo attraverso i secoli, attraverso i millenni.

Odiedin si sedette sul pavimento di una caverna fioca mente illuminata e silenziosa, dove i libri partivano dall'in gresso in tante file, simili a cumuli di erba falciata, file scure, però, che si perdevano nell'oscurità. Si sedette sul pavimen to di pietra, tra due file, raccolse un piccolo libro con una copertina di tela logora e lo tenne in grembo. Piegò il capo sul libro senza aprirlo. Lacrime gli rigarono le gote.

Erano liberi di andare nelle caverne biblioteca quando vo levano. Nei giorni successivi, Sutty vi tornò più volte, va gando guidata dal raggio piccolo ma intenso di una lampa da a olio, fermandosi qua e là a leggere.

Aveva con sé il noter e con lo scanner copiò quello che leggeva, spesso interi libri che non aveva il tempo di leggere. Lesse i testi delle benedi-zioni, i protocolli delle cerimonie, ricette, prescrizioni per cu rare la febbre e per vivere a lungo, storie, leggende, annali, vite di maz famosi, vite di oscuri mercanti, testimonianze di gente vissuta migliaia di anni prima e pochi anni prima, rac conti di viaggi, meditazioni di mistici, trattati di filosofia e di matematica, erbari, bestiari, anatomie, geometrie reali e metafisiche, mappe di Aka, mappe di mondi immaginari, storie di terre antiche, poesie. Tutte le poesie del mondo erano lì.

S'inginocchiò accanto a una cassa piena di carte e di libri lo gori fatti a mano, materiale recuperato da qualche piccolo umyazu, salvato dai bulldozer e dagli incendi, portato lassù percorrendo le vie impervie della Montagna perché fosse al si curo, perché venisse conservato, perché narrasse. Alla luce della lampada sul pavimento di pietra, aprì un libro, un silla bario. Gli ideogrammi erano scritti in grande e senza qualifi cativi di aspetto, modo, numero, Elemento. Su una pagina, c'era un'incisione grossolana, l'immagine di un uomo che pe scava da un ponte a schiena d'asino. LA MONTAGNA È LA MADRE DEL FIUME, dicevano gli ideogrammi sotto l'illustrazione.

Sutty rimaneva nelle caverne a leggere finché le parole dei morti, il silenzio assoluto, il freddo, il globo d'oscurità attor no a lei non diventavano troppo estranianti. Allora tornava alla luce del giorno e al suono delle voci dei vivi.

Adesso sapeva che tutto quello che avrebbe potuto conosce re della Narrazione sarebbe stato soltanto un minimo cenno o frammento di quanto c'era da sapere. Ma a lei stava bene così; era così e basta. L'importante era sapere che esisteva.

Una coppia di maz stava compilando un catalogo dei libri, usando la versione akana del noter di Sutty. Salivano alle ca verne da vent'anni, lavorando al catalogo. Ne discussero con lei entusiasti, e lei promise di provare a collegare il suo noter al loro per duplicare e trasferire le informazioni.

Anche se i maz la trattavano sempre con cortesia e rispet to, la conversazione era perlopiù formale e spesso difficile. Dovevano parlare tutti in una lingua che non era la loro, il dovzano. Sebbene gli akani lo parlassero in pubblico quando erano "laggiù", non era la lingua in cui pensavano, e non era la lingua della Narrazione. Era la lingua del nemico.

Era una barriera. Sutty si rese conto di essersi sentita molto più in sintonia con la gente di Okzat-Ozkat quando aveva impara to la lingua rangma.

Parecchi maz della Biblioteca conosce vano l'hainiano, che veniva insegnato nelle università del l'Azienda come segno di vera istruzione. Non era di grande utilità, lì... tranne, forse, in una conversazione che Sutty eb be con la giovane maz Unroy Kigno.

Uscirono insieme per godersi la luce del sole un'oretta, e per cancellare le impronte. Da quando l'elicottero si era avvi cinato tanto alle caverne -

non era mai successo che un veli volo giungesse così vicino - la gente della Biblioteca stava più attenta a cancellare le orme nella neve che avrebbero po tuto guidare fino all'ingresso delle caverne un occhio indi screto nel cielo. Sutty e Unroy avevano terminato il compito abbastanza piacevole di spargere tutt'intorno la neve leggera e asciutta con delle scope, e stavano riposando un attimo, se dute su dei massi accanto alla stalla dei minule.

«Cos'è la storia?» chiese d'un tratto Unroy, usando la pa rola hainiana.

«Chi sono gli storici? Sei una storica, tu?»

«Gli hainiani dicono di sì» rispose Sutty, e iniziarono una lunga e intensa discussione linguistico-filosofica per cercare di stabilire se storia e Narrazione potessero essere intese co me la stessa cosa, o cose simili, o del tutto dissimili; una di scussione su cosa facessero gli storici, su cosa facessero i maz, e perché.

«Penso che storia e Narrazione siano la stessa cosa» disse in fine Unroy.

«Sono modi di trattenere e conservare cose sacre.»

«Cos'è la sacralità?»

«Ciò che è vero è sacro. Ciò che è costato sofferenza. Ciò che è bello.»

«Dunque la Narrazione cerca di trovare negli eventi la ve rità... o la sofferenza, o la bellezza?»

«Non c'è bisogno di cercare» replicò Unroy. «La sacralità esiste. Nella verità, nella sofferenza, nella bellezza. Quindi la narrazione di queste cose è sacra.»

Il suo compagno, Kigno, era in un campo di prigionia di Doy. Era stato arrestato e condannato per avere insegnato re ligione ateistica e dogmi antiscientifici reazionari. Unroy sa peva dov'era, in una enorme acciaieria che utilizzava come personale i prigionieri, ma non era possibile alcuna comuni cazione.

«Ci sono centinaia di migliaia di persone nei centri di ria bilitazione»

spiegò Unroy a Sutty. «L'Azienda si procura così manodopera a buon mercato.»

«Che ne farete del vostro prigioniero?»

Unroy scosse la testa. «Vorrei che fosse rimasto ucciso co me l'altro»

disse. «È un problema che non sappiamo come ri solvere.»

Sutty concordò, in un silenzio amaro.

Il Controllore era curato bene; parecchi maz erano guarito ri di professione. L'avevano messo in una piccola tenda da solo, e lo tenevano al caldo, lo nutrivano. La sua tenda era in una grande caverna, tra sette o otto tende occupate da guide o stallieri dei minule. C'era sempre qualcuno là con occhi e orecchi aperti, come dicevano loro. In ogni caso, non c'era pericolo che tentasse di fuggire finché la distorsione alla schiena e le serie lesioni al ginocchio non fossero migliorate.

Odiedin lo visitava ogni giorno. Sutty non si era ancora decisa a farlo.

«Si chiama Yara» la informò Odiedin.

«Si chiama Controllore» replicò lei, sprezzante.

«Non più» fece Odiedin, sarcastico. «Ci ha seguiti senza essere autorizzato. Se torna a Dovza City, lo manderanno in un centro di riabilitazione.»

«Un campo di lavoro forzato? Perché?»

«I funzionari non devono trasgredire gli ordini o prendere iniziative non autorizzate.»

«Non era un elicottero dell'Azienda?»

Odiedin scosse la testa. «Era di proprietà del pilota. Lo usava per portare

provviste agli scalatori nella Catena Meri dionale. Yara l'ha noleggiato. Per cercarci.»

«Che strano» commentò Sutty. «Seguiva me, allora?»

«Gli servivi come guida.»

«Lo temevo.»

«Io no.» Odiedin sospirò. «L'Azienda è così grande, e il suo apparato così goffo, che noi miseri provinciali quassù non siamo degni di essere presi in considerazione. Sgusciamo tra le maglie della rete. O l'abbiamo fatto per tanti anni. Quindi, non mi preoccupavo. Ma lui non era la polizia del l'Azienda. Era un uomo solo. Un fanatico.»

«Fanatico?» Sutty rise. «Crede agli slogan? Ama l'Azien da?»

«Ci odia. Odia i maz, la Narrazione. Ti teme.»

«Come straniera?»

«Pensa che convincerai l'Ekumene a schierarsi coi maz contro l'Azienda.»

«Cosa glielo fa pensare?»

«Non lo so. È un uomo strano. Credo che dovresti parlare con lui.»

«A che scopo?»

«Per sentire quello che ha da dire» rispose Odiedin.

Sutty rimandò, ma la coscienza non le dava tregua. Odie din non era un dotto, non era un saggio come quei maz delle pianure, però aveva mente limpida e cuore sereno. Nel lun go viaggio, Sutty aveva imparato a fidarsi completamente di lui, e quando l'aveva visto piangere sui libri della Biblioteca si era accorta di amarlo. Voleva fare quello che Odiedin le aveva chiesto, anche se si trattava di sentire quello che aveva da dire il Controllore.

Forse anche lei avrebbe potuto dire al Controllore un paio di cose che lui doveva sentire. In ogni caso, prima o poi avrebbe dovuto affrontarlo. E

affrontare il problema: che fare di lui? E il problema di essere responsabile della presenza del Controllore lì.

Il giorno successivo, prima della cena, andò nella grande caverna dove l'avevano sistemato. Un paio di stallieri di minule stavano giocando d'azzardo, lanciando bastoncini con trassegnati, alla luce di una lanterna.

Sulla parete interna della caverna, una curva concavità nera alta dieci metri, gli abitanti delle grotte nei secoli passati avevano inciso la figu ra dell'Albero: il tronco, i due rami, i cinque lobi del foglia me. Dei frammenti di lamina d'oro luccicavano ancora nelle linee del disegno, e pezzi di cristallo, giaietto e lunaria, bril lavano tra l'intarsio delle foglie. Gli occhi di Sutty si erano abituati all'oscurità, adesso. Il bagliore di una piccola luce

elettrica in una tenda vicina alla parete nera sembrava vivi do come il sole.

«Il dovzano?» chiese ai giocatori. Uno di loro le indicò col mento la tenda illuminata.

Il lembo d'ingresso era chiuso. Sutty esitò alcuni istanti al l'esterno, poi chiamò: «Controllore?».

La tenda si aprì. Lei guardò dentro, circospetta. L'interno, angusto, era caldo e luminoso. Avevano dato al ferito un materassino con una specie di schienale inclinato, perché non stesse completamente disteso. La cordicella del lembo di apertura, una lampada elettrica a manovella, una stufetta a olio, una bottiglia d'acqua e un piccolo noter erano a portata di mano del Controllore.

Era rimasto seriamente contuso nello schianto, e le contu sioni erano ancora livide: il lato destro della faccia era blua stro e verdognolo, l'occhio destro era gonfio e semichiuso, su entrambe le braccia si vedevano vaste chiazze nerastre e mar roni. Due dita della sinistra erano state steccate. Ma gli occhi di Sutty si erano posati sul piccolo apparecchio, sul noter.

Entrò nella tenda rannicchiandosi, si inginocchiò nello spazio libero, prese il noter e lo osservò.

«Non trasmette» disse l'uomo.

«Questo lo dici tu» replicò lei, cominciando a giocare col noter per saggiarne le capacità. Poco dopo, disse ironica: «Scusa se apro i tuoi documenti privati, Controllore. Non mi interessano, ma devo vedere cosa sa fare questo aggeggio».

Lui non disse nulla.

L'apparecchio era un registratore-noter, un modello piut tosto vistoso ma con parecchi gravi difetti di progettazione, come gran parte della tecnologia akana... robaccia mala mente copiata, pensò Sutty. Non era in grado di trasmettere o di ricevere. Lo posò accanto al prigioniero.

Ora che si era tranquillizzata, era consapevole dell'imba razzo e dell'intenso disagio che provava, chiusa in uno spa zio così angusto con quell'individuo. Voleva mantenere il più possibile le distanze da lui.

L'unico modo per riuscirci era usando le parole.

«Cosa stavi cercando di fare?»

«Seguirti.»

«Il tuo governo ti aveva ordinato di non farlo.»

Dopo una pausa, lui disse: «Non potevo accettarlo».

«Dunque la rotellina è più saggia dell'ingranaggio?»

Lui non disse nulla. Non si era mosso da quando aveva aperto la tenda.

La rigidità del suo corpo probabilmente si gnificava sofferenza, constatò Sutty, insensibile.

«Se non ti fossi schiantato, cos'avresti fatto? Saresti tornato in volo a Dovza City e avresti riferito... cosa? Di avere visto delle caverne?»

Lui non disse nulla.

«Cosa sai di questo posto?»

Mentre gli rivolgeva la domanda, Sutty si rese conto che il Controllore non aveva visto che quella caverna, qualche stal liere, qualche maz. Non doveva sapere nient'altro. Avrebbe ro potuto bendargli gli occhi... no, probabilmente non era necessario neppure quello: bastava farlo uscire di lì, portarlo via non appena fosse stato possibile spostarlo. Aveva visto solo un rifugio dove i viaggiatori si fermavano a riposare. Non aveva nulla da denunciare.

«Questo è il Grembo del Silong» disse il Controllore. «L'ul tima Biblioteca.»

«Cosa te lo fa pensare?» sbottò Sutty, rabbiosa, delusa.

«Stavi venendo qui. L'Ufficio della Purezza Etica cerca questo luogo da parecchio tempo. Il posto dove loro nascon dono i libri. È questo.»

«Chi sono "loro", Controllore?»

«I nemici dello stato.»

«Oh, Rama!» disse Sutty. Si sedette, il più lontano possibile da lui, stringendosi le ginocchia. Parlò adagio, fermandosi dopo ogni frase. «Voi avete imparato tutte le cose sbagliate che abbiamo fatto, e nemmeno una cosa giusta. Vorrei che non fossimo mai venuti su Aka. Ma dato che con la nostra stupida superbia intellettuale l'abbiamo fatto, avremmo do vuto negarvi l'informazione che avete chiesto, o insegnarvi la storia terrestre.

Naturalmente voi non avreste ascoltato. Non credete nella storia. Avete gettato via la vostra, come spazzatura.»

«Era spazzatura.»

La pelle bruna del Controllore era grigiastra dove non era li vida. La voce era rauca e ostinata. "Quest'uomo è ferito e iner me" pensò Sutty, senza provare compassione né vergogna.

«So chi sei» disse. «Sei il mio nemico. Il vero credente. L'uomo giusto con la missione giusta. Quello che imprigiona la gente perché legge, quello che brucia i libri. Che persegui ta chi fa gli esercizi fisici nel modo sbagliato. Che butta i farmaci antichi e ci piscia sopra. Che preme il pulsante che in via

gli aerei telecomandati a sganciare le bombe. E si nasconde dentro un bunker rimanendo illeso. Protetto da dio. O dallo stato.

O da qualunque menzogna usi per na scondere la sua invidia, il suo egoismo, la sua vigliaccheria e la brama di potere. Ci ho messo un po' a inquadrarti, però. Tu mi hai inquadrata subito. Sapevi che ero il tuo nemico. Che ero malvagia. Come l'hai capito?»

«Ti hanno mandata sulle montagne» disse lui. Stava guardando di fronte a sé, ma adesso girò la testa a fatica e la fissò negli occhi. «In un posto dove avresti incontrato i maz. Non avevo intenzione di farti del male, yoz.»

«Yoz!» sbottò Sutty, un attimo dopo.

Il Controllore aveva distolto di nuovo lo sguardo. Lei os servò la sua faccia gonfia, indecifrabile.

Il Controllore allungò la mano sana e cominciò ad aziona re la leva di alimentazione della lampada. La piccola lampa dina quadrata all'interno diventò subito più luminosa. Per la centesima volta, in un angolo della mente, Sutty si domandò perché gli akani facessero le lampadine quadrate.

Il resto della sua mente, tuttavia, era pieno di ombre, rabbia, odio, disprezzo.

«La tua gente mi ha lasciata andare a Okzat-Ozkat come esca? Uno strumento della vostra ideologia ufficiale? Spera vano che li conducessi qui?»

«È quello che ho pensato» rispose il Controllore dopo una pausa.

«Ma tu mi hai detto di stare lontana dai maz!»

«Pensavo fossero pericolosi.»

«Per chi?»

«Per... l'Ekumene. E il mio governo.» Il Controllore aveva usato la vecchia parola, e si corresse: «L'Azienda».

«Non ti capisco, Controllore.»

Lui aveva smesso di azionare la manovella della lampada. Tornò a guardare fisso davanti a sé.

«Il pilota ha detto: "Eccoli là", e siamo saliti lungo il sen tiero» disse.

«Poi il pilota ha urlato, e ho visto il tuo gruppo sul sentiero. E del fumo dietro di voi, fumo che usciva dalle rocce. Qualcosa ci ha fatto sbandare.

Verso la montagna. Contro le rocce. L'elicottero è stato buttato giù.

Spinto.»

Teneva la mano sinistra, ferita, con la destra, teso. Stava frenando il proprio tremito.

«Venti catabatici, yoz» disse Sutty sottovoce, dopo qualche attimo di

esitazione. «E un'altitudine notevole per un elicot tero.»

Lui annuì. Si era detto la stessa cosa. Molte volte, senza dubbio.

«Per loro, questo posto è sacro» fece Sutty.

Da dove veniva quella parola? Lei non la usava. Perché lo stava tormentando? Sbagliato, sbagliato.

«Ascolta, Yara... ti chiami così, vero? Non lasciarti condi zionare da vecchie superstizioni putride. Non credo che Ma dre Silong presti la benché minima attenzione a noi.»

Lui scosse il capo, muto. Forse si era detto anche quello.

Sutty non sapeva cos'altro dirgli. Dopo un lungo silenzio, il Controllore parlò.

«Merito la punizione» disse.

Quelle parole la scossero.

«Be', l'hai avuta» fece infine Sutty. «E forse sarai punito ancora, in un modo o nell'altro. Come dobbiamo regolarci con te? Dobbiamo deciderlo.

L'estate volge al termine. Parla no di partire tra qualche settimana. Fino ad allora, tanto vale che tu la prenda con calma. E ti rimetta in piedi. Perché, in qualsiasi posto tu vada, una volta uscito di qui, non credo che volerai sul vento del Sud.»

Lui la guardò di nuovo. Era visibilmente spaventato. Da quello che lei aveva detto? Dalla colpa, quale che fosse, che l'aveva spinto a dire:

«Merito la punizione»? Oppure perché trovarsi inerme tra i nemici era una cosa che spaventava?

Annuì rigido, un unico breve cenno da cui traspariva sof ferenza, e disse:

«Il mio ginocchio presto sarà guarito».

Mentre riattraversava le caverne, Sutty pensò che, per quanto sembrasse grottesco, c'era qualcosa di fanciullesco in quell'uomo, qualcosa di semplice e puro. Poi si corresse: di semplicistico, non di semplice... e puro, che diavolo significava? Santo, pio, e via dicendo? (*Non fare la Madre Teresa con me, ragazzina*, le sussurrò nella mente zio Hurree.) Il Controllore era uno sprovveduto e un ingenuo, col suo gergo tipo "nemico dello stato". Un individuo miope che aveva in testa una cosa sola. Un fanatico, come aveva detto Odiedin. Anzi, un terrorista. Un vero e proprio terrorista.

Parlare con lui le aveva guastato l'umore. Si pentì di aver gli parlato, di averlo visto. L'ansia e la frustrazione la resero irritabile con gli amici.

Kieri, con cui divideva ancora la tenda, anche se ultima mente non il sacco a pelo, era allegra e affettuosa, ma la sua sicurezza era inaccessibile.

Kieri sapeva tutto quello che vo leva sapere. Dalla Narrazione voleva solo storie e supersti zione. Non le interessava imparare dai maz e non andava mai nelle caverne dei libri. Si era unita al gruppo per puro spirito d'avventura.

Akidan, d'altro canto, era in uno stato di venerazione mi sta a libidine. La guida Shui era tornata al villaggio poco do po il loro arrivo alle caverne, lasciandolo solo nella tenda, e il ragazzo si era subito innamorato di maz Unroy Kigno. Le stava appiccicato come un piccolo di minule alla madre, la guardava con occhi adoranti, imparava a memoria ogni sua parola. Per sua sfortuna, le uniche persone del vecchio siste ma ad avere una vita sessuale rigorosamente regolata erano i maz. Erano monogami per tutta la vita, fossero o meno con i compagni. I maz che Sutty aveva conosciuto, per quel che poteva vedere, osservavano tutti tale regola. E Akidan, un giovane mite, non aveva in fondo nessuna intenzione di metterla in discussione o alla prova. Era soltanto innamorato cotto, del tutto cotto, una povera vittima dell'agiolatria di origine ormonale.

Unroy era dispiaciuta per lui, ma non glielo lasciava capi re. Lo scoraggiava brusca, facendo leva sulla sua autodisciplina, sulla sua erudizione, sul suo desiderio di diventare un maz. Quando l'infatuazione del giovane si era manifestata con troppa evidenza, lei l'aveva redarguito, citando un pas so noto del *Pergolato*: "I due che sono uno non sono due, ma l'uno che è due è uno...". Sembrava un rimprovero piuttosto sottile, ma Akidan era impallidito di vergogna ed era filato via. Da quel momento, era stato infelice. Kieri gli parlava spesso e sembrava incline a consolarlo.

Sutty si augurava che lo facesse. Non voleva il fermento e l'influsso di emozio ni adolescenziali; voleva pareri da adulto, certezze mature. Sentiva che doveva andare avanti ed era in un vicolo cieco; doveva decidere e non sapeva che decisione prendere.

Il Grembo del Silong era totalmente isolato dal resto del mondo.

Nessuna radio né trasmettitori d'altro tipo venivano mai portati lì, per paura che i segnali fossero intercettati. Le notizie potevano arrivare solo dai sentieri di nordest o se guendo la via lunga e impervia di sudest, percorsa dal grup po di Sutty. A estate così avanzata, era molto difficile che arrivasse qualcun altro; anzi, come aveva detto al Controllore, la gente lì stava già parlando di partire.

Ascoltò i loro piani. Era loro abitudine partire in piccoli gruppi e prendere strade diverse quando il cammino diver geva. Non appena era possibile farlo, si univano alle piccole carovane degli abitanti dei villaggi estivi che

scendevano nelle colline pedemontane. In questo modo il pellegrinaggio, il percorso che conduceva alle caverne, era rimasto segreto per quarant'anni.

Era già troppo tardi, le spiegò Odiedin, per tornare indietro lungo il percorso fatto all'andata dal loro gruppo, quello di su dest. Le guide dell'ultimo villaggio estivo erano rientrate qua si subito, e anche così prevedevano di trovare neve e bufere sullo Zubuam. Loro sarebbero dovuti scendere in Amareza, la regione collinare a nordest del Silong, aggirando poi l'estremità della Catena delle Sorgenti, e risalendo infine le colline verso Okzat-Ozkat. A piedi, avrebbero impiegato un paio di mesi. Odiedin pensava che avrebbero potuto farsi dare qual che passaggio dai camion nella zona collinare, anche se per farlo avrebbero dovuto separarsi, dividersi in coppie.

Sembrava tutto spaventoso e inverosimile a Sutty. Un con to era seguire le sue guide sulle montagne, seguire una via nascosta tra le nuvole fino a un luogo sacro segreto; ben altra cosa era vagare come una mendicante, fare l'autostop, ano nima e indifesa, nelle vaste campagne di un mondo stranie ro. Si fidava di Odiedin, certo, però desiderava tantissimo mettersi in contatto con Tong Ov.

E del Controllore che ne avrebbero fatto? L'avrebbero la sciato libero, perché corresse a raccontare ai dipartimenti e ai ministeri di avere scoperto l'ultimo grande nascondiglio di libri proibiti? Anche se era caduto in disgrazia senza la mini ma possibilità di appello, prima di spedirlo in qualche salina i suoi capi avrebbero di sicuro ascoltato quello che aveva da riferire.

E lei cos'avrebbe detto a Tong Ov, se e quando fosse riusci ta a parlargli ancora? L'aveva mandata in cerca della storia di Aka, del passato perduto e bandito di quel mondo, della sua vera essenza, e lei l'aveva trovato. Ma poi?

Quello che i maz volevano da lei era chiaro e urgente: do veva salvare il loro tesoro. Era l'unica cosa chiara nel tumul to oscuro dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti dopo l'in contro con il Controllore.

Quello che lei voleva, che avrebbe desiderato, se fosse sta to possibile, era rimanere lì. Vivere nelle caverne dell'essere, leggere, sentire la Narrazione, lì, dov'era ancora completa o quasi completa, dov'era ancora un'unica storia ininterrotta. Vivere nella foresta di parole. Ascoltare. Ecco a cos'era adat ta, cosa desiderava ardentemente, e non poteva fare.

Come lo desideravano i maz, senza poterlo fare.

«Siamo stati stupidi, yoz Sutty» disse Goiri Engnake, una maz della grande città di Kangnegne al centro del continen te, una studiosa di filosofia che aveva scontato quattordici anni di campo di lavoro agricolo per aver

diffuso ideologia reazionaria. Era una donna sfinita, dura, brusca.

«Stupidi, a portare tutto quassù. Avremmo dovuto lasciare tutto dov'e ra.

Lasciare i libri a chi li aveva, e fare delle copie. Impiegare il nostro tempo facendo delle copie, invece di raccogliere tut to in un posto, dove possono distruggerlo in una sola volta. Ma come vedi siamo all'antica. Abbiamo pensato a quanto tempo è necessario per fare delle copie, a quanto è pericolo so cercare di stampare. Non abbiamo considerato le macchi ne che l'Azienda ha cominciato a produrre, i sistemi per co piare le cose in un attimo, per mettere intere biblioteche in un computer. Adesso che il nostro tesoro è qui, non possia mo più usare quelle tecnologie. Non possiamo portare quas sù un computer, e anche se potessimo, come lo alimenterem-mo? E quanto tempo occorrerebbe per inserire tutto questo materiale in un computer?»

«Con la tecnologia akana, anni» rispose Sutty. «Con i mez zi di cui dispone l'Ekumene, un'estate, forse.»

Guardando la faccia di Goiri, aggiunse lentamente: «Se fossimo autorizzati a farlo. Dall'Azienda di Aka. E dagli Sta bili dell'Ekumene.»

«Capisco.»

Erano nella "cucina", la caverna dove preparavano i pasti e mangiavano.

Si trattava di un ambiente chiuso, nel senso che era in grado di conservare un discreto tepore, ed era il luogo di ritrovo, a qualsiasi ora, per discutere e chiacchiera re. Avevano fatto colazione, e adesso stavano sorseggiando una tazza di tè bezit lungo. "Avvia il flusso e riunisce" le sussurrò nella mente Iziezi.

«Proporresti all'inviato dell'Ekumene di richiedere questa autorizzazione, yoz?»

«Sì, certo» rispose Sutty. E dopo una pausa: «O meglio, glielo proporrei se secondo lui fosse una cosa fattibile, o sag gia. Se la richiesta indicasse al vostro governo l'esistenza di questo posto, avremmo smascherato le vostre attività, maz».

Goiri sorrise sentendo l'espressione usata da Sutty. Natu ralmente, stavano parlando in dovzano. «Forse, però, visto che tu sai della sua esistenza, visto che all'Ekumene interes sa, la Biblioteca sarebbe protetta»

disse. «La polizia non po trebbe venire a distruggerla.»

«Forse.»

«I Dirigenti dell'Azienda hanno un grande rispetto per l'Ekumene.»

«Sì. Ma isolano anche completamente i suoi rappresentan ti su Aka, gli consentono solo contatti con ministri e burocra ti. L'Azienda ha ricevuto un

sacco di informazioni utili. In cambio, l'Ekumene ha ricevuto un sacco di propaganda inu tile.»

Goiri rifletté, infine chiese: «Se lo sapete, perché permette te che accada?».

«Be', maz Goiri, l'Ekumene è molto lungimirante. Guarda così lontano che spesso un comune mortale stenta a racca pezzarsi. Il principio in base al quale operiamo è che nascon dere la conoscenza è sempre un errore... a lungo andare. Quindi, se ci chiedono di dire quello che sappiamo, noi lo di ciamo. In questo, siamo come voi, maz.»

«Non più» fece Goiri, amara. «Tutto quello che sappiamo, lo nascondiamo.»

«Non avete scelta. I vostri burocrati sono gente pericolosa. Sono credenti.» Sutty sorseggiò il tè. Aveva la gola secca. «Nel mio mondo, quando stavo crescendo, c'era un gruppo potente di credenti. Erano convinti che le loro idee dovessero avere il predominio assoluto, che non dovesse esistere nessun altro modo di pensare. Hanno sabotato le reti di me morizzazione delle informazioni, e distrutto biblioteche e scuole in tutto il mondo. Non hanno distrutto ogni cosa, na turalmente. Si può ricostruire, mettendo insieme i pezzi. Ma... il danno l'hanno causato. Un danno che è un po' come un colpo apoplettico. Ci si riprende, quasi. Ma sono cose che sai.»

S'interruppe. Stava parlando troppo. Le tremava la voce. Si stava avvicinando troppo. Troppo. Sbagliato.

Anche Goiri sembrava scossa. «Tutto quello che so del tuo mondo, yoz...»

«È che viaggiamo nello spazio con le nostre astronavi por tando l'illuminazione a mondi inferiori, arretrati» fece Sutty. Poi batté una mano sul tavolo e con l'altra si coprì la bocca.

Goiri la fissò, perplessa.

«I rangma fanno così per ricordare a se stessi di tacere» spiegò Sutty.

Sorrise, ma adesso le tremavano le mani.

Rimasero entrambe in silenzio per un po'.

«Pensavo che voi... che tutti quelli dell'Ekumene, fossero molto saggi, infallibili. Che idea puerile» disse Goiri. «Che idea ingiusta.»

Altro silenzio.

«Farò il possibile, maz» disse Sutty. «Se e quando tornerò a Dovza City.

Potrebbe essere rischioso provare a contattare il Mobile telefonicamente da Amareza. Potrei raccontare, per gli intercettatori, che ci siamo smarriti

cercando di raggiun gere il Silong e abbiamo trovato un sentiero a est che scende va dalle montagne. Ma se capiterò in un posto senza essere autorizzata a trovarmi là, mi faranno delle domande. Posso tenere la bocca chiusa, ma non credo di poter mentire. Alme no, non in modo convincente... E c'è il problema del Controllore.»

«Sì. Vorrei che tu gli parlassi, yoz Sutty.»

Et tu Brute? disse zio Hurree, le sopracciglia aggrottate in un'espressione di sarcasmo.

«Perché, maz Goiri?»

«Be', lui è... come lo chiami tu?... un credente. E, come di ci tu, è pericoloso. Digli quel che hai detto a me della Terra. Digli anche altre cose. Digli che la fede è la ferita sanata dalla conoscenza.»

Sutty finì di bere il tè. Il sapore era amaro, delicato. «Non ricordo dove ho sentito questo. Non era in un libro. L'ho sen tito dire da qualcuno.»

«Lo disse Teran a Penan. Quando fu ferito combattendo contro i selvaggi.»

Adesso Sutty ricordava: il cerchio di persone in lutto nella valle verde sotto i grandi pendii di pietra e di neve, il corpo del giovane coperto da un panno sottile bianco ghiaccio, la voce del maz che narrava la storia.

Goiri spiegò: «Teran stava morendo. Disse: "Fratello mio, marito mio, amor mio, me stesso, tu e io credevamo di sconfig gere il nemico e portare la pace nella nostra terra. Ma la fede è la ferita sanata dalla conoscenza, e la morte inizia la Narrazio ne della nostra vita". Poi morì tra le braccia di Penan».

La tomba, yoz. Dove è l'inizio.

«Posso riferire il messaggio» disse infine Sutty. «Ma i fana tici sono duri d'orecchio.»

Otto

La sua tenda era illuminata solo dal tenue bagliore della stu fetta. Quando Sutty entrò, il Controllore cominciò a girare la piccola manovella che azionava la lampada. L'apparecchio impiegò parecchio tempo ad accendersi, ed emise poi una fioca luminosità.

Sutty si sedette a gambe incrociate nella metà vuota della tenda. A quanto poteva vedere, la faccia del prigioniero non era più gonfia, ma non aveva ripreso colore. Lo schienale del giaciglio era sollevato per consentirgli di sedere col busto quasi in posizione eretta.

«Stai qua al buio, notte e giorno» esordì Sutty. «Dev'essere insolito.

Deprivazione sensoriale. Come passi il tempo?» Udì l'asprezza gelida della propria voce.

«Dormo» rispose lui. «Penso.»

«Dunque esisti... Reciti slogan? Avanti, in alto, sempre più in alto? Il pensiero reazionario è il nemico sconfitto?»

Lui non disse nulla.

Vicino al materassino, c'era un libro. Sutty lo prese. Era un libro scolastico, una raccolta di poesie, storie, vite esemplari e via dicendo, per bambini di dieci anni, o giù di lì. Le ci vol le qualche istante per rendersi conto che era scritto in ideo grammi, non nel nuovo alfabeto. Si era quasi dimenticata che nel mondo del Controllore, nel mondo moderno di Aka, esisteva solo l'alfabeto, gli ideogrammi erano banditi, illega li, in disuso, dimenticati.

«Sai leggerlo?» domandò, sorpresa e piuttosto spaventata.

«Me l'ha dato Odiedin Manma.»

«Sai leggerlo?»

«Lentamente.»

«Quand'è che hai imparato a leggere la putrida scrittura primitiva antiscientifica, Controllore?»

«Quand'ero bambino.»

«Chi ti ha insegnato?»

«Le persone con cui vivevo.»

«Chi erano?»

«I genitori di mia madre.»

Le sue risposte giungevano sempre dopo una pausa, e a voce bassa, quasi

biascicate, parevano le risposte di uno sco laro umiliato da un esaminatore incalzante. Sutty fu sopraf fatta da una vergogna improvvisa.

Si sentì le gote in fiamme, la testa che le girava.

Ancora sbagliato. Peggio che sbagliato.

Dopo un lungo silenzio, disse: «Ti chiedo scusa per come ti ho parlato.

Non mi è piaciuto il tuo comportamento nei miei confronti, sul battello e a Okzat-Ozkat. Sono arrivata a odiar ti quando ti ho ritenuto responsabile della distruzione del l'erbario di maz Sotyu Ang, il lavoro di una vita, la sua vita. E di avere braccato i miei amici. E braccato me. Odio il fana tismo in cui credi. Ma cercherò di non odiarti».

«Perché?» chiese lui. La sua voce era fredda, come la ricor dava Sutty.

«L'odio divora chi odia» rispose Sutty, citando un passo familiare della Narrazione.

Il Controllore sedeva impassibile, teso come sempre. Lei, invece, cominciò a rilassarsi. La sua confessione aveva dissolto non solo il senso di vergogna ma pure l'oppressione piena di risentimento che provava davanti a quell'indivi duo. Assunse con le gambe una posizione più comoda, un semiloto, drizzò la schiena. Adesso poteva guardarlo bene, invece di lanciargli occhiate furtive. Osservò per un po' quella faccia rigida. Il Controllore non voleva o non poteva dire nulla, ma lei sì.

«Vogliono che parli con te» disse. «Vogliono che ti racconti com'è la vita sulla Terra. Le cose brutte e dolorose che trove rete alla fine della Marcia verso le Stelle. Così forse comince rai a porti la domanda fatidica: so quello che sto facendo? Ma a te forse non interessa... E sono anche curiosa di sapere com'è la vita di uno come te. Cos'è che fa di un uomo un Controllore. Vuoi dirmelo? Perché vivevi con i nonni? Per ché hai imparato a leggere la vecchia scrittura? Sei sulla qua rantina, mi pare. Era già proibita quando eri bambino, no?»

Lui annuì. Sutty aveva posato il libro. Il Controllore lo pre se, sembrò studiare i tratti armoniosi della calligrafia del ti tolo sulla copertina: FRUTTI GEMME DELL'ALBERO DEL SAPERE.

«Dimmi» lo sollecitò Sutty. «Dove sei nato?»

«A Bolov Yeda. Sulla costa occidentale.»

«E ti hanno chiamato Yara... "forte"...»

Lui scosse la testa. «Mi hanno chiamato Azyaru.»

Azya Aru. Sutty aveva letto di loro proprio un paio di giorni prima, in una *Storia delle Terre Occidentali* che Unroy le aveva mostrato durante una delle

loro scorrerie nella Biblioteca. Una coppia di maz di due secoli addietro, Azya e Aru erano stati i principali fondatori e apostoli della Narrazione in Dovza. I primi maz tirannici. Eroi della cultura dovzana, fino alla seco larizzazione. Sotto l'Azienda, erano diventati senza dubbio personaggi malvagi, da dimenticare, cancellare.

«I tuoi genitori erano maz, allora?»

«I miei nonni.» Il Controllore teneva il libro come se fosse un talismano.

«La prima cosa che ricordo è mio nonno che mi insegna a scrivere la parola "albero".» Il suo dito sulla co pertina del libro tracciò i due tratti dell'ideogramma. «Era vamo seduti sulla veranda, all'ombra, da là si vedeva il ma re. I pescherecci stavano rientrando. Bolov Yeda è in collina, sopra una baia. La più grande città della costa. I miei nonni avevano una bella casa. C'era un rampicante che cresceva sul portico, fino al tetto, con un tronco grosso e fiori gialli. Ogni giorno, in casa, loro facevano la Narrazione. Di sera, andavano all'umyazu.»

Aveva usato il pronome proibito lui/lei/loro. Non se n'era accorto, rifletté Sutty. La voce del Controllore era diventata sommessa, roca, tranquilla.

«I miei genitori erano insegnanti. Insegnavano la nuova scrittura nella scuola dell'Azienda. Io l'ho imparata, ma prefe rivo quella vecchia. Mi interessavano la scrittura, i libri. Le co se che mi insegnavano i miei nonni.

Loro pensavano che fossi destinato a diventare un maz. La nonna diceva:

"Oh, Kiem, la scia che il bambino vada a giocare! ". Ma il nonno voleva che ri manessi in casa a imparare qualche altro carattere, e io volevo sempre accontentarlo. Migliorare... La nonna mi insegnava le cose parlate, le cose che i bambini imparavano della Narrazio ne. Ma io preferivo la scrittura.

Potevo renderla bellissima. Conservarla. Le parole parlate volavano via come il vento, e bisognava sempre ripeterle per tenerle vive. Ma lo scritto ri maneva, e si poteva sempre migliorarlo.»

«Così sei andato a vivere con i nonni, a studiare con loro?»

Lui rispose con la stessa pacatezza, con quella calma quasi sognante.

«Quando ero piccolo, vivevamo là tutti insieme. Poi mio padre diventò amministratore scolastico e mia madre en trò a far parte del Ministero dell'Informazione. Furono trasfe riti a Tamble, e poi a Dovza City. Mia madre doveva viaggiare parecchio. Fecero carriera in fretta nell'Azienda.

Erano funzionari preziosi. Molto attivi. I nonni dissero che per me sareb be stato meglio restare da loro, mentre i miei genitori erano sempre in giro e lavoravano tanto. Così rimasi con loro.»

«E tu volevi rimanere con loro?»

«Oh, sì» rispose lui, con assoluta franchezza. «Ero felice.»

La parola sembrò echeggiargli nella mente, scuotere la tranquillità con cui stava parlando. Distolse lo sguardo, un movimento improvviso che ricordò chiaramente a Sutty l'in contro nella strada di Okzat-Ozkat, quando lui le si era rivol to rabbioso e supplichevole, dicendole: «Non tradirci!».

Rimasero seduti un po' senza parlare. Nella Caverna del l'Albero nessun altro si muoveva o stava parlando. Silenzio profondo nel Grembo del Silong.

«Sono cresciuta in un villaggio» disse Sutty. «Con mio zio e mia zia. O

meglio, prozio e prozia. Zio Hurree era magro e molto scuro di carnagione, con capelli bianchi ispidi e so pracciglia altrettanto bianche e ispide...

sopracciglia terribili. Quando ero piccola, pensavo che quelle sopracciglia spriz zassero lampi ogni volta che le aggrottava. Zietta era una cuoca e un'organizzatrice fantastica. Sapeva gestire qualsiasi situazione. Ho imparato a cucinare prima di imparare a leg gere. Ma lo zio mi ha insegnato, alla fine. Era stato professo re all'università di Calcutta. Una grande città della mia parte della Terra. Insegnava letteratura. Avevamo cinque stanze nella casa al villaggio, ed erano tutte piene di libri, tranne la cucina. Zietta non voleva libri in cucina. Nella mia stanza ce n'erano mucchi dappertutto, lungo le pareti, sotto il letto e sotto il tavolino.

Quando ho visto le caverne della Biblioteca, qui, ho pensato subito alla mia camera a casa.»

«Tuo zio insegnava nel villaggio?»

«No. Si era nascosto, là. Ci eravamo nascosti. I miei genito ri si erano nascosti in un altro posto. Si cercava di non attira re l'attenzione. Era scoppiata una specie di rivoluzione. Come la vostra, qui, ma al contrario.

Gente che... Ma preferisco ascoltarti invece di parlare. Raccontami cos'è successo. Hai dovuto lasciare i tuoi nonni? Quanti anni avevi?»

«Undici.»

Sutty ascoltò. Il Controllore parlò.

«Anche i miei nonni erano attivi» disse. Il tono adesso era greve, penoso, tuttavia non sembrava restio a raccontare. «Ma non come fedeli produttori-consumatori. Erano capi di una banda di attivisti reazionari clandestini. Fomentavano attività di culto e insegnavano l'antiscienza. Io non capivo. Mi portavano a riunioni organizzate da loro. Non sapevo che fossero riunioni illegali. L'umyazu era chiuso, ma loro non mi avevano detto che l'aveva

chiuso la polizia. Non mi mandavano alla scuola dell'Azienda. Mi tenevano in casa e mi insegnavano solo superstizione e moralità deviante. Alla fine, mio padre si rese conto di quello che stavano facendo. Lui e mia madre si erano separati. Non mi vedeva da due anni, ma mi mandò a prendere. Venne un uomo, di notte. Sentii mia nonna parlare a voce alta, gridare quasi, rabbiosa. Non l'avevo mai sentita parlare così. Mi alzai e andai nel soggiorno. Il nonno era seduto, immobile, non mi guardò, non disse nulla. La nonna e uno sconosciuto erano vicini al tavolo, una di fronte all'altro. Guardarono me, poi l'uomo guardò lei. La nonna disse:

"Va' a vestirti, Azyaru, tuo padre vuole che tu vada da lui". Io andai a vestirmi. Quando tornai in soggiorno, erano esattamente come li aveva lasciati: il nonno sedeva come un vecchio sordo e cieco, lo sguardo fis so nel vuoto, e la nonna era in piedi con i pugni stretti sul ta volo, di fronte a quell'uomo. Io cominciai a piangere, dissi che non volevo andar via, che volevo rimanere là. Allora la nonna mi venne vicino e mi prese per le spalle, ma mi spin se, mi spinse verso l'uomo. Lui disse: "Andiamo", e la nonna disse: "Va', Azyaru!", e io... andai con lo sconosciuto.»

«Dove?» chiese Sutty, in un sussurro.

«Da mio padre, a Dovza City. Andai a scuola là.» Un lungo silenzio. Poi il Controllore chiese: «Parlami... del tuo villag gio. Perché vi nascondevate?».

«Quel che è giusto è giusto» annuì Sutty. «Ma è una storia lunga.»

«Tutte le storie sono lunghe» mormorò lui. Il Fecondatore aveva detto qualcosa del genere, una volta: «Le storie corte sono solo pezzi di quella lunga...».

«La cosa difficile da spiegare è il concetto di dio, nel mio mondo.»

«Conosco dio» fece Yara.

Quelle parole la fecero sorridere. Per un attimo, Sutty si ri lassò. «Ne sono certa. Ma quello che potrebbe essere difficile da capire, qui, è cos'è dio, là. Qui, in fondo, è poco più di una parola. Nel vostro teismo di stato, sembra che significhi "ciò che è bene", "ciò che è giusto". È così?»

«Dio è Ragione, sì» rispose lui, piuttosto incerto.

«Be', sulla Terra, da migliaia di anni è una parola impor tantissima, per molta gente. E di solito non si riferisce tanto a ciò che è conforme alla ragione quanto invece a ciò che è mi sterioso, che non si può comprendere.

Quindi esistono sva riate idee di dio. Secondo una di tali idee, per esempio, dio è un essere che ha creato ogni cosa ed è responsabile di tutto ciò che esiste e accade. Una specie di Azienda eterna univer sale.»

Yara sembrava attento ma perplesso.

«Dove sono cresciuta io, nel villaggio, conoscevamo quel tipo di dio, ma ne avevamo molti altri tipi. Dèi locali. Tantis simi. In realtà, però, erano tutti uno, lo stesso. Ce n'erano al cuni molto importanti, ma da piccola non è che sapessi gran ché degli dèi. Sapevo qualcosa solo per via del mio nome. Zietta mi aveva spiegato il mio nome, una volta. Le avevo chiesto:

"Perché sono Sutty?", e lei mi aveva detto: "Sutty è la moglie di dio".

Allora le avevo chiesto: "Sono la moglie di Ganesh?", perché era il dio che conoscevo meglio, e mi pia ceva. Ma lei mi aveva detto: "No, la moglie di Shiva". Di Shiva, allora, sapevo solo che aveva per amico un bellissimo toro bianco e lunghi capelli sporchi ed era il più grande danzatore dell'universo. Con la sua danza crea il mondo e lo distrugge. È molto strano e brutto e digiuna sempre. Zietta mi spiegò che Sutty lo amava tanto che lo sposò contro il vo lere di suo padre. Sapevo che a quell'epoca non era facile per una ragazza fare una cosa del genere, così Sutty mi sembra va davvero coraggiosa. Poi però Zietta mi disse che Sutty era tornata a trovare suo padre. E suo padre parlò male di Shiva e fu molto scortese con lui. E

Sutty si arrabbiò e si vergognò a tal punto che morì. Non fece nulla, morì e basta. Da allora, le mogli fedeli che muoiono quando muoiono i loro mariti sono chiamate come lei. Be', quando Zietta mi raccontò que sto, io dissi:

"Perché mi avete messo il nome di una donna così stupida e sciocca?".

«E lo zio, che stava ascoltando, disse: "Perché Sati è Shiva, e Shiva è Sati. Tu sei l'amante e l'afflitto. Tu sei la collera. Tu sei la danza".

«Così decisi che se dovevo essere Sutty, mi andava benissi mo, a patto di poter essere anche Shiva...»

Guardò Yara. Era assorto e visibilmente sconcertato.

«Be', lasciamo perdere questo. È complicatissimo. Comun que, quando si hanno molti dèi, forse è più facile di quando ce n'è uno solo. Avevamo un dio di pietra tra le radici di un grosso albero vicino alla strada. La gente del villaggio dipin geva la pietra di rosso e le offriva del burro, per soddisfare la divinità, e per soddisfare se stessa. Zietta metteva ogni gior no delle calendule ai piedi di Ganesh. Era un piccolo dio di bronzo con un naso da animale, nella stanza sul retro. Era il figlio di Shiva, in realtà. Molto più buono di Shiva. Zietta gli recitava delle cose e gli cantava delle canzoni.

Faceva la *puja*, le devozioni. Io l'aiutavo a fare la *puja*. Sapevo cantare qual che canzone. Mi piacevano l'incenso e le calendule... Ma le persone di cui devo parlarti, quelle da cui ci nascondevamo, non avevano nessun piccolo

dio. Li odiavano. Loro ne ave vano uno solo, grande. Un grande dio tirannico. Tutto quello che, secondo loro, dio diceva di fare era giusto. Chi non face va quello che, secondo loro, dio diceva di fare sbagliava. Molta gente ci credeva. Si chiamavano Unisti. "Un Dio, una Verità, una Terra." E

loro... hanno combinato un sacco di guai.»

Quelle parole le sembrarono sciocche, puerili, parole da manualetto elementare per anni di sofferenza.

«Vedi, la mia gente, e mi riferisco a tutti noi sulla Terra, aveva causato danni notevoli al nostro mondo, aveva com battuto per contenderselo, l'aveva sfruttato, devastato. C'e rano state calamità, carestie e miseria per troppo tempo. La gente voleva conforto e aiuto. Voleva credere di fare qualco sa di giusto. Seguendo gli Unisti, suppongo, poteva convin cersi di non fare mai nulla di sbagliato.»

Yara annuì. Quello l'aveva capito.

«I Padri unisti sostenevano che la causa di tanta sofferenza fosse quella che chiamavano "conoscenza maligna". Se non ci fosse stata conoscenza maligna, la gente sarebbe stata buo na. La conoscenza empia andava distrutta per fare posto alla sacra fede. Erano contrari alla scienza, a tutto il sapere, a ogni cosa che non fosse nei loro libri.»

«Come i maz.»

«No, no. Secondo me, ti sbagli, Yara. Non mi pare che la Narrazione escluda qualche conoscenza, o definisca qualche conoscenza maligna, o empia. Non comprende quello che Aka ha imparato nell'ultimo secolo dal contatto con altre civiltà, questo è vero. Ma penso che sia solo perché i maz non hanno avuto il tempo di cominciare a inserire le nuove informazioni nella Narrazione prima che lo Stato Azienda si af fermasse come istituzione sociale centrale. Lo Stato Azienda ha sostituito i maz con i burocrati, e poi ha criminalizzato la Narrazione. L'ha costretta alla clandestinità, impedendo che si sviluppasse e crescesse. L'ha chiamata

"conoscenza em pia", in pratica. Quello che non capisco è perché l'Azienda abbia ritenuto che fosse necessaria una simile violenza, che fosse necessario un uso così brutale del potere.»

«Perché i maz avevano avuto tutta la ricchezza, tutto il po tere. Tenevano la gente nell'ignoranza, la istupidivano con riti e superstizioni.»

«Ma i maz non tenevano la gente nell'ignoranza! Cos'è la Narrazione se non insegnare tutto quello che si sa a chiun que voglia ascoltare?»

Il Controllore esitò, si passò una mano sulla bocca. «Quel lo era il

vecchio sistema, forse... Quello di una volta, forse. Ma le cose sono cambiate. In Dovza, i maz erano oppressori dei poveri. Tutta la terra apparteneva all'umyazu. Le loro scuole insegnavano solo conoscenze inutili, fossilizzate. I maz rifiutavano di concedere alla gente la nuova giustizia, il nuovo sapere...»

«Con la violenza?»

Lui esitò ancora.

«Sì. A Beisi la folla reazionaria uccise due funzionari dello Stato Azienda. C'era disobbedienza ovunque. Disprezzo della legge.»

Si massaggiò con energia la faccia, anche se la tempia e la guancia chiazzate di lividi dovevano dolergli.

«È questo che è successo» riprese. «La tua gente è venuta qui e ha portato con sé un nuovo mondo. La promessa che il nostro mondo sarebbe cresciuto, sarebbe migliorato. Ecco cosa volevano darci. Ma coloro che volevano accettare quel mondo erano frenati, ostacolati dalle vecchie usanze. Dalle vecchie consuetudini in ogni campo... I maz continuavano a farfugliare cose accadute diecimila anni fa, sostenendo di sa pere tutto di tutto, rifiutandosi di apprendere qualcosa di nuovo, tenendo la gente nella povertà, impedendoci di usci re da una condizione di arretratezza. Erano egoisti. Usurai della conoscenza. Era necessario spingerli da parte, fare largo al futuro. E se continuavano a intralciare il cammino, bi sognava punirli.

Dovevamo dimostrare alla gente che sba gliavano. I miei nonni sbagliavano. Erano nemici dello stato. Non volevano ammetterlo. Si rifiutavano di cambiare.»

Aveva cominciato a parlare con voce calma, ma aveva con cluso col respiro affannoso, lo sguardo fisso di fronte a sé, le mani serrate sul piccolo sillabario.

«Cos'è successo ai tuoi nonni?»

«Furono arrestati poco tempo dopo il mio trasferimento a casa di mio padre. Rimasero un anno in prigione, a Tambe...» Una lunga pausa. «Un gran numero di capi reazionari recalcitranti vennero portati a Dovza City per un giusto pro cesso pubblico. A quelli che abiurarono fu concesso il lavoro riabilitativo nelle aree agricole dell'Azienda.» La sua voce era spenta. «Quelli che non abiurarono furono giustiziati dai produttori-consumatori di Aka.»

«Fucilati?»

«Furono condotti nella Grande Piazza della Giustizia...» Yara s'interruppe di colpo.

Sutty ricordava il posto, un grande spiazzo lastricato, cir condato dai

quattro imponenti edifici che ospitavano il Tri bunale Centrale. Di solito era intasato da veicoli in coda e pedoni frettolosi.

Yara riprese a parlare, continuando a guardare di fronte a sé, a guardare la scena che stava raccontando.

«Erano tutti in mezzo alla piazza, dentro un perimetro di corda, sorvegliati dalla polizia. La gente era arrivata da ogni parte per vedere applicata la pena. C'erano migliaia di per sone nella piazza. Tutte attorno ai criminali. E in tutte le stra de che conducevano nella piazza. Mio padre mi portò ad as sistere. Eravamo a una finestra del palazzo della Corte Suprema.

Mi mise davanti a lui, perché vedessi. C'erano mucchi di pietre, pietre di umyazu demoliti, grossi mucchi di pietre agli angoli della piazza. Non sapevo a cosa servis sero. Poi la polizia diede un ordine, e tutti avanzarono verso il centro della piazza, dove si trovavano i criminali. Comin ciarono a percuoterli con le pietre. Alzavano e abbassavano le braccia e... Avrebbero dovuto scagliarle, le pietre, lapidare i criminali, ma c'era troppa gente. La piazza era troppo affol lata. Centinaia di poliziotti, e tutta quella gente. Così li pic chiarono a morte. Fu una cosa lunga.»

«Hai dovuto guardare?»

«Mio padre voleva che vedessi che avevano sbagliato.»

Yara parlava con voce abbastanza ferma, ma la sua mano, la bocca, lo tradivano. Non aveva mai lasciato quella finestra affacciata sulla piazza.

Aveva dodici anni ed era là, a guarda re per il resto della vita.

Così aveva visto che i suoi nonni avevano sbagliato. Cos'altro poteva aver visto?

Ancora un lungo silenzio. Di entrambi.

Seppellire il dolore in profondità, così in profondità da non doverlo mai più provare. Seppellirlo sotto qualsiasi co sa, ogni cosa. Essere un bravo figliolo. Una brava ragazza. Camminare sulle tombe e non abbassare mai lo sguardo. *Tie ni lontano il cane che è amico della gente*... Ma non c'erano tom be. Facce spappolate, crani sfondati, capelli grigi sporchi di sangue raggrumato... ammucchiati in mezzo a una piazza.

Frammenti ossei, otturazioni, schizzi finissimi di carne esplosa, una zaffata di gas. L'odore dell'incendio tra le rovi ne di un edificio sotto la pioggia.

«Così, poi sei vissuto a Dovza City. E sei entrato nell'A zienda. Nel Dipartimento Socioculturale.»

«Mio padre assunse degli insegnanti privati per me. Per cor reggere la

mia istruzione. Superai gli esami brillantemente.»
«Sei sposato, Yara?»
«Lo sono stato. Per due anni.»
«Niente figli?»
Lui scosse la testa.
Continuò a fissare il vuoto. Era seduto rigido, immobile. Il sacco a pelo era tenuto sollevato sopra un ginocchio da una specie di intelaiatura costruita da Tobadan per immobilizza re l'arto e alleviare il dolore. Il piccolo libro era vicino alla sua mano: FRUTTI GEMME DELL'ALBERO
DEL SAPERE.
Sutty si piegò in avanti per sciogliere i muscoli delle spal le, si drizzò di nuovo.
«Goiri mi ha chiesto di parlarti del mio mondo. Forse pos so farlo, perché la mia vita non è stata tanto diversa dalla tua, sotto certi aspetti... Ti ho parlato degli Unisti. Una volta assunto il governo della nostra parte del paese, cominciaro no a effettuare nei villaggi quelle che chiamavano operazioni di purificazione. La situazione era sempre più critica, per noi.
La gente ci diceva di nascondere i nostri libri, o di get tarli nel fiume. Zio Hurree stava morendo, allora. Aveva il cuore stanco, diceva. Disse a Zietta di sbarazzarsi dei libri, ma lei non lo fece. E lui morì circondato dai suoi libri.
«Dopo la morte dello zio, i miei genitori riuscirono a fare andar via dall'India Zietta e me. Ci mandarono dall'altra parte del mondo, in un altro continente, a nord, in una città dove il governo non era religioso. C'erano alcune città del genere, perlopiù dove l'Ekumene aveva fondato scuole che insegnavano il sapere hainiano. Gli Unisti odiavano l'Ekumene e volevano tenere lontano dalla Terra tutti gli extrater restri, ma avevano paura di provare a farlo direttamente. Co sì incoraggiavano il terrorismo contro le Riserve e le installa zioni ansible e tutte le altre cose di cui erano responsabili i demoni extraplanetari.»
Usò la parola inglese "demoni", perché non ne esisteva una analoga in dovzano. S'interruppe un attimo, trasse volutamente un respiro profondo.
Yara sedeva in assoluto silen zio, ansioso di ascoltare.
«Così andai al liceo e all'università in quella città, e iniziai l'addestramento per lavorare per l'Ekumene. In quel periodo, più o meno, l'Ekumene mandò sulla Terra un nuovo rappre sentante, un uomo di nome Dalzul, che era cresciuto sulla Terra. Dalzul riuscì a esercitare un'influenza considerevole tra i Padri unisti. In poco tempo, lasciarono che fosse lui ad as

sumere il controllo in misura sempre maggiore, a dare gli or dini.

Dicevano che era un angelo... sarebbe un messaggero di dio. Alcuni di loro cominciarono a dire che avrebbe salvato tutta l'umanità e che li avrebbe avvicinati a dio, e così...» Non esisteva nessuna parola akana che significasse "adorazione". «Si stendevano a terra davanti a lui e lo lodavano e lo suppli cavano di essere buono con loro. E facevano qualsiasi cosa Dalzul dicesse loro di fare, perché quella era la loro idea di comportarsi bene... obbedire agli ordini di dio. E pensavano che Dalzul parlasse a nome di dio. O che fosse dio. Così, nel giro di un anno, Dalzul li costrinse a smantellare il regime teo cratico. Nel nome di dio.

«La maggior parte delle vecchie regioni e dei vecchi stati stavano ripristinando governi democratici, sceglievano i loro capi attraverso le elezioni, e ricostituivano l'Unione Terrestre, e accoglievano volentieri la gente degli altri mondi dell'Ekumene. Fu un periodo eccitante. Era meraviglioso vedere l'Unismo che crollava, si sgretolava. Un numero sempre più grande di credenti era convinto che Dalzul fosse dio, ma per un nume ro altrettanto grande di credenti Dalzul era invece il... il con trario di dio, assolutamente malvagio. Alcuni di questi, chia mati Penitenti, andavano in processione cospargendosi la testa di cenere, e si frustavano a vicenda per espiare la colpa di avere frainteso il volere di dio. E si crearono molti gruppi au tonomi, che sceglievano come loro Salvatore un Padre unista o qualche capo terrorista e prendevano ordini da lui. Erano tutti pericolosi, erano tutti violenti. I Dalzuliti dovevano protegge re Dalzul dagli anti-Dalzuliti, che volevano ucciderlo. Tutti piazzavano bombe in continuazione, tentavano attacchi suici di. Tutti. Avevano sempre usato la violenza, perché il loro cre do la giustificava. Secondo il loro credo, dio ricompensava co loro che distruggevano i miscredenti e la miscredenza. Ma perlopiù si distruggevano a vicenda, facendosi a pezzi. Le chiamavano Guerre Sante. Un periodo spaventoso, ma non sembrava che ci fossero problemi seri per il resto di noi... L'Unismo si stava semplicemente autodistruggendo.

«Be', prima che si arrivasse a quel punto, quando la Libe razione era appena iniziata, la mia città fu liberata. E ballam mo nelle strade. E io vidi una donna che ballava. E m'inna morai di lei...»

Sutty s'interruppe.

Era stato tutto abbastanza facile, fino a quel punto. Un punto oltre il quale non era mai andata. La storia che aveva raccontato solo a se stessa, solo in silenzio, prima di dormire, terminava lì. Sentì la gola serrarsi.

«So che secondo te è una cosa sbagliata» disse.

Dopo un'esitazione, Yara rispose: «Dato che da una unio ne di questo tipo non può nascere nessun bambino, il Comi tato per l'Igiene Morale ha dichiarato...».

«Sì, lo so. I Padri unisti hanno dichiarato la stessa cosa. Perché dio ha creato la donna come ricettacolo del seme maschile... Ma dopo la Liberazione, non dovevamo nasconder ci per paura di essere mandate in qualche campo di rinasci ta. Come le vostre coppie di maz che vengono mandate nei centri di riabilitazione.» Sutty lo guardò, provocatoria.

Lui non raccolse la provocazione. Accettò le sue parole, e attese, disposto ad ascoltare.

Sutty non poteva girare attorno all'argomento, né evitarlo. Doveva affrontarlo, parlandone. Doveva raccontare.

«Siamo vissute insieme due anni» riprese. La voce le uscì co sì bassa che Yara si piegò un po' verso di lei per sentire. «Lei era molto più graziosa di me. E molto più intelligente. E più dolce. E rideva. A volte, rideva nel sonno. Si chiamava Pao.»

Con il nome arrivarono le lacrime, ma le tenne a freno.

«Io avevo due anni più di lei, ed ero avanti di un anno nel lo studio. Per stare con lei, rimasi un altro anno a Vancouver. Poi dovetti partire e iniziare l'addestramento al Centro Ekumenico, in Cile. Un paese molto lontano, a sud. Pao mi avrebbe raggiunta una volta ottenuta la laurea.

Avremmo studiato assieme e formato una squadra, una squadra di Osservatori. Saremmo andate insieme su nuovi mondi. Pian gemmo parecchio quando dovetti partire per il Cile, ma la separazione fu meno dolorosa di quello che pensavamo. Non fu affatto dolorosa, anzi, perché potevamo parlare sem pre al telefono e in rete, e sapevamo che ci saremmo riviste in inverno, e poi, dopo la primavera, lei mi avrebbe raggiun ta e saremmo rimaste insieme per sempre. Eravamo insieme. Eravamo come maz.

Eravamo due che non erano due, ma uno. In fondo era un piacere, una gioia, sentire la sua man canza, perché lei per me esisteva comunque, e potevo sentire la sua mancanza. Lei mi disse la stessa cosa, disse che quando fossi tornata a Vancouver in inverno le sarebbe mancato il fatto di sentire la mia mancanza...»

Sutty aveva cominciato a piangere, ma erano lacrime facili, non amare.

Dovette solo interrompersi per tirar su col na so e asciugarsi gli occhi.

«Così tornai a Vancouver per le vacanze. In Cile era estate, ma a

Vancouver, inverno. E noi... ci abbracciammo e ci ba ciammo e preparammo il pranzo. E andammo a trovare i miei genitori e quelli di Pao, e a passeggiare nel parco, dove c'erano grandi alberi, vecchi alberi.

Pioveva. Piove parec chio, là. Mi piace la pioggia.»

Le lacrime erano cessate.

«Pao andò in biblioteca, in centro, a cercare qualcosa per gli esami che avrebbe dato dopo le vacanze. Volevo andare con lei, ma avevo il raffreddore, così lei mi disse di rimanere in casa per non bagnarmi... e poi io avevo voglia di poltrire, così restai nel nostro appartamento, e mi addormentai.

«Ci fu un attacco di terroristi della Guerra Santa. Erano un gruppo chiamato Purificatori della Terra. Credevano che Dalzul e l'Ekumene fossero servi dell'anti-dio e andassero eliminati. Molti di loro aveva fatto parte delle forze armate uniste. Disponevano di alcune delle armi accumulate dai Pa dri unisti e le usavano contro le scuole.»

Sutty udì la propria voce, spenta come poco prima quella di Yara.

«Usarono degli aerei telecomandati, bombardieri senza equipaggio. Da centinaia di chilometri di distanza, dal North Dakota e dal South Dakota.

Stando nascosti sottoterra e pre mendo un pulsante, mandarono i bombardieri. Fecero saltare in aria l'università, la biblioteca, interi isolati del centro, mi gliaia di persone rimasero uccise. Cose del genere accadevano di continuo nelle Guerre Sante. Lei era solo una persona fra tante. Non era nessuno, non contava nulla, era solo una perso na. Io ero a casa. Sentii il rumore delle esplosioni...»

La gola le faceva male, ma le faceva sempre male. Le avrebbe fatto sempre male.

Per un po', non riuscì a dire altro.

Yara chiese sommesso: «I tuoi genitori rimasero uccisi?».

La domanda la commosse. La rianimò, consentendole di rispondere.

Disse: «No. Rimasero illesi. Mi trasferii da loro. Poi tornai in Cile».

Restarono seduti in silenzio. Nella montagna, nelle caver ne piene di essere. Sutty era stanca, esausta. Dalla faccia e dalle mani di Yara, capì che anche lui era stanco, e che soffri va. Il silenzio che li accomunava dopo le parole era calmo, una benedizione meritata.

Trascorso parecchio tempo, Sutty udì delle persone che parlavano, e si scosse dal silenzio.

Sentì la voce di Odiedin, e dopo alcuni istanti, fuori dalla tenda, il maz

chiamò: «Yara?».

«Entra» lo invitò Yara. Sutty scostò il lembo dell'apertura.

«Ah» fece Odiedin. Nel debole bagliore della lanterna, la sua faccia scura dagli zigomi marcati che sbirciava all'inter no, guardandoli, era una simpatica maschera da folletto.

«Abbiamo parlato» disse Sutty. Uscì dalla tenda e si fermò accanto a Odiedin, stiracchiandosi.

«Sono venuto per i tuoi esercizi fisici» disse Odiedin a Ya ra, inginocchiandosi nell'apertura.

«Si rimetterà in piedi presto?» chiese Sutty al maz.

«Usare le stampelle è doloroso, a causa delle lesioni alla schiena» spiegò Odiedin. «Alcuni muscoli sono ancora strappati. Continuiamo la cura.»

Entrò nella tenda, carponi.

Sutty fece per allontanarsi, poi si voltò e guardò dentro. Andarsene senza una parola, dopo una conversazione come quella, era sbagliato.

«Tornerò domani, Yara» disse. Lui borbottò qualcosa sot tovoce. Sutty si drizzò, e guardò la caverna nel bagliore fioco che proveniva dalle altre tende. Non riuscì a vedere l'intaglio dell'Albero nella parete in fondo, solo un paio di minu scole gemme che scintillavano nel fogliame.

La Caverna dell'Albero aveva un'uscita che portava all'e sterno, non lontano dalla tenda di Yara. Imboccando l'uscita, si attraversava una caverna più piccola e si arrivava a un breve passaggio che terminava con un arco così basso che bi sognava strisciare per uscire alla luce del sole.

Sutty sbucò dal cunicolo e si alzò in piedi. Aveva tirato fuori gli occhiali scuri, aspettandosi di rimanere abbagliata, ma il sole, nascosto tutto il pomeriggio dalla grande mole del Silong, stava tramontando o era tramontato. La luce era delicata, con una lieve sfumatura viola. Nelle ultime ore era caduta un po' di neve. L'ampio semicerchio della conca, co-me un palcoscenico visto dal fondale, si stendeva pallido e senza una sola impronta fino al margine esterno. L'aria era immota, lì, sotto la parete della montagna, ma là in fondo, sull'orlo, a un centinaio di metri, il vento sollevava e lasciava cadere la neve fine e asciutta, formando turbini e mulinelli impalpabili, in perenne movimento.

Sutty era stata sull'orlo solo una volta. Il precipizio sotto stante era uno strapiombo di almeno un chilometro, un abis so. Le aveva fatto girare la testa, e mentre era là, il vento l'a veva investita con raffiche insidiose.

Spinse lo sguardo oltre la lieve danza incessante dei turbi ni di neve,

attraverso il vuoto dell'aria crepuscolare, fino allo Zubuam. Le pendici del Tonante erano indistinte, pallide e remote, di sera. Rimase a lungo a osservare la luce che si spe gneva a poco a poco.

Andava a parlare con Yara quasi tutti i pomeriggi, dopo avere esplorato un altro settore della Biblioteca e avere lavo rato con i maz che la stavano catalogando. Non tornarono mai apertamente su quello che si erano detti delle rispettive vite, anche se era alla base di tutto ciò che dicevano, una ba se lugubre.

Una volta, Sutty gli chiese se sapesse perché l'Azienda aveva accolto la richiesta di Tong Ov, permettendo a un'extraplanetaria di uscire dall'ambiente controllato di Dovza City, dove l'accesso alle informazioni importanti non era consentito. «Ero un esperimento?» chiese. «O un'esca?»

Non fu facile per Yara superare le abitudini della sua vita di funzionario, della vita di tutti i burocrati: proteggere e accre scere il proprio potere nascondendo informazioni, lasciando che il silenzio sottintendesse che era in possesso di informa zioni anche quando non era vero. Si era attenuto a quella rego la per tutta la sua vita adulta, e probabilmente adesso non sarebbe riuscito a staccarsene se da bambino non fosse vissuto nella Narrazione. Comunque, rispondere gli costò uno sforzo visibile. Sutty osservò la lotta interiore, e provò un senso di colpa. Giacendo in quella tenda, prigioniero delle sue ferite, dipendente dai suoi nemici, Yara non disponeva che dell'ar ma del silenzio. Per rinunciarvi e parlare, bisognava essere va lorosi. Cedere quel poco che si aveva in mano.

«Il mio dipartimento non è stato informato» esordì, poi s'interruppe, e ricominciò: «Credo che ci siano stati...» e infi ne, caparbio, riprese da capo, parlando il gergo burocratico della sua professione. «Da parecchi anni, si svolgono discus sioni ad alto livello riguardanti la politica estera. Dato che una nave akana è in viaggio alla volta di Hain, ed essendo a conoscenza del fatto che è previsto l'arrivo di una nave ekumenica l'anno prossimo, alcuni elementi nell'ambito del Consiglio hanno propugnato una politica più distensiva. È stato detto che potrebbe essere vantaggioso aprire alcune porte per consentire un incremento del reciproco scambio di informazioni.

Altri elementi, ai quali spetta prendere deci sioni in tali questioni, erano dell'avviso che il controllo della dissidenza da parte dell'Azienda fosse ancora troppo incom pleto e che un atteggiamento lassistico fosse poco opportu no. Un... una forma di compromesso è stata alla fine rag giunta tra le diverse correnti di opinione.»

Quando Yara ebbe esaurito le costruzioni passive, Sutty fe ce una sommaria traduzione mentale e disse: «Così, io ero il compromesso? Un esperimento, allora. E a te hanno asse gnato l'incarico di sorvegliarmi e riferire».

«No» replicò Yara, di colpo brusco, schietto. «L'ho chiesto io. Mi hanno autorizzato. All'inizio. Pensavano che quando tu avessi visto la povertà e l'arretratezza della regione di Rangma, saresti tornata subito in città.

Quando ti sei fermata a Okzat-Ozkat, l'Esecutivo Centrale non sapeva come esercitare il controllo senza apparire offensivo. Il mio dipartimento ha do vuto obbedire di nuovo a ordini dall'alto. Io ho consigliato che ti richiamassero nella capitale. Perfino i miei superiori, del mio dipartimento, hanno ignorato i miei rapporti. Mi hanno ordinato di tornare nella capitale.

Non vogliono ascoltare. Non credono alla forza dei maz nelle cittadine e nella campa gna. Pensano che la Narrazione sia finita!»

Parlò con una collera intensa e desolata, prigioniero della trappola della propria sofferenza, una sofferenza complessa e insolubile. Sutty non seppe cosa dirgli.

Il loro silenzio diventò a poco a poco più sereno, mentre ascoltavano il silenzio puro delle caverne, e vi si abbandona vano.

«Avevi ragione» disse infine Sutty.

Lui scosse il capo, sprezzante, impaziente. Ma quando lei se ne andò, dicendogli che sarebbe tornata l'indomani, le sussurrò: «Grazie, yoz Sutty». Appellativo servile, fraseolo gia rituale insignificante. Dal profondo del cuore.

Dopo quella volta, le loro conversazioni furono più rilas sate. Yara voleva che lei gli parlasse della Terra, ma per lui era difficile capire, e spesso, anche se Sutty pensava che avesse capito, Yara negava. Protestò:

«Mi parli solo di distru zione, di azioni crudeli, di come sono andate male le cose. Tu odi la tua Terra».

«No» replicò lei. Guardò la parete della tenda. Vide la cur va della strada appena prima dell'inizio del villaggio, e la polvere ai margini della strada, dove lei e Moti giocavano. Polvere rossa. Moti le aveva insegnato a costruire piccoli vil laggi di fango e di sassolini, piantando fiori tutt'intorno a es si. Lui aveva un anno intero più di Sutty. I fiori appassivano subito al sole rovente dell'estate interminabile. Si arricciava no e cadevano e tornavano nel fango rosso scuro che seccava e diventava polvere morbida.

«No, no» disse. «Il mio mondo è talmente bello che la sua bellezza non si

può descrivere, e io lo amo, Yara. Quello che ti sto dicendo è propaganda. Sto cercando di spiegarti per ché, prima di cominciare a imitare quello che facciamo, il tuo governo avrebbe fatto meglio a guardare bene chi siamo. E cosa abbiamo fatto a noi stessi.»

«Ma siete venuti qui. E avevate tante conoscenze che noi non avevamo.»

«Lo so, lo so. Gli hainiani hanno fatto la stessa cosa con noi. Abbiamo cercato di copiare gli hainiani, di raggiungere il livello degli hainiani, fin da quando ci hanno trovato. For se l'Unismo rappresentava anche una protesta contro quello. Una rivendicazione del nostro sacrosanto diritto di essere sciocchi, irragionevoli e ipocriti a modo nostro, maledizione, non nel modo di qualcun altro.»

Yara rifletté. «Ma noi dobbiamo imparare. E tu hai detto che l'Ekumene ritiene che sia sbagliato nascondere qualsiasi conoscenza.»

«L'ho detto. Ma gli storici studiano il modo in cui la cono scenza dovrebbe essere insegnata, perché quello che la gente impara sia conoscenza autentica, non frammenti sparsi che non combaciano. C'è una parabola hainiana, la parabola del lo specchio. Se il vetro è intero, riflette il mondo intero, ma rotto, mostra solo frammenti, e taglia le mani che lo tengono. Quello che la Terra ha dato ad Aka è una scheggia dello specchio.»

«Forse è per questo che i Dirigenti hanno mandato indie tro gli Emissari.»

«Gli Emissari?»

«Gli uomini della seconda nave dalla Terra.»

«Seconda nave?» ripeté Sutty, allarmata e perplessa. «C'è stata solo una nave proveniente dalla Terra, prima di quella che ha portato me.»

Ma mentre parlava, ricordò l'ultima lunga conversazione con Tong Ov.

Tong le aveva chiesto se pensava che i Padri unisti, agendo senza informare l'Ekumene, potessero aver mandato dei missionari su Aka.

«Parlamene, Yara! Non so nulla di quella nave.»

Sutty vide che Yara si ritraeva impercettibilmente, lottan do contro la riluttanza istintiva a rispondere. "Questa è un'informazione riservata"

pensò. "Nota solo alle alte sfere. Non fa parte della storia ufficiale dell'Azienda. Anche se, senza dubbio, loro davano per scontato che noi ne fossimo al corrente."

«È venuta una seconda nave, ed è stata rimandata sulla Terra?» chiese.

«Pare di sì.»

Sutty inviò un tacito messaggio disperato al profilo rigido di Yara: "Oh, non fare il burocrate con la bocca cucita!". Ma non disse nulla. Poco dopo, lui

parlò ancora.

«C'erano registrazioni della visita. Io non le ho mai viste.»

«Cosa ti hanno detto delle navi dalla Terra... puoi raccon tarmelo?»

Lui meditò un po'. «La prima arrivò nell'anno Redan Trenta. Settantadue anni fa. Atterrò vicino ad Abazu, sulla costa orientale. C'erano diciotto fra uomini e donne a bor do.» Le lanciò un'occhiata per verificare la precisione di quei dati, e Sutty annuì. «I governi provinciali che allora erano ancora al potere nell'Est decisero di lasciare che gli extrapla netari andassero dove volevano. Gli extraplanetari dissero che erano venuti per conoscerci, per invitarci a entrare a far parte dell'Ekumene. Ci spiegavano tutto quello che deside ravamo sapere della Terra e degli altri mondi, ma precisaro no che erano venuti non come narratori, bensì come ascolta tori. Come yoz, non maz. Rimasero qui cinque anni. Una nave venne a prenderli, e col sistema ansible della nave in viarono alla Terra una narrazione di quello che avevano ap preso qui.» Guardò di nuovo Sutty, per avere la conferma che il resoconto era stato accurato.

«La maggior parte di quella narrazione è andata perduta» disse Sutty.

«Sono tornati sulla Terra?»

«Non lo so. Io ho lasciato la Terra sessant'anni fa, sessantuno adesso. Se sono tornati durante il dominio unista, o duran te le Guerre Sante, può darsi che li abbiano ridotti al silenzio, o imprigionati, o fucilati... Ma c'è stata una seconda nave?»

«Sì.»

«L'Ekumene finanziò quella prima nave. Ma non finanziò un'altra spedizione dalla Terra, perché gli Unisti si erano im padroniti del potere.

Ridussero al minimo i contatti con l'Ekumene. Continuavano a chiudere porti e centri d'inse gnamento, minacciando di espellere gli extraplanetari, la sciando che i terroristi danneggiassero gli impianti. Se dalla Terra è partita una seconda nave, l'hanno mandata gli Uni sti. Non ne ho mai sentito parlare, Yara. Sicuramente, questa notizia non è mai stata data alla gente comune.»

Accettando le sue parole, lui disse: «Arrivò due anni dopo la partenza della prima. C'erano cinquanta persone a bordo, con un maz tirannico, un capo. Si chiamava Fodderton. At terrò in Dovza, a sud della capitale. Il suo equipaggio si mise subito in contatto con i Dirigenti dell'Azienda. Dissero che la Terra avrebbe dato ad Aka tutte le sue conoscenze. Portava no informazioni di ogni genere, informazioni tecnologiche. Ci spiegarono che dovevamo smettere di fare le cose secon do le vecchie usanze ignoranti e

cambiare modo di pensare, per imparare quello che potevano insegnarci.

Avevano pro getti, e libri, e ingegneri e teorici per insegnarci le nuove tecniche. Avevano un ansible sulla loro nave, così dalla Terra potevano giungere subito le informazioni di cui avevamo bi sogno».

«Uno scatolone pieno di giocattoli» sussurrò Sutty.

«Cambiò tutto. L'Azienda si rafforzò enormemente. Fu il primo passo della Marcia verso le Stelle. Poi... non so cos'è successo. Ci dissero soltanto che all'inizio Fodderton e gli al tri ci davano le informazioni gratuitamente, ma poi avevano cominciato a negarcele e a chiedere in cambio un prezzo as surdo.»

«Posso immaginare che prezzo fosse» commentò Sutty.

Yara la fissò con aria interrogativa.

«La vostra parte immortale» disse Sutty. Non c'era nessu na parola akana che corrispondesse ad "anima". Yara attese che lei spiegasse. «Immagino che quell'individuo avrà detto: "Dovete credere. Dovete credere nell'Unico Dio. Dovete cre dere che solo io, Padre John, sono la voce di dio su Aka.

Solo la storia che racconto io è vera. Se obbedirete a dio e a me, vi diremo tutte le cose meravigliose che sappiamo. Ma il prez zo della nostra Narrazione è alto. Più di qualsiasi somma di denaro!".»

Yara annuì dubbioso, e rifletté. «Fodderton disse proprio che il Consiglio Esecutivo avrebbe dovuto eseguire i suoi or dini. Ecco perché l'ho chiamato "maz tirannico".»

«Lo era.»

«Non so se abbia detto le altre cose... A noi dissero che c'e rano state delle divergenze politiche, e che la nave e gli Emissari erano stati rimandati sulla Terra. Comunque... non sono sicuro che sia andata davvero così.» Yara sembrava a disagio, e meditò a lungo su quanto si accingeva ad aggiun gere. «A New Alyuna ho conosciuto un ingegnere che ha la vorato alla costruzione dell' *Aka Uno.* » Si riferiva alla nave QVCLL (Quasi Veloce Come La Luce) in viaggio da Aka a Hain, l'orgoglio dell'Azienda.

«Mi ha detto che avevano usa to la nave terrestre come modello. Forse intendeva dire che avevano i progetti. Ma dal modo in cui l'ha detto, sembrava che fosse stato a bordo di quella nave. Era ubriaco. Non so...»

I cinquanta missionari-conquistatori unisti molto proba bilmente erano morti in qualche campo di lavoro dell'Azien da. Tuttavia Sutty si rese conto in quel momento che Dovza stessa era stata tradita e aveva finito col tradire il resto di Aka.

Era una storia che rattristava. Tutti i vecchi errori, ripetuti in continuazione. Sutty sospirò forte. «Così, non avendo mo do di distinguere gli Emissari unisti dagli Osservatori ekumenici, da allora ci avete trattati con estrema diffidenza... Sai, Yara, penso che i vostri Dirigenti siano stati saggi a rifiu tare l'affare proposto da Padre John. Anche se probabilmente loro consideravano la cosa una semplice lotta per il potere. Quello che è difficile da capire è che perfino il dono della co noscenza aveva un prezzo.

E lo ha ancora.»

«Sì, certo che ce l'ha» fece Yara. «Solo che non sappiamo quale sia.

Perché la tua gente nasconde il prezzo?»

Sutty lo fissò, perplessa.

«Non lo so» rispose. «Non mi ero resa conto che... Devo pensarci.»

Yara si appoggiò allo schienale del giaciglio, l'aria stanca. Si strofinò gli occhi, e li chiuse. Disse sottovoce: «Il dono è il lampo» citando evidentemente un passo della Narrazione.

Sutty vide degli splendidi ideogrammi arcuati sulla parte superiore di una parete bianca immersa nella penombra: "L'albero-lampo biforcuto cresce dalla terra". Vide le mani scure e consunte di Sotyu Ang congiungersi nella forma di una vetta sopra il cuore. "Il prezzo è zero..."

Rimasero seduti in silenzio, seguendo ognuno i propri pensieri.

Molto tempo dopo, Sutty chiese: «Yara, conosci la storia del caro Takieki?».

Lui la fissò, poi annuì. Era un ricordo d'infanzia, evidente mente, e richiedeva una breve operazione di ricerca prima di emergere. Trascorsi alcuni istanti, Yara disse deciso: «Sì».

«Il caro Takieki era davvero uno sciocco? Voglio dire, era stata sua madre a dargli il sacco di farina di fagioli. Forse Takieki ha fatto bene a non cederlo, rifiutando qualsiasi of ferta.»

Yara meditò. «Mia nonna mi raccontò questa storia. Ricor do di avere pensato che mi sarebbe piaciuto poter andare do vunque, come lui, senza nessuno che badasse a me. Ero an cora piccolo, i nonni non mi lasciavano andare in giro da solo. Così dissi che secondo me Takieki probabilmente vole va continuare a camminare. Non fermarsi in una fattoria. E la nonna mi chiese cos'avrebbe fatto Takieki una volta finito il cibo. Io le risposi:

"Forse può contrattare. Forse può dare ai maz una parte della farina di fagioli e tenerne un po' per sé, e prendere appena qualche moneta d'oro.

Così potrà conti nuare a camminare, e comprare ugualmente da mangiare

quando arriverà l'inverno".»

Sorrise fiacco, al ricordo, ma la sua faccia era ancora turbata.

Era sempre una faccia turbata. Sutty ricordava com'era un tempo quella faccia: dura, gelida, chiusa. Adesso era stata aperta a forza.

Yara era preoccupato a ragione. Non stava facendo progres si per quanto riguardava la deambulazione. Il ginocchio non era ancora in grado di sostenere il peso del corpo se non per pochi minuti, e la lesione ai muscoli della schiena gli impediva di usare le stampelle, se non voleva soffrire e rischiare di ral lentare la guarigione. Odiedin e Tobadan lavoravano con lui ogni giorno, con infinita pazienza. Yara reagiva alla loro solle citudine con il suo atteggiamento di pazienza ostinata, ma l'e spressione preoccupata non abbandonava mai il suo viso.

Due gruppi avevano già lasciato il Grembo del Silong, an dandosene alla chetichella alle prime luci dell'alba: alcune persone, un paio di minule carichi. Nessuna carovana con bandiere sventolanti.

La vita nelle caverne era gestita basandosi quasi intera mente sulla consuetudine e il consenso generale. Sutty aveva notato che si evitava di proposito qualsiasi struttura gerar chica. Le persone stavano attente a non far pesare la propria autorità. Accennò alla cosa parlando con Unroy, che disse: «È questo che è andato storto nel secolo precedente l'arrivo dell'Ekumene».

«I maz tiranni» fece Sutty, esitante.

«I maz tiranni» confermò Unroy, sorridendo. Era sempre stuzzicata da certe espressioni usate da Sutty, e dai suoi ar caismi rangma. «La Riforma Dovzana. Gerarchie di potere. Lotte per il potere. Umyazu enormi e ricchi che tassavano i villaggi. Usura monetaria e spirituale! La tua gente è arrivata in un brutto momento, yoz.»

«Le navi arrivano sempre nel nuovo mondo in un brutto momento»

commentò Sutty. Unroy le lanciò un'occhiata leg germente sorpresa.

Ammesso che si potesse dire che qualcuno dirigeva le cose al Grembo del Silong, le persone cui spettava tale compito erano i maz Igneba e Ikak.

Una volta ottenuto il consenso ge nerale, le decisioni specifiche venivano prese da loro. Una di queste decisioni era stabilire l'ordine e il momento in cui la gente doveva partire. Una sera Ikak andò da Sutty all'ora di cena.

«Yoz Sutty, se non hai nulla in contrario, il tuo gruppo partirà tra quattro giorni.»

«Tutto il gruppo di Okzat-Ozkat?»

«No. Tu, maz Odiedin Manma, Long e Ieyu, avremmo pensato. Un

piccolo gruppo, con un mìnule. Dovreste riusci re a viaggiare veloci e scendere nelle colline prima della sta gione autunnale.»

«Benissimo, maz» disse Sutty. «Mi dispiace moltissimo an darmene con tanti libri ancora da leggere.»

«Forse puoi tornare. Forse puoi salvare i libri per i nostri bambini.»

Quella speranza ardente e struggente che avevano tutti, la speranza riposta in lei e nell'Ekumene: ogni volta che ne av vertiva l'intensità, Sutty si spaventava.

«Cercherò di farlo, maz» disse. Poi... «Ma... e Yara?»

«Dovranno trasportarlo. I guaritori dicono che non sarà in grado di percorrere lunghe distanze prima che la stagione cambi. I vostri due giovani saranno nel suo gruppo, e Tobadan Siez, e due delle nostre guide, e tre minule con uno stal liere. Un gruppo numeroso, ma non si può fare diversamen te. Partiranno domattina, intanto che il bel tempo regge.

Purtroppo non sapevamo che Yara non sarebbe stato in gra do di camminare. Altrimenti li avremmo fatti partire prima. Ma prenderanno il Sentiero di Reban, il più agevole.»

«Che ne sarà di lui, una volta arrivati in Amareza?»

Ikak allargò le mani. «Cosa possiamo fare? Tenerlo prigio niero!

Dobbiamo farlo! Potrebbe indicare alla polizia la posi zione esatta delle caverne. Manderebbero qui della gente il più in fretta possibile, a piazzare cariche esplosive, a distrug gere tutto. Come hanno distrutto la Grande Biblioteca di Marang, e tutte le altre biblioteche. La politica dell'Azienda non è cambiata. A meno che tu non riesca a convincerli a cam biarla, yoz Sutty. A lasciare stare i libri, a lasciare che l'Ekumene venga a studiarli e a salvarli. Se questo accadesse, noi lo libereremmo, naturalmente. Ma se lo libereremo, la sua gente lo arresterà e lo imprigionerà per azioni non autorizza te. Poveretto, non ha un futuro molto roseo.»

«Può darsi che lui non dica nulla alla polizia.»

Ikak, sorpresa, le rivolse uno sguardo interrogativo.

«Lo so che per lui era diventata una missione personale, trovare la Biblioteca e distruggerla. Una ossessione, anzi. Ma lui... È stato allevato da una coppia di maz. E...»

Sutty esitò. Non poteva rivelare a Ikak il segreto di Yara, come non poteva rivelarle il proprio.

«È stato costretto a diventare quello che è diventato» pro seguì infine.

«Ma, a mio avviso, l'unica cosa che abbia dav vero senso per lui è la

Narrazione. Penso che sia tornato alla Narrazione. So che non prova alcuna ostilità nei confronti di Odiedin né di nessun altro qui. Forse potrebbe restare con qualcuno, là in Amareza, senza essere tenuto prigioniero. Stare semplicemente nascosto.»

«Forse» disse Ikak, comprensiva ma per nulla convinta. «Solo che è molto difficile nascondere una persona simile, yoz Sutty. Ha un chip d'identità inserito nel braccio. Ed era un funzionario di grado abbastanza elevato, incaricato della sorveglianza di un Osservatore dell'Ekumene. Lo cercheran no. Quando lo prenderanno, temo, qualsiasi cosa provi, pos sono costringerlo a dire tutto ciò che sa.»

«Potrebbe tenersi nascosto in un villaggio per tutto l'inver no, forse. Non scendere affatto in Amareza. Io avrò bisogno di tempo, maz Ikak Igneba...

il rappresentante dell'Ekumene avrà bisogno di tempo... per parlare alle autorità dovzane. E se l'anno prossimo arriverà una nave, come previsto, allora potremo contattare via ansible gli Stabili dell'Ekumene e discutere di queste cose. Ma ci vorrà tempo.»

Ikak annuì. «Ne parlerò con gli altri. Faremo il possibile.»

Dopo cena, Sutty andò subito nella tenda di Yara.

Odiedin e Akidan erano già là; Akidan con gli indumenti cal di che sarebbero serviti a Yara per il viaggio, Odiedin per rassi curarlo e dirgli che era in grado di affrontarlo. Akidan era ecci tato all'idea della partenza. Per Sutty fu commovente vedere con quanta gentilezza il ragazzo si rivolgeva a Yara, il bel viso giovane splendente di gioia. «Non preoccuparti, yoz»

disse en tusiasta Akidan. «È un percorso facile e abbiamo un gruppo molto forte. Saremo giù nelle colline in una settimana.»

«Grazie» fece Yara, inespressivo. La sua faccia si era chiusa.

«Tobadan Siez sarà con te» disse Odiedin.

Yara annuì. «Grazie» ripeté.

Kieri arrivò con un poncho termico che Akidan aveva di menticato, e s'infilò nella tenda, chiacchierando. La tenda era troppo affollata. Sutty s'inginocchiò presso l'apertura dell'entrata e posò una mano su quella di Yara. Non l'aveva mai toccato, prima.

«Grazie di avermi raccontato quello che mi hai raccontato, Yara» disse, sentendosi frettolosa e imbarazzata. «E di avere ascoltato quello che ti ho raccontato io. Spero che tu... Spero che le cose vadano per il meglio.

Addio.»

Alzando lo sguardo verso di lei, Yara la salutò col suo con sueto breve

cenno del capo, poi distolse lo sguardo.

Sutty tornò nella propria tenda, ansiosa ma anche sollevata.

La tenda era un vero caos: Kieri aveva sparso in giro tutto quello che possedeva, in attesa di fare i bagagli. Sutty non vedeva l'ora di dividere di nuovo una tenda con Odiedin, di avere un po' di ordine, silenzio, castità.

Aveva lavorato tutto il giorno al catalogo... un lavoro fatico so e complesso con i programmi akani, programmi recalci tranti e difficili. Andò a letto con l'intenzione di alzarsi molto presto e salutare gli amici alla partenza. Si addormentò subito. Il ritorno di Kieri e il rumore che fece per riporre le sue cose non la disturbarono quasi. Sembrava che fossero trascorsi ap pena cinque minuti quando la lampada fu riaccesa e Kieri, già in piedi, vestita, uscì dalla tenda. Sutty si districò a fatica dal sacco a pelo e disse: «Ti raggiungo per la colazione».

Ma quando arrivò nella cucina, la gente del gruppo in par tenza non stava consumando il pasto caldo necessario per affrontare il cammino. Non c'era nessuno, solo Long, che era di turno come cuoco.

«Dove sono gli altri, Long?» gli chiese, allarmata. «Non sa ranno già partiti, eh?»

«No» rispose Long.

«È successo qualcosa?»

«Credo di sì, yoz Sutty.» L'espressione angosciata, Long indicò con un cenno le caverne esterne. Sutty andò verso l'u scita. Incontrò Odiedin che stava rientrando.

«Cos'è successo?»

«Oh, Sutty» disse Odiedin, abbozzando un gesto di dispe razione.

«Di che si tratta?»

«Yara.»

«Cosa?»

«Vieni con me.»

Sutty lo seguì nella Caverna dell'Albero. Odiedin passò accanto alla tenda di Yara. C'era molta gente lì attorno, ma Sutty non vide Yara.

Odiedin proseguì svelto attraverso la piccola caverna col fondo accidentato, e imboccò il breve passaggio che conduceva all'esterno e terminava con l'aper tura ad arco dove si insinuarono avanzando carponi.

Odiedin si drizzò, appena fuori dal cunicolo. Sutty sbucò accanto a lui.

Mancava ancora parecchio al levar del sole, ma il pallore del cielo sembrava meravigliosamente fulgido e smisurato dopo l'oscurità angusta

delle caverne.
«Guarda dov'è andato» disse Odiedin.
Sutty abbassò gli occhi nella direzione indicata dal maz. La neve arrivava alla caviglia sul fondo della conca. Dall'imboc catura del cunicolo dove si trovavano, delle impronte di scar poni andavano dritte fino all'orlo della conca e tornavano in dietro, orme di tre o quattro persone, a quanto sembrava.
«Non le orme» disse Odiedin. «Quelle sono nostre. Lui era carponi. Non poteva camminare. Non so come abbia fatto a strisciare su quel ginocchio.
È un tratto lungo.»
E Sutty vide i segni nella neve, segni profondi, solchi. Tut te le impronte di scarponi erano ben lontane, a sinistra.
«Nessuno l'ha sentito. Dev'essere uscito strisciando dopo mezzanotte.»
Abbassando lo sguardo, vicino all'imboccatura ad arco del cunicolo, dove la neve formava uno strato sottile sulla roccia nera, Sutty scorse l'impronta confusa di una mano.
«Là sull'orlo si è alzato in piedi» disse Odiedin. «Per riu scire a saltare.»
Sutty emise un gemito soffocato. Si rannicchiò, dondolan do un po' il proprio corpo. Le lacrime non vennero, ma ave va la gola serrata, stentava a respirare.
«Penan Teran» disse. Odiedin non capì. «Sul vento» ag giunse Sutty.
«Non doveva farlo.» La voce di Odiedin era rabbiosa, de solata. «Ha sbagliato.»
«Lui pensava che fosse giusto» disse Sutty.

Nove

L'aereo dell'Azienda che la stava portando da Soboy, in Amareza, a Dovza City, guadagnò quota sopra la parte orientale della Catena delle Sorgenti. Guardando dal fine strino in direzione ovest, Sutty vide una grande, massiccia, montagna scoscesa: lo Zubuam. E poi, dietro il monte, la candida e poderosa parete del Silong, che nascondeva chissà dove, nella sua luminosa immensità, la conca e le caverne dell'essere. Sopra il margine superiore seghettato della pare te, all'altezza degli occhi di Sutty, il corno del Silong si sta gliava biancodorato contro il blu. Lo vide tutto, intero, quel l'unica volta. L'impalpabile pennacchio eterno sventolava verso nord dalla cima.

Il viaggio a sud era stato duro, due lunghe settimane, su un percorso agevole ma con un tempo inclemente per gran parte del tragitto; e Sutty non aveva avuto un attimo di pace a Soboy. La polizia dell'Azienda sorvegliava ogni strada che usciva dalla Catena delle Sorgenti. Dei funzionari, molto cortesi, molto tesi, aspettavano il gruppetto di Sutty appena dentro la città. «L'Osservatrice deve raggiungere in aereo la capitale, immediatamente» avevano detto.

Sutty aveva chiesto di contattare per telefono Tong Ov, e lo ro le avevano chiamato il rappresentante dell'Ekumene dal campo d'aviazione. «Vieni qui, il più presto possibile» aveva esordito Tong Ov. «C'è stata molta preoccupazione. Siamo tutti contenti che tu sia tornata sana e salva. Sia gli akani che gli extraplanetari. Soprattutto l'extraplanetario che ti sta parlando.»

Sutty aveva replicato: «Prima devo assicurarmi che i miei amici non abbiano dei problemi».

«Portali con te» aveva detto Tong.

Così adesso Odiedin e le due guide del villaggio delle col line pedemontane a ovest di Okzat-Ozkat sedevano insieme nei tre sedili dietro quello di Sutty. Lei non aveva idea di co sa pensassero Long e Ieyu di quell'avventura imprevista. Odiedin gli aveva spiegato qualcosa e li aveva rassicurati un po', e loro erano saliti a bordo impassibili. Erano tutti e quattro stanchi, intontiti, esausti.

L'aereo virò verso est. Quando guardò ancora in basso, Sutty vide il giallo delle colline senza neve, la striscia argen tea di un fiume. L'Ereha.

Figlio della Montagna. Seguirono il filo d'argento, che a poco a poco si allargava e diventava di un colore grigio opaco, fino a Dovza City.

«La cultura base, sotto lo strato dovzano, non è verticale, non è militante, non è aggressiva, e non è progressista» disse Sutty. «È

orizzontale, uniforme, mercantile, discorsiva e omeostatica. Nei momenti di crisi, credo che facciano ricorso a questa struttura culturale. Penso che possiamo trattare con loro.»

Napoleone Bonaparte chiamava gli inglesi una nazione di botte gai, le disse nella mente zio Hurree. *Forse non è una cosa del tutto negativa, eh?*

Sutty aveva troppe cose nella testa. Troppe cose da raccon tare a Tong.

Troppe cose da sentire da lui. Avevano avuto po co più di un'ora per parlare, e i Dirigenti e i Ministri doveva no arrivare da un momento all'altro.

«Trattare?» chiese Tong Ov. Stavano parlando in dovzano, dato che era presente Odiedin.

«Sono in debito con noi» disse Sutty.

«In debito con noi?»

Chiffewar non era una cultura militante né mercantile. C'erano concetti che i chiffewariani, nonostante la loro aper tura mentale e il loro acume, stentavano ad afferrare.

«Dovrai fidarti di me» disse Sutty.

«Mi fido. Ma, per favore, spiegami, anche se in modo criptico, di cosa si tratta.»

«Be', se sei d'accordo sul fatto che dovremmo cercare di salvaguardare la Biblioteca del Silong...»

«Sì, certo, in linea di principio. Ma se questo comporta in gerenze nella politica akana...»

«Sono settant'anni che c'ingeriamo nella vita di Aka.»

«Ma come avremmo potuto negare arbitrariamente delle informazioni agli akani... dato che non potevamo annullare quel primo dono enorme di dati tecnologici?»

«Penso che il nocciolo della questione sia proprio questo: il fatto che non è stato un dono. Aveva un prezzo: conversione spirituale.»

«I missionari» disse Tong, annuendo. Prima, nella loro di scussione affrettata, aveva dimostrato una normale soddisfa zione umana nel vedere confermata la sua ipotesi.

Odiedin ascoltava, solenne, attento.

«Gli akani l'hanno considerata usura. Si sono rifiutati di pagare. Da allora, in realtà, noi gli abbiamo dato più infor mazioni di quante ne chiedessero.»

«Cercando di dimostrare agli akani che esistono metodi meno rapaci e

meno distruttivi... sì.»

«Il fatto è che abbiamo sempre dato tutto gratis, gliel'abbiamo offerto.»

«Naturalmente» fece Tong.

«Ma gli akani pagano quello che ricevono. In contanti, su bito. Secondo loro, non hanno pagato tutti i progetti della Marcia verso le Stelle, né tutto il resto che è venuto dopo. Da decenni aspettano che noi gli diciamo cosa ci devono. Finché non lo faremo, non si fideranno di noi.»

Tong si tolse il cappello, si strofinò la testa bruna satinata, poi si rimise il cappello calandolo di più sugli occhi. «Quin di, noi dobbiamo chiedergli in cambio delle informazioni?»

«Esatto. Gli abbiamo dato un tesoro. Loro hanno un tesoro che ci interessa. Una mano lava l'altra, come diciamo nel mio paese.»

«Ma per loro non è un tesoro. È sedizione, è un cumulo di superstizioni putride. No?»

«Be', sì e no. Penso che sappiano che è un tesoro. Se non lo sapessero, perché prendersi la briga di farlo saltare in aria?»

«Allora non dobbiamo convincerli che la Biblioteca del Silong è preziosa?»

«Be', vogliamo che sappiano che vale almeno quanto le informazioni che noi gli abbiamo dato. E che il suo valore di pende per noi dalla libertà di accesso a quel materiale. Pro prio come loro hanno libero accesso a tutte le informazioni che gli abbiamo dato.»

«Una mano leva l'altra» disse Tong, afferrando il concetto, se non l'espressione corretta.

«E un'altra cosa... molto importante... Non stiamo parlan do solo dei libri che si trovano al Grembo del Silong, ma di tutti i libri, ovunque, e di tutte le persone che leggono i libri. L'intero sistema. La Narrazione. Non dovranno più crimina lizzarla.»

«Sutty, non accetteranno.»

«Alla fine, dovranno farlo. Dobbiamo tentare.» Sutty guardò Odiedin, seduto accanto al lungo tavolo con il busto eretto e l'espressione attenta.

«Ho ragione, maz?»

«Forse non tutto in una volta, yoz Sutty» disse Odiedin. «Una cosa alla volta. Così si potrà continuare a trattare.»

«Qualche moneta d'oro, per qualche pugno della farina di fagioli?»

Odiedin non capì subito. «Qualcosa del genere» disse infi ne, dubbioso.

«Farina di fagioli?» fece perplesso Tong Ov, guardando i due.

«È una storia che dovremo raccontarti» disse Sutty.

Ma i primi Dirigenti stavano entrando nella sala riunioni. Due uomini e due donne, tutti in blu e marrone chiaro. Non ci furono, naturalmente, formalità di saluto, appellativi ser vili; ma furono necessarie le presentazioni. Sutty guardò ogni faccia, mentre venivano pronunciati i nomi. Facce burocratiche. Facce governative. Sicure di sé, calme, solide.

Chiu se. Variazioni ripetibili all'infinito della faccia del Controllore. Ma non era la faccia del Controllore, era quella di Yara che lei aveva in mente quando la trattativa ebbe inizio.

La vita di Yara, ecco cosa sorreggeva Sutty nella trattativa. La vita di Yara. La vita di Pao. Quella era la posta in gioco in tangibile, incalcolabile.

Il denaro bruciato che diventava ce nere, l'oro gettato via. Passi nell'aria.

FINE